



# Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*  
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'  
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia  
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10 (ANVUR)  
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXIV numero 1

Gennaio - Marzo 2023

92



**Sofya Abalmasova**

*Autoritratto, olio su tela, 65x90*

**Gli autori di questo numero** (il numero tra parentesi indica la pagina): Abalmasova Sofya (Prima cop., 45), Abbate Angelo (78), Abou Adal Rosani (64), Adler Dilercy (63), Affinito I.M.(86), Alfieri Vittorio (1), Aloisi C.(93), Andriot Marc (61), Antonangeli E.(40), Back B.(59), Baldini Maura (77), Barbari R.(81), Bartolomeo C.M.(58), Bazan Luigi (74), Bellia L.(38), Bernecoli Carla E.(48), Biumi Enea (14,67), Bogatan Elisabeta (62), Bonfanti E.(50), Borcia O.D.(57), Borgia Roberta (68), Boscolo G.(49), Boucharel F.(61), Bramanti C.(57), Buccarello V.(60), Calabrò C.(30), Cangelosi C.(28), Cappella Marian-tonietta (90), Cappellucci R.(55), Caruso V.(54), Casali V.(37), Casarini G.G.(56,70), Casati Roberto (69), Castaldo V.(60,82), Casuscelli F.(11), Catalini Stefano (47, ult.cop.), Causi A.(57,90), Cavallin U. (25,26), Chiarello R.M.(58), Chinnici Antonella (72), Chiodo C.(15), Chiricosta R.(54), Ciampi S.(71), Cinto V.(59), Clerici F.(60), Colonna R. Alessandra (72), Conserva A.(56), Cremona Gabriella (74), D'Alatri Pina (79), D'Andrea Giovanni (66), Dainotti F.(4), Dalla Libera E.(69), Damasceno D.(63)Daniele Toffanin M.L.(23), Davoli Ninetto (22), De Angelis Carla (55), De Caro Antonio (80), De Luca My.(53), De Santo Renata (52), Deaconescu Ion (65), Demi Cinzia (65), Di Benedetto R.(58), Di Gioia F.M.(48), Di Girolamo G.(53), Di Luca A.(78), Di Tursi M.(42), Distefano D.(59), Dumas Marlene (90), Durkiewicz Maciej (8), Einstein A.(18), Fabbri R.(46), Fabbri A.M.(58), Fabrizi A.(1,66,76), Falsone M.G.(83), Finocchiaro Chimirri Giovanna (17), Forni Adelfo Maurizio (67), Freitas L.(63), Frezza Giuseppe Mario (91), Fusco A.(57), Gambino P.(54), Gasperini Giovanna (52), Gemmellaro F.(84), Grasso Alessia (17), Guglielmi S.(51), Guidon M.C.(61), Izzi R.A.(35), Laudicina M.(39,58), Lauro Nathalie (62), Liotta P.M.(81), Littera F.(44), Lo Bianco L.(79), Maffini C.(60), Malerba G.(53), Mallo O.(13,56, 70,72), Maltoni A.(80), Manitta A.(15,75), Martin V.(60), Marzi A.(22,56), Marzi B.(58), Maugeri N.(58), Mauro V.(73), Mazzola M.(77), Melardi G.(59), Messina Giovanni (73), Mignosi M.E.(60), Miniello A.(59), Modenese Roberto (48), Morandi Roselyne (27), Morpurgo R.(32), Musumeci Daniela (72), Nigro P.(82), Ogliari Ornella (50), Ottone C.(43), Ottone G.(43), Ozza Andrea (79), Pasolini P.P.(23), Pasquini Matteo (73), Pekkanen T.(18), Pellitteri Adelaide J.(67), Perri M.(57), Pietrafitta Paola (52), Politi Cenere Carmela (68), Pomati Margherita (49), Pomina G.(53), Radulescu Stella Vinitchi (62), Recchia F.(49,58), Ricci Bertarelli C.(55), Riccoverde Fiore (3), Rivali Alessandro (11), Rocco G.(20,89), Rotter M.A.(55), Ruffilli Paolo (4), Ruggeri Luigi (75), Ruscio Gianni (68), Russo Caterina (52), Russo E.(57), Salgado Rogerio (64), Sampo-gnaro L.U.(54), Santini A.(35,85), Santoni Stefania (ult.cop.), Sanzari Panza Assunta (55), Saporita D.(59), Saramea J.(62), Scolari P.F.(71), Scotto Fabio (14), Scrimali Andrea (76), Selva I.M.C.(54), Semenza Fabiana (51), Sgu-ra Eleonora (46), Soldini M. (13), Sorba F.(69), Spagnuolo A.(53,68), Spitalieri N.(91), Tagliati F.(57), Tanchis V.(34), Tavcar G.(94), Temil Algida (47, ult.cop.), Toderò S.(56), Torrente B.(47), Totò (22,23), Tuccari C.(70), Turco B.(56), Vadalà T.(59), Vallone V.(76), Verducci V.(18), Voto F.P.(60).

## Sommario

**DA SEGNALARE:** Il “Corriere d’Europa” e l’idea di libertà nelle tragedie di Vittorio Alfieri, di Angelo Fabrizi (p. 1)

**Poesia e Poeti** (Paolo Ruffilli, Maciej Durkiewicz, Alessandro Rivali), a cura di A. Manitta.

**Racconto**, p. 30

**Arti figurative**, p. 45

**Poesia italiana**, p. 53

**Poesia in francese**, p. 61

**Poesia in portoghese**, p. 63

**Recensioni**, coordinate da Enza Conti, p. 65

**La vetrina delle notizie**, p. 83

**Concorsi letterari**, p. 95

**Il Convivio** ISSN 2036-6957

**Rivista inserita nell’elenco Nazionale dell’ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche**

**Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell’Accademia Inter.le ‘Il Convivio’**

**Sito Web:** [www.ilconvivio.org](http://www.ilconvivio.org)

**E-mail:** [angelo.manitta@tin.it](mailto:angelo.manitta@tin.it); [manittaangelo@gmail.com](mailto:manittaangelo@gmail.com)  
[enzaconti@ilconvivio.org](mailto:enzaconti@ilconvivio.org)

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

**Direttore responsabile:** Enza Conti

**Direttore editoriale:** Angelo Manitta

**Caporedattore:** Giuseppe Manitta

**Redazione:** Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

**Quota associativa annua dell’Accademia Internazionale:** € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del “Convivio” € 15,00. È possibile versare € 30,00 come quota annuale (sia per l’Italia che per l’estero), ricevendo però solo copia PDF della rivista. Per l’Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **IBAN:** IT30M076011650000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l’editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall’autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell’art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali” L 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Marcella Laudicina, Pina Ardità, D. Matranga, Maria E. Mignosi, Antonino Causi.

## Il «Corriere di Europa» e l'idea di libertà nelle tragedie di Vittorio Alfieri

di Angelo Fabrizi



Nella Biblioteca di Benedetto Croce è conservato un rarissimo giornale napoletano del 1799, il «Corriere di Europa» (collocazione XCV\*, 6, 13). Vi si trova rilegato in volume per i numeri 1-26 dei 40 previsti, per un totale di pp. 214. Ho potuto avere la riproduzione del volume grazie alla gentilezza del bibliotecario e dell'amico Luca Frassinetti, che si è sobbarcato la fatica di fotografarlo per me. Sul dorso è scritto: CORRIERE / DI / EUROPA. Sul risvolto della copertina anteriore è uno stemma con la scritta: *Ex libris del comm. L. Puhla (?) gentil. di corte di S · M · F.* Sulla facciata anteriore del foglio di guardia anteriore Croce scrisse: «Esempl. unico». Poi sulla stessa facciata incollò un foglietto su cui scrisse: «Di questo giornale è notizia nel mio libro *La Rivoluzione napoletana del 1799*<sup>4</sup> (Bari, 1926) pp. 72-3. L'unico esemplare noto apparteneva anni addietro al Beltrani di Trani, proveniva dalla Biblioteca del Principe di Torella. Ora, questo che io ho acquistato oggi dal libraio Ruggero in via Costantinopoli è certamente in un deposito, come riconosco dalla legatura che è la medesima di altri volumi della Biblioteca Torella.

2 giugno 1939

B Croce».

Una nota scritta a destra verticalmente dice: «Compilatore del giornale era un canonico Giovanni de Silva dei marchesi della Banditella, che già nel 1785 aveva pubblicato a Napoli una rivista letteraria, la *Scelta Miscellanea*. Intorno a costui, Nino Cortese, *Eruditi e giornali letterari nella Napoli del Settecento* (Napoli, 1922), pp. 97-103».<sup>1</sup>

Giovanni Beltrani (1848-1932) fu storico. Domenico Caracciolo, VI principe di Torella (1747-1808) aderì alla Repubblica napoletana. Fu gentiluomo di corte del re Ferdinando IV.

Di questo giornale sopravvivono i primi 26 numeri nella Biblioteca di Benedetto Croce. I numeri 1-34, che erano nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria, non sono per il momento reperibili. Il giornale era compilato da Giovanni De Silva<sup>2</sup> e stampato a Napoli da Angelo Coda. Uscì nel 1799 in 8 pagine per numero. Il n. 1 uscì sabato 16 febbraio 1799, il n. 2 martedì 19 febbraio, 4 pp. di Supple-

mento al n. 2 del 19 febbraio, il n. 3 sabato 23 febbraio, il n. 4 martedì 26 febbraio, il n. 5 sabato 2 marzo, il n. 6 martedì 5 marzo, il n. 7 sabato 9 marzo, il n. 8 martedì 12 marzo, il n. 9 sabato 16 marzo, il n. 10 martedì 19 marzo, il n. 11 sabato 23 marzo, il n. 12 martedì 26 marzo, il n. 13 sabato 30 marzo, il n. 14 martedì 2 aprile, il n. 15 sabato 6 aprile, il n. 16 martedì 9 aprile, il n. 17 sabato 13 aprile, il n. 18 martedì 16 aprile, il n. 19 sabato 20 aprile, il n. 20 martedì 23 aprile 1799, il n. 21 sabato 27 aprile, il n. 22 sabato 30 aprile, il n. 23 sabato 4 maggio, il n. 24 martedì 7 maggio, il n. 25 sabato 11 maggio, il n. 26 martedì 14 maggio.

Come anticipazione di uno studio ancora in corso offro qui la riproduzione di due pagine che la rivista dedica ad Alfieri. Nel numero 4 del 26 febbraio 1799 (8 ventoso dell'anno VII, e I della Repubblica Napoletana, pp. 33-35) si dà conto della rappresentazione la sera del 26 piovoso 1799 (14 febbraio 1799) nel teatro romano Alibert dell'*Attilio Regolo* di Metastasio, e nella sera seguente di *La Congiura de' Pazzi* di Alfieri. Le rappresentazioni furono date in occasione dell'anniversario annuale della liberazione di Roma (27 piovoso) dal potere papale. Di séguito riproduco queste pagine:

La sera del di 26 piovoso fu recitato a pubbliche spese nel vasto teatro Alibert di Roma il dramma del celebre Metastasio intitolato l'*Attilio Regolo*, e la sera seguente la tragedia d'Alfieri *La congiura de' Pazzi*. Diverso è stato, come esser doveva, l'effetto, che han prodotto sul popolo quelle due opere insigni. La prima commendabile per le grazie della elocuzione, per la facilità dello stile, per la chiarezza delle idee, e per la forza delle frasi Repubblicane trasportò il popolo all'eccesso del piacere, e dell'entusiasmo. L'istesso effetto non fu prodotto dalla seconda; nè il grande Alfieri istesso saprebbe maravigliarsene sovvenendosi, che egli ha dedicate le sue tragedie *al popolo italiano futuro*. Non è infatti sperabile, che il presente possa gustare, e digerire i forti e sublimi sentimenti Repubblicani, dei quali ridonda, quasi direi, ogni verso delle sue tragedie, scritte con quello stile vibrato, robusto, e conciso, che suppone una pronta, e profonda penetrazione nel popolo, che ascolta. Bisogna inoltre convenire, che le sue tragedie parlano molto alla mente, poco al cuore, nulla all'immaginazione; e che sono man-[33-34]canti di quelle posizioni teatrali, che tengono sospeso l'uditore, lo sorprendono, e lo allettano. Da una tal semplicità deriva, che in GENERALE non sono, e forse non saranno mai popolari.

Si aggiunga a tutto questo, che la vastità del teatro impediva, che un terzo del popolo intendesse bene i nobili sentimenti dell'opera; il quale inconveniente fu poi accresciuto dalla stolta e imprudentissima idea di spargere per platea i viglietti per la seguente festa di ballo nel tempo, che si recitava il secondo atto. Fra quelli che per la lontananza non udivano bene, quelli, che eran bramosi del viglietto per il ballo, e quelli, che facevan susurro alla porta, si levò un frastuono, che durò fino alla fine, malgrado che alcuni del popolo gridassero più volte: *zitti aristocratici*; benchè se avessero bene osservato, pochi ne avrebbero rinvenuti allo spettacolo.

Ma prescindendo da queste cause accidentali, e dal merito reale di questa tragedia convengono i più avveduti, che la scelta non è stata molto giudiziosa e politica. In un vero Repubblicano svegliano un vivo interesse il vecchio Guglielmo De Pazzi, che nella sua decrepita età geme di avere involontariamente cooperato alla schiavitù della sua Patria, e i trasporti patriottici del suo figlio Raimondo, che bollenti per gli anni, e per il più puro amore di libertà, lo

<sup>1</sup> Allude al saggio di Nino Cortese, pubblicato su «Napoli nobilissima» del 1922, e ristampato in Nino Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, [1965], pp. [161]-179 (*Gazzette napoletane del Sei e Settecento*).

<sup>2</sup> Vedi mio intervento *Alfieri e i letterati toscani*, in *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 19-20-21 ottobre 2000, A cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 647-735.

induce ad accordar l'assenso per la famosa congiura. Ora lo spettator Patriotta vede infine quel rispettabil vecchio incazenato e prossimo ad esser immolato alla vendetta del tiranno, e il figlio trafitto dal suo proprio ferro offrire un dolce spettacolo all'ambizioso ed implacabile suo nemico. Sveglia derisioni, fischiate, e disprezzo al suo comparir sulla scena un non meno ambizioso cardinale, che dà moto, e conclude la congiura piuttosto per secondare l'infame politica di un papa sanguinario, che per liberare la sua Patria. Ed è ben vero, che egli instruisce il Popolo mostrando quel pugnale *benedetto dal Vicario di Cristo* e con far comprendere come i Papi abbian fatto servire la Religione agli intrighi della politica: ma il popolo udiva di quando in quando dei sentimenti Repubblicani in sua bocca, e provava la dispiacevole sensazione di essersi ingannato: in somma non si capi bene dal popolo, che il Cardinal Salviati era mosso dalla mania di favorire il Papa, e da particolare inimicizia coi Medici, non dall'amor della Patria, e dal desiderio di liberarla dai suoi tiranni. E infine l'impetuoso, il vendicativo, il feroce, il tiranno Lorenzo esce illeso dalle mani dei congiurati, in mezzo alle acclamazioni del popolo degenerare Fiorentino, e comparisce trionfante sulla scena a insultare la desolata sorella, e il moribondo cognato. Se bene si considerano tutte queste circostanze sarà facile il rilevare quanto inopportuna fosse la scelta di questa tragedia, per l'oggetto che si prefiggeva il Governo. Alcuni Patriotti compendiarono quanto abbiam detto in quelle poche parole al calar del sipario. *Noi vogliamo vedere vincitori i patrioti, e morti i tiranni, non morir quelli, e trionfar questi*. Due inni con diversa musica sono stati ancora cantati sullo stesso teatro; uno del cittadino Vera, l'altro del celebre poeta Vincenzo Monti. Il primo ha incontrato l'universal gradimento per la musica eccellente, che è una composizione a soprano solo, ben concertata con i ripieni.

Si mescolano lodi e critiche alla tragedia alfiariana. Si accusa Alfieri di parlare alla mente, non al cuore, non all'immaginazione. È giudicata inopportuna la scelta di *La congiura de' Pazzi*.

La fortuna di Alfieri, o meglio l'interesse per le sue tragedie, a Napoli fu ragguardevole. In proposito ho dato un ampio contributo. Nel 2009 e 2013 ripubblicai i sei lunghi articoli anonimi apparsi nella rivista napoletana «Scelta miscellanea». Essa ebbe vita dal gennaio 1783 al dicembre 1784. Uscì in fascicoli mensili per un totale di 24 numeri. Gli articoli di argomento alfiariano furono cinque: n. VI, giugno 1783, pp. 277-378, O. B., *Lettera scritta agli Editori della Scelta Miscellanea*; n. VII, luglio 1783, pp. 385-397, *Esame delle Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti, Lettera I., Della Tragedia in generale*; n. VIII, agosto 1783, pp. 449-472, *Esame delle Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*; n. IX, settembre 1783, pp. 513-531, *Esame delle Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*; n. X, ottobre 1783, pp. 577-591, *Esame delle Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*.

Il primo articolo è una lettera di un O. B., che si definisce lettore della rivista. Constata che molto interesse hanno destato le tragedie di Alfieri con le loro rappresentazioni e con la loro edizione. Egli aveva assistito alla rappresentazione romana dell'*Antigone* (come si dice nel terzo articolo: «[l'*Antigone*] è quella Tragedia, che voi Signore avete udita in cotesta Dominante rappresentarsi con tanto applauso, e che Voi stesso forse ammiraste»). Per quelle tragedie Alfieri è «innalzato sino al settimo Cielo, e da alcuni altri depresso sino agli abissi». Si stupisce perciò che gli autori della rivista non se ne siano ancora occupati. Li

esorta a esprimere al riguardo il loro giudizio «senza parzialità, e senza livore». L'esortazione fu soddisfatta nei numeri successivi da cinque articoli anonimi. Il secondo articolo scrive che è tempo di giudicare le tragedie alfiariane, ora che comincia a svanire l'ammirazione che le circondava. Prende in esame il *Filippo*. Vi trova eccesso di crudeltà in Filippo. Inoltre trova inopportuno il soliloquio che apre la tragedia. Giudica lo stile in cui è scritta oscuro e barbaro, tanto da scadere nel comico. Trova ripetizioni di parole, e in particolare dei pronomi *io* e *tu*, e guerra agli articoli. Così, scrive, muove gli spettatori al riso, invece che al pianto. L'atto II è ributtante. Disapprova gli atti III e IV. Trova singolari bellezze nell'atto V, ma ributtante la tirannia di Filippo. Enumera le troppe espressioni barbare, critica la sintassi, che sarebbe propria della Cina o dell'America. Solo emendando questi difetti Alfieri pareggerà Crébillon, che sembra essere stato suo modello nel *Filippo*.

Nel terzo articolo è criticato lo stile, mancante di venustà e d'eleganza. Usa immagini barbare. Adotta idee di Rousseau, Diderot, Voltaire, definendo il trono «un'ingiustizia antica». Alfieri ha sparso «bile filosofica» nell'atto III, che lo porta a espressioni oscure. L'articolista contrappone la naturalezza di Euripide al fuoco e alla forza di Alfieri per l'atto V. Nel quarto articolo si giudica l'*Antigone*, considerata «la migliore delle quattro già impresse» [*Filippo, Polinice, Antigone, Virginia*]. Trova nell'atto I tenerezza e forza insieme, nell'atto II «barbare, ed affettate maniere di esprimere i più vivi sentimenti». Ma Creonte parla troppo e disgusta e annoia lo spettatore. Inoltre Alfieri, facendo feroci tutti i personaggi, riesce monotono. Antigone manca di tenerezza. Troppe espressioni risultano strane ed oscure. La crudeltà di Creonte è eccessiva e disturba gli spettatori. Tuttavia l'anonimo critico approva certi tratti alfiariani che definisce originali. Che la crudeltà di Creonte non sia in fine punita tuttavia disgusta gli spettatori.

Come si vede le lodi ai contenuti sono affiancate da censure allo stile alla lingua usati da Alfieri. Si aderisce a uno schema critico inaugurato da Lampredi e ribadito da Cesarotti, e che durerà a lungo<sup>3</sup>.

La rivista fu promossa dal canonico Giovanni De Silva, cugino di Giovanni Fantoni (figlio di Anna De Silva, sorella di Giovanni De Silva). Fu vicino a circoli massonici. Fu autore di versi e prose e promosse la rivista filorepubblicana, il «Corriere di Europa», pubblicata nel 1799 per 40 numeri. Ne sopravvivono i primi 26 numeri nella biblioteca di Benedetto Croce.

Emilio Santini informa che a Napoli il 3 marzo 1799 al teatro dei Fiorentini fu rappresentata la *Virginia* (notizia del «Monitore napoletano», n. 10, 5 marzo 1799, p. 271), il 24 maggio al teatro del Fondo fu dato il *Timoleone*. A Napoli ci furono altre rappresentazioni alfiariane durante il periodo repubblicano, ma anche molte dopo il 1814<sup>4</sup>. Specialmente le tragedie di carattere libertario ebbero il consenso di Francesco Saverio Salfi e vasta eco nei circoli intellettuali della Repubblica napoletana<sup>5</sup>.

A Napoli usciva nel 1813 il notevole opuscolo *Lettera*

<sup>3</sup> Vedi i seguenti due miei contributi: *Alfieri nella «Scelta miscellanea»*, «Seicento e Settecento», IV, 2009, pp. 57-100; *Un recupero alfiariano*, «Seicento e Settecento», VIII, 2013, pp. 37-41.

<sup>4</sup> Emilio Santini, *Vittorio Alfieri*, Messina, Casa Editrice Giuseppe Principato, [1931], p. 179 (nel cap. VI *L'Alfieri a Napoli* pp. [169]-211).

<sup>5</sup> Vedi Beatrice Alfonzetti, *Teatro e tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salfi 1787-1794*, Milano, Franco Angeli, 1994.

di due amici al signor... intorno alla *Mirra*, tragedia di Vittorio Alfieri, Nella Stamperia Flautina, dovuto a Francesco Ruffa e Raffaele Stasi<sup>6</sup>. La *Lettera* è piena di elogi per il testo alfieriano; al solito censura lo stile tragico di Alfieri. La prima parte della *Lettera* è dovuta, a mio parere, al Ruffa, la seconda allo Stasi. Sono ricordate le rappresentazioni della *Mirra*, date il 26 e 31 luglio 1813 dalla Comica Compagnia Reale Italiana a Napoli.

Le pagine del «Corriere di Europa» con la cronaca della rappresentazione romana di *La congiura de' Pazzi* apparvero identiche sul «Monitore di Roma. Foglio nazionale», n. XLV, Nonodi 29 piovoso Anno VII Repubblica, e II della Rep. Romana [17 febbraio 1799], pp. 381-383, salvo la data di rappresentazione (27 piovoso, 15 febbraio). Identico è anche il proclama di Championnet che precede tale cronaca.

Sul «Corriere di Europa», n. 6 del 5 marzo, p. 44, si dà notizia di una nuova rappresentazione a Roma nel teatro Alibert, dell'*Attilio Regolo* di Metastasio, che ebbe grande successo. Sullo stesso numero, pp. 48-49, e sul numero 11 del 23 marzo, pp. 88-89, si polemizza col compilatore della fiorentina «Gazzetta universale», che uscì dal 7 aprile al 30 giugno. Lo si accusa di «timpanitide», ovvero di non riuscire a digerire il trionfo della libertà repubblicana a Napoli o di ammetterlo a fatica.

Sul n. 26 del 14 maggio 1799, p. 212, si riportano versi tassiani da GL I, 5-8 («Cosi ad egro fanciul porgiamo aspersi» ecc.). Tasso è citato per ricordare e lodare Napoleone, che, in un proclama rivolto ai siriani, si vantava di essere mero esecutore di ordini sovrumani. Tutti i numeri esaltano le libertà repubblicane e parlano con sdegnoso disprezzo dei vecchi sovrani italiani e di coloro che li aiutano (gli insorgenti). Le lodi della Francia si sprecano.

L'esordio del giornale (*Napoli 15 Febrajo*, «Corriere di Europa», [a. I], n. 1, sabato 28 piovoso anno VII della Libertà, I della Repubblica Napoletana (v. s. 16 Febrajo 1799), p. 1) è addirittura trionfale: «Siamo al 25 giorno del nascimento della nostra Repubblica. Andiamo da di in di incontro alla felicità, propria di un governo democratico, in cui tutt'i cittadini sono eguali. Non più si sente tra noi il nome dell'ultimo tiranno, se non con il massimo orrore. In ogni angolo risuona il dolce nome di libertà, di uguaglianza. Il governo provvisorio con le più rapide vedute ha dettato leggi della più desiderabile felicità, e già ne sentiamo gli effetti. Non più somigliamo a' nostri padri. La fuga del tiranno ci die' da respirare».

Chi compilava il giornale? A volte è svelata la fonte. Nel n. 23 del 4 maggio 1799, p. 190, alla fine di alcune notizie è scritto: «Journal de Francfort, Journal politique de l'Europe». E troviamo poi citati: «Il Relatore bolognese» (n. 20, 23 aprile 1799, p. 162), «Ami des lois» (n. 22, 30 aprile, p. 180), «Mornig Chronicle» (n. 22, 30 aprile, p. 182), «Monitore Cisalpino» (n. 23, 4 maggio 1799, p. 18), «Gazette des Deux Ponts» (n. 23, 4 maggio, p. 189), la gazzetta di Augsburg (n. 24, 7 maggio, p. 198), «Redacteur» (n. 23, 4 maggio 1799, p. 190), «Journal du commerce» (n. 24, 7 maggio, pp. 195, 198, n. 25, 11 maggio, pp. 203, 206), «Monitore di Roma» (n. 22, 30 aprile, p. 179, n. 25, 11 maggio, p. 200), «Clef du cabinet des souverains» (n. 25, 11 maggio, pp. 201, 202, 204, 205), «Le Propagateur» (n. 25, 11 maggio, pp. 203, 206), «Gazette de France»

(n. 24, 7 maggio, p. 194), «Gazette nationale, ou Moniteur universel» (n. 22, 30 aprile, p. 181, n. 24, 7 maggio, p. 204). Si deve pensare che anche le numerose notizie dall'estero siano derivate da gazzette straniere. La derivazione da gazzette francesi è evidente e dominante. Il giornale attingeva anche a confratelli italiani. Non credo che abbia una fonte la notizia data in prima pagina nel n. 24 del 7 maggio 1799, pp. 191. Vi viene descritto il miracolo di S. Gennaro, avvenuto in presenza delle autorità francesi (Abra, commissario della repubblica francese, il generale francese Macdonald) e del cardinale Zurlo. Lo avrà scritto Giovanni De Silva questo articolo?

Eleonora Fonseca Pimentel, compilatrice del «Monitore napolitano» (che uscì dal 2 febbraio all'8 giugno 1799), vi sostenne apertamente la necessità di sfruttare a fini politici il miracolo di S. Gennaro. Del resto sul num. 6 del 5 marzo 1799, p. 52, si proclama che la religione è «rispettata, e protetta da' patriotti»<sup>7</sup>.

### I fiori irregolari

di Fiore Riccoverde

I fiori irregolari dell'aquilegia serpentina  
nuotano nell'aria tiepida d'un settembre  
macchiato da grappoli di uva in lutto.  
L'inferno bilancia schemi d'ironia

e la Gorgone scioglie in profili di soli  
le sue ali d'oro, pazienti di cielo,  
e le braccia di bronzo che ravviano i capelli.  
I suoi occhi pietrificano il cuore di carne

e il suo charme rigenera orizzonti verticalizzati  
o dissolve specchi d'invetriate cattedrali.  
La giustizia, posta su piatti di rame,  
risveglia peccati cosparsi di tempo

che il rossore riporta nei versi d'una sfinge.  
Ma le braccia lucide ammorbano segni  
d'eleganza con diagonali tripudi di luce  
e la collina soffoca la laguna nel sole

che rimargina i cocenti raggi per ricoprire  
il volto del nordico turista. Lo schizzo  
a matita somiglia all'uomo accovacciato  
sulla sabbia: i tratti accennati sfumano.

I gesti captati e i movimenti involontari  
spingono l'immaginazione al ricordo, o svaniscono  
e si dileguano per sempre come il volto della luna.  
Un vocio continuo, sussurro divino,

percuote le sue orecchie. Il mare profuma  
di salsedine e il lezzo ferisce il suo olfatto.  
L'acqua gelida raggela le volontà,  
i bagnanti recitano l'usuale commedia,

i ragazzi s'insabbiano la pelle, e le case  
ornano, da spettatrici, la baia quando  
le rocce biancastre s'impregnano di sale.  
Il viaggio di stelle continua nel vuoto.

<sup>6</sup> Vedi mio vol. *Rileggere Alfieri*, Roma, Aracne, 2014, pp. 273-277.

<sup>7</sup> Vedi al riguardo *Il Monitore napolitano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1974.

## Poesia e Poeti

rubrica a cura di *Angelo Manitta*

La poesia, fusione tra estasi e pensiero, a volte rasenta la filosofia. Essa è esteriorizzazione di una interiore emozione, mentre la scrittura è la sua oggettivazione. I tre poeti che presentiamo in questa occasione confermano tale principio. Infatti si va dalla poesia pensante di Paolo Ruffilli a quella interiore di Maciej Durkiewicz per giungere alla corralità di Alessandro Rivali.

## La poesia pensante di Paolo Ruffilli

a cura di *Fabio Dainotti*

Da **LE COSE DEL MONDO**

### Chiusi nel sogno

Nati dal corpo  
di natura, distaccati  
e alzati in volo, ma  
ricaduti in ansia  
e per paura.  
Eppure amando  
per se stessa,  
sì, la vita.  
Disamorati  
delle cose umane  
per l'esperienza  
ma poco a poco  
assuefatti a rimirarle,  
quelle, da lontano  
e, nel distacco,  
vedendole più belle.  
Disposti a sopportare  
disagi e strazi  
misfatti ed infortuni.  
Chiusi nel sogno  
intatto di uscirne,  
chissà come, immuni.

### Necessità dell'inganno

Da me forniti a me  
e usati, per dovere,  
via via lasciati  
andare tali e quali  
intanto a fondo.  
Nonostante sia inutile  
sapere che il sole  
si è levato o tramontato  
che fa caldo o freddo  
che qua e là  
è piovuto o nevicato.  
Mi faccio imbrogliare  
dai segnali partiti  
dall'oggetto morto  
per l'amore  
che ancora porto  
mio malgrado  
ai vizi capitali.

### L'oggetto del pensiero

È un'astrazione  
e non un fatto: l'oggetto  
di un pensiero  
un concetto  
più che un sentimento  
uno stato desiderato  
inseguito dalla mente  
eppure insoddisfatto  
perduto prima  
di averlo conquistato  
e, dunque, mai goduto  
(sempre sul punto  
di essere...) creduto  
e delirato:  
il senso del piacere.

### Il mai più

Il termine ridotto  
all'incredibile, con  
tutti i suoi  
sospesi, rimorsi  
e sottintesi. Un  
punto fermo al  
resto che si muove,  
pensato e ripetuto  
pronunciato  
come dato impossibile:  
"Mai più".  
Per ciò  
che si poteva  
e che non fu.

### Servi del mondo

Le falsità dell'intelletto,  
gli oscuri mostri  
del pensiero, l'effetto  
delle vane immagini  
sul cuore, l'eterno  
ricorso alle risorse  
dell'amore, l'ombra  
del vero eluso senza  
reale soluzione. Con solo  
un dato certo, in fondo,  
neppure più la previsione  
del tempo perso  
per servire il mondo.

### In uso di litote

"Non offendendo  
non essere offeso  
e, non godendo,  
nemmeno patire"  
... un sofisma sottile  
– non c'è che dire – però  
velato dall'alone  
debordante della litote.  
Quel che è distrutto  
patisce e, no,  
quel che distrugge  
non gode, nonostante.

**Nell'attesa dell'evento**

Il nome non ancora  
pronunciato:  
ciò che, nel giro  
della mente, ogni volta  
si ripete per intero  
eppure non è stato...  
in un innesco continuato  
dell'azione rimasta  
(intricata e sciolta)  
nell'appiglio  
dei suoi stessi uncini.

**Da LA GIOIA E IL LUTTO**

L'accendersi e  
lo spegnersi  
(per caso?) della vita  
la traccia luminosa  
la scia che lascia  
dietro a sé  
quello che è stato  
amato o non amato  
comunque sconosciuto  
la gioia e il lutto:  
precipitato, tutto,  
nel cieco vaso  
tra le braccia del buio.  
L'orma appassita  
eppure rinfiorita  
di ogni cosa.  
L'ombra e l'odore  
neppure più il colore  
il pensiero pensato  
della rosa.

**Sogno e realtà**

In un gioco di specchi  
sogno e realtà,  
moltiplicandosi  
nell'effetto miscuglio  
– cocktail o frullato  
intruglio o elisir –  
hanno inventato  
ed, ecco, rivelato  
l'universo della vita  
in una sfida stravagante  
facendo eterno andare  
di ogni istante,  
oceano del poco mare  
attraversato  
e transatlantico  
del piccolo natante  
che vi si è sopra avventurato.

**L'essere amato**

Sfiorato avvolto  
blandito imprigionato,  
specchio confidente  
alimento prepotente  
ossigenato,  
l'essere amato  
preteso e dichiarato.

**L'intanto**

L'origine segreta  
la fessura  
la scaturigine  
la fonte, di un proiettarsi  
al meglio, al positivo.  
In ciò che, stante,  
creduto per durare  
diventa poi stato  
inamovibile cessato.  
Ma, intanto, è geiser  
soffione boracifero  
spumante.

**da CAMERA OSCURA**

Sul lungomare  
in piena estate.  
Lo chemisier  
frizzante e  
una borsetta bianca.  
Si gira e parla.  
La guardo che  
mi guarda,  
ed è beata.)  
Mia madre, amata  
e, per amarla,  
tenuta più lontano.  
Taciuta e distaccata  
in ogni piano,  
sentita straripante  
e spesa a rate.  
Rivista a tappe  
da una mia vita  
autonoma e distante.  
Legata al morso  
dell'attesa,  
senza presa tra  
noi, di un discorso.  
L'altro capo  
del filo che mi tira,  
la forza di un percorso  
senza uscita.

\*

(Ho una maglietta  
larga, che copre  
gli altri panni.  
I sandali di cuoio.  
Tenuto per la mano  
alla ringhiera,  
dal ponte fisso il mare  
e una barca che  
passa lì di fronte.  
Ho sette anni.)  
Eccola,  
sciolta al vento  
la vela dell'infanzia  
all'orizzonte.  
Si impenna a tratti incerta  
riprende la sua fuga  
più lontano.

Scolpita sembrava  
 la mia rotta  
 e indubitabile, in  
 qualche modo aperta.  
 Sogni, progetti e piani  
 tutti, i più strani,  
 veloci e via guizzanti  
 sopra i flutti.  
 Se guardo indietro, ora,  
 mi vedo un po' annegato  
 dal vuoto che, come  
 un vetro, si è posto  
 tra il me di adesso e  
 quello più discosto.  
 Per quanto rivelato  
 in molti luoghi e  
 aspetti, tanto  
 più nascosto.

\*

Di me, che vengo  
 a me più grande  
 e più lontano,  
 l'immagine che  
 avanza dallo specchio  
 di un vecchio armadio,  
 nell'anta che si  
 apre piano piano.  
 Con una mano tesa  
 a fare, forse, da  
 difesa e, l'altra,  
 stretta alla maglietta  
 nell'atto emerso  
 di coprirci il viso.)  
 È che restavo  
 ignoto, nel complesso,  
 nel senso del ritratto  
 e del contorno  
 che si era lì riflesso.  
 Distratto per l'inverso  
 da me stesso  
 nel mio apparirmi  
 di colpo più preciso,  
 perso nel chiuso  
 nei punti dell'oggetto.  
 E, oggi, ancora  
 cogliendomi diviso  
 da quello che mi penso  
 non mi vedo,  
 né giovane né vecchio  
 non so se bello o brutto.  
 Mi avverto come ingombro  
 oppure mi scompaio  
 quasi del tutto.

### da *PICCOLA COLAZIONE*

Paura che un vetro venga rotto  
 che il sale vada sparso  
 che si rovesci l'acqua mentre bolle  
 che una zingara entri in casa  
 che cada il fiasco d'olio  
 che si rovini la salute.

Paura di restare al buio  
 di trovare in casa un assassino  
 di cavarsi un occhio su una punta  
 di non essere promosso  
 di cadere in un burrone  
 di finire dentro a un lago  
 di annegare, di essere schiacciato.

.....  
 "Ci stai, allora?  
 Dai, parliamo male".  
 "Dobbiamo dire  
 tutte parolacce".  
 .....

"Non devi stare  
 con certi mascalzoni".  
 Che sia davvero  
 proprio il tranello,  
 quello per tentarti  
 per farti cadere  
 e, preso nella rete,  
 condannato in eterno  
 tra urla e grida  
 nel lago, nella fossa  
 in mezzo al fuoco.  
 "Ciò che è confessato  
 ....."

Paolo Ruffilli ha licenziato alle stampe vari libri di poesia. Scritte nell'arco di un ventennio (1978-2020) le composizioni presentano una certa varietà di temi, ma anche, com'è naturale, delle costanti. Pier Vincenzo Mengaldo, nella Prefazione a *La Gioia e il lutto* del 2001, definisce quella di Ruffilli una poesia *pensante*: «Ruffilli è quello che i tedeschi chiamano un 'poeta di pensiero', ma il pensiero si svolge [...] per frammenti».

Quanto allo stile, l'esempio di Caproni, che Paolo Ruffilli dichiara a più riprese proprio maestro, è evidente. L'andatura del Nostro è però più frenata, più compressa, rallenta in parecchi versicoli univocabici; diventa così figura di quelle strozzature, di quegli "imbuti", che sono immagini ricorrenti in tutta la sua produzione

Sulle costanti della produzione del poeta reatino ci soffermeremo in sede critica, offrendo di volta in volta, nel corso del commento, i singoli prelievi. Cominciamo l'analisi partendo dal libro *Le cose del mondo*, apparso per i tipi di Mondadori nel 2020. In esso ritroviamo molte delle tematiche, delle immagini, degli stilemi presenti nei precedenti volumi. Una tessera linguistica pregnante è "vuoto". Si tratta di una parola ricorrente in questo libro e nei precedenti. Leggiamo, nell'ultima lirica di un capitolo, sulle soglie, in un luogo quindi importante: "muovendo / dentro il vuoto". Il vuoto è visto anche come precipizio, 'abisso orrido', "di fronte all'infinito, in cui ti getti". Già nella silloge *Camera oscura* (ma sarebbe più giusto dire libro, parlando dell'opera di Ruffilli: si tratta infatti di libri coesi, con una precisa fisionomia), si avvertiva il senso di vuoto, di caduta.

Il luogo dove si svolge il viaggio in *Le cose del mondo*, sempre al chiuso di uno scompartimento, con "porte chiuse, sigillate", si configura claustrofobicamente come "angusto spazio di prigionia", tunnel. Un trittico rappresenta un mondo di perdenti; toccante la descrizione dei clochard: "gli scoraggiati, i vinti, i rassegnati / ... lasciati alla deriva".



Ma la vita, che lascia ai margini “i vinti”, quella vita che ci sforziamo di apprezzare, ha una importanza centrale; anche i delusi infatti tentano “in tutti i modi di farsi / sopravvivere la convinzione / ...che la vita valga la pena / comunque di essere vissuta”. Del resto di perdenti la poesia del Nostro sempre si è occupata. Ruffilli infatti «è attratto da tutti gli aspetti della vita, ma in particolare modo da quelli «segnati dalla sofferenza e dal male» (Alfredo Giuliani). In *Le stanze del cielo* si assiste al monologare di un carcerato nella prima parte e di un drogato nella seconda. La condizione carceraria appare, ed è, dura; nelle prigioni regna lo squallore.

Il viaggio ci mette in contatto, come ci segnala il risvolto di copertina di *Le cose del mondo*, con la “quotidianità onirica”: “Il sogno è che una volta andato / trovando un treno invece non segnato / sia sceso per istinto nel luogo non voluto”. Vagamente onirica è anche la paura di cadere e del crollo del mondo, che alcuni studiosi, con un approccio di tipo psicanalitico, hanno sottolineato in vari autori; eccone un esempio: “Come se il ponte, dall’altro capo, / fino a qui di sotto crollando in pezzi / all’improvviso ci portasse a fondo”. Anche nel primo capitolo di *Piccola colazione*, intitolato *Malaria*, è notevole la strofe dedicata alla paura, dove si trova anche il timore “di cadere in un burrone”. Non manca la caduta metaforica nel peccato, seguita da quella più reale, ma sottintesa, di precipitare nella Geenna.

Amore è una parola che si affaccia raramente, ma la si incontra significativamente nell’ultima lirica di *Le cose del mondo*, dove l’io del testo (ma spesso si tratta di un coro di parlanti) reclama una sorta di iniziazione all’amore, maturata nel tempo, quasi un’educazione sentimentale: “destinato ad imparare tardi e come / analfabeta molti dei segreti dell’amore”. L’amore si configura come una superstita risorsa contro i “mostri del pensiero”. Per amore o per forza, un atto di *Piccola colazione*, “prefigura, già nel titolo, le alternative che la passione concede”, con il corredo di menzogne “con cui la sincerità cerca di esprimersi” (Giuseppe Pontiggia); passione che si presenta nella variazione del binomio amore-morte; in questa sezione si accampa, bellissima, una strofe significativa, dove gli ambienti piccolo-borghesi sono rappresentati da spazi sempre più piccoli e soffocanti, claustrofobici, da stanze “con le persiane / sempre chiuse”, a simbolizzare il “laccio” troppo stretto di un amore possessivo e inquisitorio. Nell’ultimo capitolo della medesima raccolta si assiste al solito triangolo borghese, inevitabile, data l’intercambiabilità delle “comparse” (“Se non ci fosse lei, sarebbe un’altra”); ma è tutto il «romanzo» a esser gremito di infrazioni: da quelle sessuali, a quelle coniugali. Non manca altrove, ad esempio in *Camera oscura*, la morbosa sensualità, l’attrazione e la repulsa del “proibito, dell’interdetto”, con l’inevitabile corollario dei sensi di colpa.

Insistita è la presenza dell’amore per i famigliari; non per niente Giovanni Raboni nella Postfazione definisce *Camera oscura* «romanzo famigliare»; perché si tratta di «foto di un album di famiglia diventate parole», come si legge in quarta di copertina. Ed ecco la madre (“mia madre, amata / e, per amarla, / tenuta più lontano”). La scelta delle fotografie è appunto anche un tentativo di sottrarsi all’irruzione del reale, e forse della corporeità. Allontanare i ricordi, fissandoli in una foto, consente di prendere le distanze, perché “tutto è già accaduto”. Le istantanee raccontano la storia di una famiglia (con la sua parabola declinante vissuta come una tragedia), che diventa però grande sto-

ria; ed ecco gli orrori della guerra civile in Italia (“Ammazzato con gli altri / sull’argine di un fiume”).

Anche nel libro apparso nel mondadoriano “Specchio” la presenza di un “tu” spesso è una figura dell’universo famigliare; si assiste qui all’incontro tra generazioni, con una sottolineatura della difficoltà del ruolo paterno, visto in rapporto al trascorrere del tempo. Immobile qui è il viaggio, legato com’è al concetto di relativo: “è proprio andando che si capisce / qual è il rovesciamento di ogni prospettiva”. Questo, di guardare qualcuno che si muove stando fermi, rientra nell’immaginario del Nostro. In una precedente raccolta, *Diario di Normandia*, appare l’io lirico che “sedendo e mangiando”, variazione dell’archetipo leopardiano, osserva “passare / navi tra i rami”, ed esclama: “Che stato di piacere / quello in cui da fermi / si segue con lo sguardo / qualcuno in movimento / più lontano”. Interessante, anche nell’ultimo ‘atto’ di *Piccola colazione*, il cenno al moto e alla relatività.

Si parlava di «menzogne». Ebbene, nelle *Cose del mondo*, l’inferno sono anche gli altri, a cui bisogna mentire, perché il linguaggio è fatto, come è stato osservato, per nascondere e non per comunicare: “Di qui le molte lacrime invisibili / nascoste agli altri e al mondo / sotto un riso tremulo apparente / e tutte le parole false, le frasi ipocrite / tirate fuori e imbastite per la gente”, dove la metafora sartoriale sembra alludere anche alla menzogna del bugiardo per eccellenza, il poeta. Non manca una notazione politica, quando si parla dello stato inerte e delirante di tutta la nazione. Anche nel già citato *Piccola colazione*, il capitolo che reca il titolo *L’assedio di Costantinopoli*, è politico; vi si parla del ribellismo giovanile; di una “caligine sottile” che “offusca la veduta”; di maestri del pensiero (i “cattivi maestri”).

Una figura ricorrente nella produzione ruffilliana è quella delle “mappe”, delle “rotte”. Leggiamo nel già citato libro Mondadori, di un mondo della cui “imperfezione imperdonabile”, della cui invivibilità l’io pare certo: “che atroce mappa, sì, della distanza / si comporrebbe nel totale sulle carte... / sarebbe la riprova certa di condanna”. Nella fondamentale conclusione di *All’infuori del corpo* (una delle «commedie» di *Piccola colazione*), si legge: “Eppure intanto / arresi all’evidenza / di andare navigando / alla deriva”; e questo, nonostante lo studio delle “rotte”, studio che come un *leit-motiv* attraversa tutto il “romanzo” in versi.

Molte sarebbero ancora le cose da dire sulla poesia di Paolo Ruffilli. Ma per concludere, vorrei menzionare una particolarità fondamentale della *poiesi* di Ruffilli: l’allargamento all’esterno di una condizione individuale; la sua può ben definirsi, com’è stato osservato, poesia civile.

PAOLO RUFFILLI è nato nel 1949. Ha pubblicato di poesia: *Piccola colazione* (Garzanti, 1987, American Poetry Prize), *Diario di Normandia* (Amadeus, 1990), *Camera oscura* (Garzanti, 1992), *Nuvole* (con foto di F. Roiter; Vianello Libri, 1995), *La gioia e il lutto* (Marsilio, 2001, Prix Européen), *Le stanze del cielo* (Marsilio, 2008), *Affari di cuore* (Einaudi, 2011), *Natura morta* (Nino Aragno Editore, 2012, Poetry-Philosophy Award), *Variazioni sul tema* (Aragno, 2014, Premio Viareggio Giuria), *Le cose del mondo* (Mondadori, 2020). Di Narrativa: *Preparativi per la partenza* (Marsilio, 2003); *Un’altra vita* (Fazi, 2010); *L’isola e il sogno* (Fazi, 2011).

# La poesia interiore di Maciej Durkiewicz

a cura di *Angelo Manitta*

## Ti guardo in riva al mare

ti vedo planare  
con quel tuo sguardo  
insondabile, bufera e quiete  
tra le onde more

ti guardo i capelli  
spiovono dritti color miele  
imprevedibili, onde bionde  
tra le raffiche di vento

sono io il vento, sono io le onde  
una volta lambivano  
remote foreste sponde  
ora ambiscono al tuo cuore

## Mentre guardi il mare

ti vedo sbottonare  
la stoffa plissettata  
del mare d'inverno  
scivola il tuo sguardo  
sulle cresse lontane  
in un bilico frale

s'adagia in battaglia  
tra le friabili impronte  
segno di sogni, disegni  
vissuti e venturi

s'allarga al largo  
fra le migrabonde onde  
dal di là dell'orizzonte  
venute a sussurrare

## Il buio prossimo venturo

*alle donne afgane*

cambi caftano a colori  
per burqua di forza  
baraccano di dolore  
ti copre i capelli intrecciati  
ai baci smarriti del ragazzo  
con cui avresti incrociato  
lo sguardo che nascondi ora  
dietro una rete a filigrana  
bottino di guerra ambito  
dai guerrieri forsennati  
nati per amare  
cresciuti per odiare  
cali il velo, cala il sipario

\*\*\*

sibili di missili  
pianto di bambini  
vetri in frantumi

tra monconi di palazzi  
balocchi, fumetti  
lampi, tuoni, fumi  
posti di blocco  
con uomini uniti  
da una stessa divisa  
padroni di vita e morte  
mai così vicine  
nella bocca di chi sussurra  
gli apocalittici shibboleth  
nei cuori truci  
divisi da un buio  
distante anni luce

## Verso San Bernardino e oltre

il mio sguardo spazia  
ma non va lontano  
segue i tornanti  
va avanti in bolina  
a mo' di naviganti

di collina in montagna  
serpeggia verso l'alto  
avanza e ritorna  
sul già visto e vissuto  
ma mai ormeggia

il passo non arresta  
insaziato di panorami  
ma varcato il valico  
ognuno resta  
con la sua nebbia

## Sotto il vulcano

si staglia pericolante  
sopra i secolari palazzi  
patinati di un nero lavico  
l'eruzione sacrilega  
sortisce fiumi di lava  
che scendono incandescenti  
per il leggio atavico  
su cui s'adagia il presente  
mi desto dal sortilegio  
miracolato respiro profondo  
quando mi fa trasalire  
il barrito di un elefante

*Catania, giugno 2019*

\*\*\*

è nel risvolto  
del tuo piumino  
che si corica la gatta  
scivola nel pertugio  
del sonno mentre tu leggi  
ancora indugi, la raggiungi  
mentre c'è chi non dorme  
in versi assonanti  
in frasi piene e scisse  
canta quel corpicino piccino  
con le vibrisse e la padrona  
fantasticamente assennata

**Egli**

a notte alta  
fa man bassa  
dei peccati  
miei e tuoi  
crocifisso  
ma risorto  
con luce  
assoluta  
dissolutezze  
incrociato  
dissolve

**Tra ninfe, oceanine e oceanauti**

se avessi il talento di narratore  
ti racconterei delle leggendarie  
correnti marine e rotte navali  
tra Ninfe, Oceanine e oceanauti  
tra sacre schiere di schiume  
delle rotte di amori rotti e incauti  
nafragati e superstiti che contro  
ogni logica umana e divina  
navigano incontro alle amate

**Scrutarti negli occhi**

s'addormenta  
con la carezza del tuo nobile nome  
sulle sue labbra vagante  
col riecheggiare del tuo profumato accento  
in remote lande dell'oltre sensibile

nottetempo  
tu fedelmente dischiudi gli scuri  
e t'insinui a popolare la sua psiche  
nei sogni timidi lui ti scruta a distanza di due attimi  
nei sogni audaci tu gli accarezzi con le ciglia il mento

si desta  
amareggiato dal mesto vuoto che rimane  
si riaffaccia sullo stipite del sonno, invano  
si scopre quindi vagheggiatore del tuo bel sorriso  
dello scrutarti negli occhi sul limitare dell'infinitudine

La poesia è forse l'attività intellettuale più nobile dell'essere umano, anche perché, oltre ad esprimere bellezza, manifesta emozione tra slanci visionari e irradiazioni sentimentali. La poesia una volta storicizzata diventa eterna e rende immortale il poeta come testimonia anche Aldo Palazzeschi: «Muoiono i poeti, / ma non muore la poesia / perché la poesia è infinita / come la vita». Il poeta è come il compositore. Infatti mentre questi con le sette note musicali compone melodie angeliche, allo stesso modo il poeta con l'articolazione delle parole esprime l'universo e la realtà, il dolore e la felicità, la morte e la vita. Se il poeta da una parte sembra fissare l'attenzione su tematiche universali, sempre uguali, dall'altra è come un caleidoscopio che offre situazioni sempre nuove e diverse, assumendo variegata sfumature e mostrandosi come un mosaico che attraverso le piccole tessere offre una policroma immagine. È questo il caso della breve silloge, che in questa occasione presentiamo al lettore, del poeta polacco Maciej Durkiewicz. Nelle poche poesie abbiamo un intero universo poetico, per la disposizione delle liriche e per la tematica affrontata, proponendo un percorso interiore circolare, che si

chiude nel suo punto di partenza. Se le prime due liriche trattano il tema dell'amore in rapporto al mare, in un parallelismo che richiama già i poeti classici (si veda il greco Semonide di Amorgo del VII-VI sec. a.C.) tra la donna e il mare, subito dopo si spazia nel mondo attuale della guerra, della sofferenza, delle distruzioni e delle atrocità, per passare ad incantevoli paesaggi che possono essere i passi alpini o un Etna in eruzione, i gesti quotidiani o l'ambiente familiare, per giungere alle ninfe e alla figura femminile, nella chiusura del cerchio perfetto. Il poeta, infatti, prende le mosse dal sorriso della donna che ama per sfociare in un infinito emozionale. Ciò conferma che la poesia attraverso le sue sfumature ha la capacità di leggere la realtà nelle più diverse sfaccettature, nello scandaglio della bellezza e del dolore, della gioia e della morte. Attraverso il suo percorso lirico Durkiewicz mostra una grande forza evocativa, penetrando nella sfera dei sentimenti e delle emozioni del lettore, pur nella diversità delle posizioni: il poeta come entità soggettiva che propone la propria visione e il lettore che, come soggetto passivo, la elabora e la fa propria.

Il primo impatto che si ha alla lettura della poesia di Durkiewicz, come si è detto, è l'emozionalità universale dell'amore nella dicotomia tra donna e mare: «Ti guardo in riva al mare / ti vedo planare / con quel tuo sguardo / insondabile, bufera e quiete / tra le onde more». Il parallelismo donna-mare offre una svariata gamma di situazioni che evocano il fascino, i colori e la luce in rapporto alle sensazioni più profonde, interessando i capelli, il volto, lo sguardo, gli occhi, e quindi il corpo intero in un contrasto tra la bufera e la quiete, espressione metaforica di una interiorità travagliata dall'emozione, ma anche dalla labilità dei sentimenti che, eterni, danno adito ad una intima sofferenza, più complessa di quella fisica, al punto che il poeta si identifica con le onde e con il vento per poter "lambire" e "ambire" al cuore della donna che è «in riva al mare». La complessità dell'immagine rivela la complessità incisiva del poeta, soprattutto l'emozionalità che riesce a comunicare al lettore attraverso un linguaggio in apparenza semplice, ma invece molto ricercato come bene evidenziano alcune espressioni: *onde more, stoffa plissettata, bilico frale, friabili impronte, migrabonde onde*. Il percorso si conclude con una visione estatica attraverso i sogni e i disegni che, insieme alla donna amata, si immaginano e si progettano nello sfondo di un orizzonte infinito, e che paiono essere sussurrati dalle onde del mare, in una mistica fusione con lo sguardo di lei. Gli occhi diventano quindi lo specchio entro cui guardarsi e rivelano gli aspetti reconditi della persona che gli sta di fronte, in un rapporto tra il Sé e l'Altra da Sé, attraverso una estensione dell'affetto personale quale proiezione di una visione tutta interiore.

Ma lo sguardo del poeta non si ferma all'emozionalità erotica, guarda oltre e si presenta quale testimone del suo tempo, cosciente della responsabilità di dover manifestare il proprio pensiero contro le atrocità del mondo contemporaneo. Nella parte centrale della raccolta udiamo, infatti, «sibili di missili / pianto di bambini / vetri in frantumi / tra monconi di palazzi». La mente ci riporta subito alla guerra in Ucraina, ma anche a tutte le guerre del mondo che seminano morte e distruzione, in Afghanistan come in Somalia, nello Yemen come in Etiopia. La visione è davvero apocalittica e l'uomo appare ingiustamente arbitro di vita e di morte. A parte la descrizione realistica e mirabilmente sintetica, la sofferenza e il dolore sembrano avere il sopravvento nel reale rimbombo di «apocalittici shibboleth». Il richiamo biblico al libro dei Giudici (12,6) riporta alla perennità delle stragi e delle guerre che hanno caratterizzato la storia umana, e che pene-

trato i «cuori truci / divisi da un buio / distante anni luce».

Un chiaro riferimento alle donne afgane si ha nella lirica successiva, come si legge nella dedica. Qui il poeta rivendica la libertà di ogni persona con un linguaggio quasi sibillino, facendosi promotore, con la sua incisività e il suo preziosismo linguistico, di una libertà personale che non distingue tra uomo e donna. Indice di tale pensiero sono gli indumenti che coprono le persone: «cambi caftano a colori / per burqua di forza / baraccano di dolore / ti copre i capelli intrecciati / ai baci smarriti del ragazzo / con cui avresti incrociato / lo sguardo che nascondi ora / dietro una rete a filigrana». Il preziosismo linguistico in questo caso diventa quasi ermetico. La donna in Afghanistan con l'avvento di un nuovo regime è costretta a cambiare il suo essere uguale all'uomo con un essere sottomessa agli uomini, ad una spersonalizzazione totale, diventando quasi un "bottino di guerra". Il poeta dice: tu (un impersonale essere che ha il potere di cambiare tutto, anche con la forza) cambi il *caftano* (lunga veste maschile del mondo islamico) che è possibile sia indossata da tutti con un *burqua* imposto con la forza, facendo indossare a tutti un *baraccano* (ampia veste orientale simile ad un manto) di dolore. Tale abbigliamento copre tutto, per dire che spersonalizza completamente, coprendo i capelli intrecciati, e nello stesso tempo annulla i baci smarriti del ragazzo ora del tutto proibiti. In questo passo appare ancora una volta la preziosità linguistica di Durkiewicz che con una potenza espressiva, utilizzando termini ricercati, denuncia ogni sopruso e ogni violenza, propugnando quella libertà personale che sta alla base del vivere civile.

In Durkiewicz anche la descrizione paesaggistica diventa espressione di uno stato d'animo, e il Poeta polacco, che ha viaggiato a lungo e che a lungo ha soggiornato in Italia, sa poeticamente descrivere i suoi viaggi con poesie odeporeche molto ricercate, sia sotto l'aspetto linguistico che nella loro descrittività. Due sono i luoghi-oggetto di questa occasione: il passo del San Bernardino e le montagne circostanti da una parte, e l'Etna dall'altra. Del primo viene evidenziata l'altezza e quindi l'ampia visualità che, pur non andando lontano, «spazia» e «segue i tornanti». La strada «serpeggia verso l'alto» e lo sguardo resta «insaziato di panorami». Ma la descrizione del poeta non si ferma all'apparenza. Il paesaggio diventa interiore. Se lo sguardo a volte non si può spingere oltre, è perché in fondo c'è la nebbia, ma la nebbia è metaforica, in quanto sempre «ognuno resta / con la sua nebbia», pur avendo varcato il valico delle difficoltà. Del secondo, l'Etna, viene invece evidenziata la forza distruttiva, la pericolosità, il fuoco con i suoi «fiumi di lava / che scendono incandescenti». Le immagini si intridono e si sovrappongono. Ai secolari palazzi della città fa da sfondo il vulcano, le cui falde somigliano ad un leggio. Tutto ha sapore di sortilegio, tutto è magico, ma questa magia viene quasi interrotta da un particolare suono, «il barrito di un elefante», che è il simbolo di Catania, eternizzato in una scultura probabilmente di epoca romana, la quale si staglia al centro della piazza Duomo.

Il viaggio del poeta sembra concludersi al calore di un appartamento, di una vita cittadina che dà conforto e serenità. Ed allora la vita domestica diventa prevalente, la gatta che si raggomitola nel piumino del letto, la lettura del poeta che si fa profonda, la veglia, la composizione del «versi assonanti» e la bellezza della poesia che «canta quel corpicino piccino / con le vibrisse e la padrona / fantasticamente assonnata», ma nello stesso tempo, in un attimo quasi di preghiera, vuole raccontate alla donna amata «leggendarie / correnti marine e rotte navali». La donna ancora una volta viene collegata al mare, al suo fascino, al suo azzurro, al suo orizzon-

te, ma anche ai suoi miti: le Ninfe, le Oceanine, gli oceanauti. L'amore può anche naufragare, ma la bellezza rimane, e la figura femminile prende il sopravvento in una immagine di sogno e di quiete nel rapporto idilliaco di un lui e una lei: «nei sogni timidi lui ti scruta a distanza di due attimi / nei sogni audaci tu gli accarezzi con le ciglia il mento». E quando il sogno sembra dissolversi, non rimane che l'amarazza di un vuoto interiore, nella scoperta di aver vagheggiato solo un sorriso sul «limitare dell'infinitudine». Il cerchio si è chiuso, l'orizzonte intriso di onde si propaga in un infinito che si amplifica in una infinitudine.

Come è possibile notare, la poesia di Durkiewicz è ricca di significato e profonda, capace di suscitare emozioni e far riconoscere in essa il suo lettore, non solo con le immagini forti e dettagliate, con le metafore puntuali e raffinate, ma pure con la ricercatezza delle parole (*plissetata, frale, shibboleth, caftano, baraccano, infinitudine*) e del visionario linguaggio (*leggio atavico, onde more, migrabonde onde, scivola nel pertugio*), mostrando una lingua viva e fortemente evolutiva, legata alla storia letteraria italiana ed europea, ma soprattutto che volge verso un futuro linguistico non costituito dalla banalizzazione della parola, ma da una ricercatezza di stile e di contenuto. In poche parole una poesia che va oltre il postmodernismo alla ricerca di vie nuove sia sotto l'aspetto linguistico che contenutistico. Tutto questo ci dice e ci propone Maciej Durkiewicz con la sua silloge, passando dai temi universali del dolore, dell'amore, della felicità a quelli più contingenti di un viaggio, di una guerra, di una situazione sociale. Ma sono soprattutto i sentimenti e le emozioni ad animare il mondo che lo circonda e la poesia ne è il fuoco che continua ad ardere come quello dell'Etna, da una parte vorace dall'altro ferace. La sua poesia appare così circondata da un'aura di sacralità e di mistero, ma con la grande capacità di cogliere i tempi in tutta la loro mutazione, per concludersi in una ritrovata sintesi nel tessuto onirico che si unisce ad una personale capacità rigenerativa del lessico con la sua varietà lemmatica, dovuta probabilmente all'attività scientifica dell'autore nel campo linguistico.

MACIEJ DURKIEWICZ ha conseguito il Dottorato di ricerca in Linguistica italiana (2017) presso l'Università di Varsavia; già docente di materie linguistiche presso l'Università "Niccolò Copernico" di Toruń, College of Europe di Natolin (Varsavia) e l'Università "Ateneum" di Danzica, attualmente svolge attività di ricerca e insegna nell'Università di Varsavia. I suoi principali interessi vertono sulla linguistica delle strutture dell'italiano contemporaneo e delle sue varietà, con particolare attenzione ai livelli alti dell'organizzazione del discorso, sintassi e testualità. Si occupa inoltre dei contatti linguistici italo-polacchi, in particolare delle interlingue dei polacchi che studiano italiano come LS. Da sempre nutre interesse nei confronti delle potenzialità espressive della lingua italiana, lingua che, pur non essendo italofono di nascita, ha eletto a veicolo della sua produzione poetica. Vanta al suo attivo il volume di poesie "89 notifiche non lette" edito per i tipi de Il Convivio Editore (2019), vincitore del Premio Letterario Pietro Carrera (edizione 2019). Il libro ha ottenuto diversi riconoscimenti: finalista al PLICS (Premio Letterario Internazionale Città di Sassari – edizione 2020), menzione d'onore al Concorso Nazionale di Poesia Città di Chiaramonte Gulfi (edizione 2020); menzione d'onore al "Premio Vitruvio - Poesia, Narrativa, Saggistica, Fotografia" (XVII Edizione - 2022); menzione speciale al "Premio Letterario Internazionale La Girandola delle parole" (IV Edizione – 2022).

# La poesia corale di Alessandro Rivali

a cura di *Francesco Casuscelli*

Era segno dell'armonia primaria,  
come gli occhi di una donna  
o le matematiche del cosmo.

Offriva metope vive  
per i folgorati in marcia,  
i ciechi in catena sul deserto,  
che cercavano la via  
nell'eclissi delle stelle.

La luce sorgeva dalla gemma Farnese,  
incendiava i tori di marmo,  
le civiltà ordinate per stanze.

La famiglia intestataria era  
terminale di traversate e sangue:  
Nilo, Roma, Bosforo e Persia,  
molti principi per una pietra  
che ardeva nel gelo della storia.

Passato e presente si penetravano  
seguendo il pendolo delle capitali,  
un pegno della nuova Gerusalemme,  
la città senza bruciature o buio,  
che brillava sulle mura di diaspro.

Il vento trascinava città  
e disperdeva eserciti:  
chiedevano l'origine al vento  
e il fuoco danzava sulle scapole.

Sono rossi gli occhi dei mistici.  
Metti la lingua nella loro brace:  
muoverai le sorgenti dei secoli.

Sognava il martire  
disfarsi sulla graticola,  
un calore di pari misura  
nutrire l'ossessione,  
il paradigma del poema,  
la perfezione delle pagine.

Ritornava la spirale del fuoco,  
la cortina delle batterie,  
gli spezzoni incendiari  
che foravano le cattedrali.

Se un elemento intreccia il desiderio,  
ha il delirio del fosforo bianco,  
della dentiera dei gas,  
dell'aria sugli altiforni,  
della fornace che muove i piroscafi.

In quel rovescio di fiamme,  
tra colonne di bitume e crateri,  
a Bisanzio si concludeva la storia.

La città moriva con il mare.

Il padre osservava il termitaio:  
richiamava padri ulteriori,  
il Barrio gotico rotto dagli insorti,  
una voce entrare nel rogo

e i mansueti seguire il Trafitto.

Lo scenario era concentrico:  
ferrame, carraie, carboni,  
tronchi di rotaie, presse,  
uomini tra gli scorpioni,  
l'acciaio a concimare il mare.

Vide termiti sotto i macchinari,  
santi salmodiare nel sangue,  
tre giovani cantare nel forno.

Il fuoco alimentava visioni:  
doveva scrivere le azioni,  
l'ardore dei desideri,  
il principio ustionante,  
che sbrigliava le sartie  
e conduceva alle sabbie d'oriente.

(da *La caduta di Bisanzio*, Jaca Book, 2010)

Caino uccise d'estate

Spezzò la schiena di Abele

Poi ricordò  
L'amore senza ritorno delle madri.  
E la bocca del cervo nella bava.  
E il pesce ansimante sulla pietra.

Rivide i giochi con il fratello,  
le spade di legno, i colori delle more,  
il gatto in lotta con lo scorpione

“Abele fratello mio,  
considera solo mia la colpa,  
non riversarla sui figli.

Oppure, rendimi sterile  
Per non continuare a cadere  
E perpetuare la catena del male.”  
Caino percorse una terra guasta:  
foto sulla pietra raccontavano  
di ragazzi presi nella torbiera.

Praterie galleggianti,  
cumuli di sfagni, erbe igrofile,  
una distesa di canne palustri.

Sulle acque nascevano gorgi,  
creature in corsa a filo d'acqua:  
Caino riconosceva il male.

Serpenti visitavano sogni,  
annunciavano la fine degli amici,  
chi era restato nelle lamiere.

(da *La terra di Caino*, Mondadori, 2021)

V

Aveva sfogliato l'albero del male  
e ora guardava la fuga dei secoli.

Luca annotava parabole:  
la tenerezza di Emmaus,  
il conforto della cena al tramonto.

Ricordò l'estremo perdono,  
l'assassino straziato dai corvi:

“Ricordati di me,  
quando stasera sarai nel Regno.”

E all'imbrunire il ladro era un ibis,  
acrobata tra le acque del paradiso.

C'era nebbia sulla fine della storia  
ma confidò che l'ultimo atto  
fosse un vento leggero,  
una carezza sui mandorli in fiore.

(da *La terra di Caino*, Mondadori, 2021)

La poesia interroga la storia e ne costruisce una nuova narrazione che trae linfa vitale dai fatti dai personaggi e ne costruisce un linguaggio impregnato dal presente. Fin dagli esordi l'espedito poetico di Alessandro Rivali è fortemente lirico con accenti epici e si esprime con un dettato poetico ben nutrito ed elaborato secondo una sua erudita e personalissima visione della storia. Il verso è tagliente, icastico esteticamente essenziale che impone l'immagine rivoluzionando i punti di osservazione tradizionali. La sua poesia ha un forte richiamo verticale ma si esprime principalmente secondo la relazione orizzontale che pone l'uomo in viaggio nel deserto di una terra desolata sempre alla ricerca di redenzione tra gli uomini per meritare il dono divino.

Possiamo parlare di numi tutelari che irrorano lo spirito vivace di questa inquieta quanto affascinante voce poetica, ma a fronte di queste influenze ne nasce un suo personalissimo accento poetico. Una voce piena di dubbi ma limpida nella capacità di scrutare l'invisibile e trovare le tracce della verità nella parola. Una parola che si pone come punto di incontro tra lo spazio e il tempo, tra passato e presente, tra la luce e le tenebre, tra il peccato e la redenzione, tra la paura e il perdono, tra la meraviglia e l'angoscia, tra il sacro e il profano. Un linguaggio che è azione e riflessione allo stesso tempo, la parola che si fa forza di trasmissione tra la pagina e le luci di una stanza dove si celebra il rituale della lettura e la rievocazione della storia. Un luogo dove trovano spazio gli scaffali del tempo tra i ripiani della biblioteca della conoscenza.

Nella poesia tratta dal libro “La caduta di Bisanzio” per i tipi di Jaca book 2010 ritroviamo un esempio di questo linguaggio visionario capace di donare non solo le immagini ma anche le forze e le emozioni nel gioco degli eventi. Ogni verso è una pagina di storia intriso di citazioni che aprono dimensioni multiple come salti quantici che determinano l'esercizio della mente a viaggiare nella storia e nella cultura dei tempi e degli uomini. “Ciechi in catena sul deserto, / che cercavano la via/nell'eclissi delle stelle...”. Chi sono questi ciechi nel deserto uomini in catena sfollati che cercano una nuova destinazione, non sono soltanto gli uomini del tempo in fuga da Bisanzio ma l'uomo in generale che vede prevalere il dominio del potere temporale su quello spirituale. Ma sono anche uomini del presente che scappano dalle guerre o dalle carestie per trovare una nuova terra da coltivare nella quale poter affondare le radici. E il ripetersi della storia nel corso dei tempi il vento che alimenta il fuoco della distruzione delle cattedrali, il fuoco degli altiforni e il fuoco delle fornaci dei treni o dei piroscafi, nello scenario concentrico della ricerca di una salvezza per ricominciare altrove. Ma la salvezza può arrivare anche dal cielo come per i tre giovani ebrei secondo quanto scritto dal profeta Daniele i quali che pur essendo prigionieri del fuoco del tiranno cantano nella contemplazione

della preghiera e vengono salvati per opera divina. I tre giovani sono anche i tre ragazzi del rogo della Thyssenkrupp di Torino che trovano la morte nelle fiamme dello sfruttamento e del profitto a discapito della sicurezza e si spera possano essere stati salvati in altro modo dallo Spirito Divino. E il fuoco che distrugge il passato ma è anche il fuoco che purifica ed è il fuoco che effonde nel nostro spirito la forza per rinascere e per affrontare la vita facendo affidamento sui nostri talenti e sulle nostre virtù. Bisanzio secondo l'intento narrativo del poeta non è soltanto la città distrutta dall'avanzata dall'impero Ottomano ma può essere anche la metafora di una caduta dei principi morali, dei valori spirituali e culturali di una società umanista rispetto al materialismo e all'imbarbarimento della società che pone al centro l'individualismo e egemonismo della finanza.

La narrazione del poeta si sposta nel tempo e ci proietta nel primo omicidio della storia dell'uomo che è appunto un fratricidio quello attuato da Caino a spese di Abele. Anche in questa ultima pubblicazione in ordine di tempo l'espressività poetica non è ancorata ai fatti storici e a quelli spirituali ma spazia in ogni ordine e grado tra passato, presente, tra letture e filosofia, tra arte e poesia. Il tema portante è quello della colpa e della ricerca della redenzione. Caino avverte fin da subito la gravità del gesto e vorrebbe riavvolgere il filo della storia ma lui si è prestato al disegno divino a subire l'effetto dell'ira e dell'invidia che l'hanno guidato ad alzare la mano sul fratello amato. chiede quindi perdono e protezione a Dio. C'è lungo l'arco dei versi l'intento di far risaltare l'amore di Caino verso il fratello, il suo viaggio negli inferi o nel deserto sembra voler ripercorrere il viaggio dell'uomo nell'inferno di Dante o nella versione più moderna nei *Cantos* di Pound. Nell'invocazione di Caino si sente tutta la vibrazione di un corpo abbandonato dall'anima, è la colpevolezza che taglia la carne e separa il sacro dal profano, il materialismo dal divino, l'amore dall'odio. Lo sguardo di un uomo che pur essendo nella disperazione per il suo gesto guarda avanti oltre il presente, ragiona sulle conseguenze e cerca un'assoluzione non per sé stesso ma per i suoi figli. Invoca l'estremo perdono nel silenzio della preghiera per trattenere l'abbraccio divino del Cristo, l'uomo non è più Caino ma è uno di noi che vive quotidianamente il suo calvario e cerca di scrollarsi il cadavere del passato per poter entrare nelle acque del Paradiso. Ed è l'ibis che in quanto divoratore dei serpenti e delle carogne può purificare l'ambiente e forse oserei dire anche l'anima ammorbati dal male. In questa terra desolata, sull'orlo della storia, nella nebbia postapocalittica nella sterilità dell'oscurità l'uomo sopravvissuto avverte la speranza non nel terremoto o nel boato ma nella leggera brezza come l'avverte il profeta Elia e in questa forza impercettibile riconosce il gesto di Dio. Allo stesso modo si avverte la stessa delicatezza di una carezza sui mandorli in fiore rievocando la magia dei versi di Kazantzakis che esprime la semplicità della mano divina quando “La quercia chiese al mandorlo: parlami di Dio. E il mandorlo fiori” e in questo mistero che la poesia diviene forza di linguaggio per esprimere le plurime figure sotto le quali prende forma l'invisibile.

La poesia di Alessandro non è soltanto la memoria di un erudito ma è qualcosa di più della narrazione storica dei fatti, è un modo di vedere la storia alla luce della conoscenza e della cultura. In questa luce la storia ha un fremito di ricerca per scoprire l'origine di quella luce e poter quindi compiere un percorso antropologico personale secondo un

linguaggio poetico. Una lingua poetica che arde negli occhi sfavillanti tra la storia e la cronaca, tra il dubbio e la fede, tra l'arte di scrivere e il mistero di un dialogo che raccoglie il silenzio di una preghiera.

ALESSANDRO RIVALI è nato a Genova nel 1977. Lavora come editor per le Edizioni Ares di Milano. È incluso nelle antologie: *Quattro poeti* (Ares, Milano 2003), *Lavori di scavo. Antologia dei poeti nati negli anni '70* (antologia web di Railibro, 2004), *La stella polare – poeti italiani dei tempi “ultimi”* (Città Nuova, Roma 2008), *Il miele del silenzio* (Novara, Interlinea, 2009). I suoi libri di poesie sono *La riviera del sangue* (Mimesis 2005) e *La caduta di Bisanzio* (Jaca Book 2010). Ha pubblicato i libri *Intervista Giampiero Neri. Un maestro in ombra* (Jaca Book 2010) e *Ritorno ai classici. Una conversazione con Giampiero Neri* (Ares 2020). Ha curato le lettere inedite di Eugenio Corti dal fronte russo (*Io ritornerò*, Ares 2015). Ho cercato di scrivere *Paradiso* (Mondadori 2018) raccoglie le conversazioni con Mary de Rachewiltz, la figlia di Ezra Pound.

## Maurizio Soldini

### *Nella nudità del tempo*

di Ornella Mallo



Scrivendo Christa Wolf che il tempo è composto da «punti che, se abbiamo avuto fortuna, sono congiunti da una linea, ma [...] possono disgregarsi in un accumulo insensato di tempo passato, e che solo un costante, fermo, sforzo dà senso alle piccole unità di tempo in cui viviamo». Maurizio Soldini, nella silloge poetica *Nella nudità del tempo* (Il Convivio editore, 2022, pp. 176, € 16,00) ne ricerca

il senso, snudandolo grazie alla poesia, che scava nella sua essenza, deprivandolo di tutti gli orpelli di cui lo riveste l'uomo, in particolare delle festività religiose, che forse servono a dare un significato al suo scorrere come sabbia in una clessidra, o forse no. Lo sguardo, volto a dare un nome alla realtà invisibile che dietro il visibile si cela, va oltre le apparenze, per come annuncia il poeta nell'esergo, splendida riflessione di Heidegger sulla poesia di Hölderlin: «Quando il poeta dice la parola essenziale, l'ente riceve solo allora, attraverso questo nominare, la nomina a essere ciò che è», da cui il controcanto di Soldini: «in questa nudità del tempo a contare / le ore per snidare i segni e le parole».

Ecco quindi i giorni dell'anno scandagliati attraverso la lente delle festività, che vengono evocate dal Poeta nel loro intimo, spiegando il senso di ciò che rappresentano; ma nello stesso tempo, il suo è uno sguardo eversivo, perché contesta il più banale significato che riversa su di esse l'uomo comune, che poi costituisce la società di oggi, dalla cui superficialità Soldini prende le distanze quando afferma

che «si scrive / per dipanare la matassa / dei doppi giochi dei falsari ebbri». La parola, dunque, è strumento di cui l'Autore si serve per esplicitare la sua ricerca personale sul “tempo nudo”. La silloge infatti si divide in cinque parti: le prime quattro prendono il nome dai quattro periodi in cui l'anno viene diviso secondo il calendario religioso, ossia *Adventus*, *Tempus Nativitatis*, *Intermedium*, *Tempus Paschalis*; l'ultima parte, *In Fine*, tira le somme delle sue riflessioni “sul senso della vita che è nuda poesia”. E se il valore dell'*Adventus* è il mutarsi in voce del “velo della notte”, quello della *Nativitas* è la “luce dentro la parola”: «la nascita è preludio della vita / in festa e tutto quel che resta / è il colmo dell'alfa e dell'omega», e «il bambino si sveglia nell'uomo commosso». Ma lo sguardo eversivo del poeta punta un faro su una realtà di disvalori stridente con l'essenza: «natale è una passione che si annuncia / la stola viola nelle martingale / della vita che nasce appesa ad un cilicio // per tutti i cristi che vivono all'addiaccio».

Nell'*Intermedium* Soldini tuona contro i memoriali, che nel mondo contemporaneo soppiantano la memoria: «immemori ci si muove ancora e sempre»; contro la maschera «caduta sulla ghiaia», mettendo «a nudo il re della commedia»: «sembra un albero insecchito di natale». La riprovazione nei confronti della sporcizia morale della nostra società serpeggia anche nel *Tempus Paschalis*: alla pulizia della coscienza si preferisce una “pulitura” delle apparenze, servendosi di un “vim”, ossia di un detersivo che lucidi la “mattonella” che sostituisce l'anima. Si fa lirico invece il ricordo del giorno di Pasqua che “s'imbandiva” nella sua infanzia: il Poeta evoca le figure dei genitori, che oltre «quella coltre oscura» vivono, mentre il morto è lui che è “nella storia”.

Tante le riflessioni sollecitate dal Soldini nella sua profonda silloge: sul senso della parola, che fa da specchio alla sua persona fermandone un'immagine non più “allo stallo”: «la parola è come la ruga che scende sulla fronte / indurisce il bianco della pagina sfoca il preludio / e lascia in bilico l'epilogo alla follia dell'interpretazione»; sul valore del silenzio, che purtroppo viene soverchiato da rumori, e della cui voce si fa interprete la poesia: «così si snuda di parole nel silenzio / per approdare a una rinascita crudele / il canto del poeta nella sua schiarita»; sulla necessità di uno sguardo “periscopico”, per scoprire «gli altarini del dubbio»; sul tempo, che scorre inesorabile conferendo fugacità a tutte le cose, per cui il fuoco che si accende «tra ombre di fantasmi e luci fatue», presto si dissolve, «ed è già ieri»; e sulla speranza, cui il Poeta apre un varco quando canta di «un fiore reciso a dispetto del mondo» che «dorme fluendo in attesa di un sogno».

La poesia di Soldini fa a meno della punteggiatura, e si dipana secondo un ritmo cadenzato tra silenzio e parola da un metronomo insito. Si ascrive all'Ermetismo di montaliana memoria: tante le citazioni che ne fa l'Autore: dagli “schicchi di merli”, allo scartavetrare dello smeriglio, che ricorda la poesia di Montale *Gli uomini che si voltano*; fino all'impiego del verbo “scerpere” nella poesia *Siamo la Maddalena*, che cita la montaliana *Tramontana*. Ma se Montale ha una visione nichilistica della vita, quella di Soldini è più trascendente: «quel pensiero nuovo matura vita / celeste questo esserci terrestre». E nell'ultima poesia crede nella possibilità di una luce che «s'inerpica dal fondo emerge insinua / la sua forza nei reconditi del tempo / s'intride di spazio giunge alla soglia».

## Fabio Scotto

### *Storia di Emma C. e altre poesie*

di Enea Biumi



In una nota finale ed esplicativa di questa silloge Fabio Scotto ci ricorda la sua idea di poesia, che rivela poi il suo *modus operandi*, e cioè: “costante fedeltà all’autoascoltazione del corpo, della sua voce e dei luoghi del mondo”. Che didascalicamente tradotto significa privilegiare il campo dei cinque sensi, come insegna la lezione leopardiana. In effetti non c’è pagina in cui non si presenti la materialità ontologica che si trasmuta,

per magia di parola, in una visione meramente pura, scevra dai ceppi illusori della semplice realtà, la cui scaturigine sperimenta un’idea totale della scrittura intesa come poetica, teatrale, lirica. Si innesta così una specie di non-luogo, di non-tempo (o meglio: oltre-tempo), che si dipana nel duplice binario antipodale: *hic et nunc*, da una parte, e asceti inespriabile, dall’altra: al pari di quella *zattera gremita d’invisibile* di Raboni.<sup>8</sup> Il *trait d’union* che agisce da stimolo, sia di lettura che di scrittura, è il sentimento (desiderio, voglia, urgenza, tensione) d’amore. Si potrebbe nel concreto partire da questi suoi due versi, inclusi nella lirica *Le parole*, come *ex ergo* o *incipit* di critica al volumetto: “Ti dico ‘amore’, rispondi ‘amore’ / E già la sera è più serena”. Sì, perché l’amore la fa da padrone (mi si permette la semplicità di questa espressione), risultando il *dominus* indiscusso e riconosciuto di tutta la raccolta poetica, l’elemento centripeto e centrifugo, colto in ogni suo spessore, nella sua poliedrica consistenza e nella sua necessaria ambiguità.

Nel pezzo iniziale, altamente drammatico, e che dà il titolo a tutta l’opera “*Storia di Emma C.*” (*Storia di Emma C. e altre poesie*, Puntacapo, Alessandria, 2020, € 15,00) la protagonista, Emma appunto, racconta la propria vita di fanciulla povera, dove la fatica del quotidiano e la miseria si accumulano di anno in anno. Mentre i genitori non tralasciano di azzuffarsi, anche per un nonnulla, Emma si ritaglia uno spazio tutto suo, un recinto di protezione che sarà alla fine spezzato, una volta raggiunta la pienezza di donna, dalla violenza e dallo stupro del padre su di lei. “*Io che ti amavo se mi tenevi in braccio / se mi donavi bambole di pezza, o un gelato / eccomi lacera e vuota / qui tra la latta e il vetro / nel silenzio del sangue...*”. Il padre verrà denunciato e portato in galera, ma la povertà costringerà la protagonista a prostituirsi. “*Il mio corpo è altrove / persa ne è la chiave / Così Emma C. muore... / Cercatemi nella gola di mio padre / Nelle tomba degli elfi / Nella bava del sole*”.

Questo monologo teatrale<sup>9</sup> mette in luce, come in un

metaforico caleidoscopio, l’ambiguità dicotomica insita nel concetto d’amore, rivelando (è il suggerimento dello stesso autore) un non lieto fine, quell’*impossibile* su cui insiste la filosofia di Georges Bataille.<sup>10</sup> E non c’è chi non veda che la realtà si trasforma, oltre che in denuncia, in intensa riflessione sui comportamenti umani. Ecco lo scarto di cui parlavo inizialmente. I luoghi, i personaggi, le azioni diventano *ipso facto* universali. Sforano in un oltre, immateriale, dove la carne si fa coscienza e la parola assume la probità della ricerca della verità.

Allo stesso modo possiamo intendere gli altri capitoli del volumetto, forse meno drammatici ma comunque sinceramente vitali e di interesse. Così il “*Diario di Ciudadella*” diventa l’occasione per un dialogo d’amore con il padre. Qui l’elemento autobiografico prevale chiaramente, tuttavia non pregiudica la prosa poetica, rimanendo sempre in un ambito “alto”, come se Fabio Scotto ritraesse se stesso e il proprio padre, in una sorta di linea d’ombra del ricordo, non tanto *per speculum in aenigmate* quanto dentro lo specchio medesimo. “*Carrer del Portal de la Font / Carrer del Dormidor de las Monges / Una panchina riflette la mia ombra / Basta poco, purché la vita duri*”. In tal modo la meditazione non è solo sul rapporto d’amore fra padre e figlio, sui loro gesti, sulle loro aspettative o intenzioni, bensì uno scoprire che al di là del muro, che li ha separati, la vista si spalanca su nuovi orizzonti, offre infinite letture. E c’è un passaggio, nel diario, da non sottovalutare, perché rinforza l’immagine di un poeta non astratto, non lontano dalla realtà, anche quando parla di se stesso. Lo cito nella sua completezza perché dimostra, se ce ne fosse bisogno, come la poesia, quando è veramente tale, non è né cieca né sorda. “*Altri pianti di bambini meno udibili e meno visibili solcano in queste ore il Mediterraneo su vecchie barche sovraccariche di carne umana votata al macello, la cui vita conta ormai meno di nulla e non godrà della misericordia dei pescecani (i peggiori sono quelli umani)*. Ecco la vita in tutta la sua complessità, con tutte le sue ferite, nei suoi momenti più brutali di una morte ingiusta. Forse per questo si rende necessario proseguire, continuare, ridisegnare nuovi spazi, nuovi progetti, nuovi dialoghi. “*La vita è un hangar dal quale spicchiamo voli senza senso. / Il senso, se c’è, padre, sta nel volo, non nella meta, né nel consenso (maestra fu da sempre in tal senso l’Itaca di Kavafis)*”.

Un altro capitolo di questa raccolta poetica si intitola “*Trittico lericino*”. In esso il poeta, di origini spezzine (importante sottolinearlo), ritrova i colori e i sapori della sua terra natale e soprattutto si congiunge idealmente alle orme di

rese, il 24 novembre 2019, per la regia di Nicola Tosi.

<sup>10</sup> “Il progetto di raccontare il desiderio umano diviene un ricettacolo del torbido che spalanca una rivelazione inedita delle nostre esperienze interiori, il loro dialogo con la violenza, il gioco, il teologico e l’ateologico”. (...) “...la speculazione di Bataille si dispone intorno alle privilegiate esperienze di naufragio dentro cui l’uomo può sperimentare una differente versione di sé, aliena ai codici razionali dentro cui la storia lo ha adeguato. L’indocilità della nostra parte sacra e maledetta coinvolge Bataille in un inseguimento dell’impossibile fatto di silenzi, ingorghi concettuali e poetiche esplosioni di riso che erodono le norme discorsive e l’autenticità stessa delle strategie con cui invano tentiamo di disciplinare definitivamente la nostra inquietudine erotica.” Tratto da: Georges Bataille: la mistica dell’osceno, tesi di Laurea di Diletta Caimmi, anno accademico 2016-2017, Università di Bologna, relatore prof. Vittorio D’Anna.

<sup>8</sup> Giovanni Raboni, *Quare tristis*, Mondadori, Milano, 1998

<sup>9</sup> *Storia di Emma C.* è stato rappresentato dall’attrice Eugenia Marcolli, con adattamento e riduzione, al Teatro Santuccio di Va-



artisti che di quei luoghi hanno valorizzato il nome. “*Qui sono nato / nel Golfo dei Poeti / dove ogni hôtel / si chiama Byron o Shelley*” Per continuare nei versi successivi con una nota di melanconica autobiografia, come se, magari inconsciamente, volesse stabilire quasi un confronto con l’esperienza di chi, poeta, l’ha preceduto: “*E la Venere che invoco ogni mattina / ancora tarda / ancora non risponde*”.

Molto più esplicito, invece, è il rapporto con la sua Venere (F.) nel capitolino intitolato *Movenze*. Si tratta di una sequenza di amore erotico che il verbo poetico sublima ed isola in istanti di fermo immagine, dove però non viene meno la consapevolezza che qualcosa forse domani potrà mancare: il tempo, l’anima, il corpo? “*Prendimi il sangue delle labbra / la febbre feroce che mi salva / Domani poi saremo nulla / Ora cullami nel volo / lubrica tua fanciulla.*”

Nella sezione successiva *Flamenco* l’amore s’intreccia alla danza, s’incontra nel canto, si abbandona al ritmo sensuale delle chitarre. È un turbinio d’immagini sempre in movimento, un accumulo di sensazioni uditive e visive che trascinano il lettore entro le tipiche taverne spagnole dove il flamenco è il re della serata. Rivivono suoni e movenze: afrodisiaci momenti. “*Non tori, né banderillas / solo lei che fugge / o lui che non la piglia / il cerchio si stringe / tintinnano caviglie / e palme sulle cosce / tonfi di pece sul costato.*” La bravura poetica di Scotto in questo caso, ma non solo, si rivela in tutta la sua dimensione. L’andamento della lirica segue l’andamento del flamenco, il trasporto è immediato, non c’è tempo per respirare o per pensare: esiste solo quel momento, immerso nel ritmo incessante dei suoni e della danza. “*Ma tu danza / sul mio cuore ferito / danza, danza, danza, / sul mio cuore rinato / danza, danza, danza / contro il freddo che sento / nel silenzio del mondo / con la voce del vento / tu sia amato tormento / Flamenco.*”

L’ultimo segmento della raccolta, *Nostos*, rievoca i luoghi in cui l’autore è stato, le sensazioni avute, il rapporto con gli altri e in particolare con l’altra. Le città visitate diventano ancora di salvezza, forza per proseguire, invitano alla coscienza di un sé intelligente nella conoscenza del mondo. “*Sapermi solo / Ma è solo un’ombra / nel blu del tuo bel riso / Wisla, viso, vivo, scrivo*”. Questa, dunque, la consapevolezza del poeta che, immerso nelle contraddizioni inquietanti della vita, riporta alla luce ciò che spesso non vediamo e non udiamo perché le parole che quotidianamente sentiamo sono distanti dalla verità e non ci permettono di percepire la realtà. Per questo il ritorno, non solo fisico bensì spirituale, non è mai inutile o scontato: è la percezione che qualcosa di umano ancora rimane: è la forza della poesia. “*Nostos l’amore / Nostos ogni primo fiato / l’esilio espiato / tra orde di aguzzini in foia / e gente che muore in strada / d’inedia e di freddo / frollata dal vento della storia*”.



## Angelo Manitta

### *Tamar, una storia di violenza*

di Carmine Chiodo

Angelo Manitta, poeta, scrittore, saggista, critico letterario, promotore di importanti eventi culturali e direttore di riviste, di ottime riviste di poesia e critica letteraria, occupa un posto di tutto rilievo nel panorama della cultura italiana odierna. Come poeta ha dimostrato e mostrato le sue notevoli capacità poetiche nell’affascinante opera-poema dal titolo «Big bang», che è stato ampiamente lodato dalla critica più qualificata, con in testa l’indimenticabile Giorgio Bàrberi-Squarotti. Ora si ripresenta con un altrettanto felice e eccellente “Canto” drammatico che si intitola *Tamar* (edizione italo-romena, traduzione di Otilia Dorotea Borgia, prefazione di Corrado Calabrò, postfazione di Dumitru Găleşanu, Eikon ed., Bucarest, 2022, pp. 94), introdotto molto bene dal noto e apprezzato poeta Corrado Calabrò e postfato magistralmente dallo studioso e poeta rumeno Dumitru Găleşanu. L’opera *Tamar* è tradotta in lingua rumena da Otilia Dorotea Borgia. La prefazione, la postfazione come pure le parole dello stesso Manitta ci mettono nelle migliori condizioni per capire a fondo *Tamar*. Difatti nella *Nota dell’autore (Nota Autorului)* (pp. 82-83) scrive: «La genesi di *Tamar*, uno dei numerosi canti che costituiscono la già complessa opera ‘*Big bang*’. *Canto del villaggio globale*», è molto travagliata ed elaborata, con una gestazione di parecchi anni» (p. 82). Manitta ha dovuto quindi lavorare a lungo a quest’opera per consegnare e riproporre al «lettore moderno» un avvenimento molto remoto nel tempo. Circa tremila anni fa. Il poeta non fa altro che modernizzare – per parafrasare ciò che scrive nella citata «Nota» - il mito, e in particolar modo pone «l’accento su una problematica che rendesse partecipe il lettore di oggi, vivendola come un suo dramma». E in ciò Manitta è riuscito benissimo, come ci si accorge leggendo il bel ‘Canto’. Ma chi è *Tamar*? È una delle numerose figlie del re Davide. Ma è pure «una delle tante figlie della società odierna, spesso vittima di soprusi e di violenza» (è all’ordine del giorno il femminicidio o altri episodi di violenza sulle donne). Come giustamente scrive Dumitru Găleşanu il nome *Tamar* è «di origine ebraica e significa ‘palma’» (p. 67). Ella è ricordata nell’Antico Testamento, ed è raffigurata in «dettaglio nei ‘Libri di Samuele’ (Sam 13, 1-34)» (p. 67).

Sicuramente è un avvenimento parecchio importante la pubblicazione del poema *Tamar* in lingua rumena, che segue l’altra opera *Berenice e la sua chioma di stelle*. In Romania, Manitta e le sue opere, come pure le sue iniziative culturali, sono molto stimante e seguite, e tra queste affettive e culturali amicizie c’è il già citato Dumitru Găleşanu, che ha proposto a Manitta la pubblicazione in lingua rumena. *Tamar* è stato tradotto – come già detto – da Otilia Borgia, la quale si è sobbarcata a una «fatica» molto ardua, e ciò a «causa dei plurisensi ed ermetismi» che caratterizzano tale poesia. Da parte sua Corrado Calabrò nella sua illuminante *Prefazione*, tra le altre cose, sottolinea e coglie la potenza espressiva, che raramente «raggiunge la attuale poesia» di questo ‘Canto’: «le figure balzano dal foglio, i sentimenti prorompono, la rappresentazione ha la vivezza, l’effusività impetuosa di un dramma che si svolge» in sequenze angosciose «alla nostra presenza»: «Le braccia robuste [quelle di Amnon, fratellastro di *Tamar*] afferrano / il candido corpo. Il debole / sguardo si

ferma nel vuoto. / La bianca colomba, trafitta / dal falco, / resta ferma / tra gli artigli acuminati: La carne, / violata, si macchia di sangue, / gli occhi verdi di giovinezza / si spengono in un lago di pianto. / L'intimo dolore della violenza, / provoca, nell'altro, morboso / piacere di frivoli impulsi» (p. 34). Amnon è attratto solo dal piacere carnale di possedere Tamar, che non ama, e dopo averla posseduta, violentata, le dice parole oltraggiose, scacciandola e chiamandola «puttana».

Amnon è un reietto, un alienato, un violento, una bestia: «Il letto di piume s'è tramutato / in aborrito letto di spine. / Il volto della ragazza, spento / in un lago di pianto, è sospeso / nel vuoto. Il tempo s'è fermato / in un'oceanica goccia d'amore. / La bruciante passione suscita / odio mortale: "Vai via, vattene!, / puttana, che con i tuoi sguardi / ferisci animi ingenui, / intrappoli sensi e rifiuti / Vattene, puttana d'un giorno. / Hai soddisfatto i miei sensi / e più non mi servi. Vattene, / puttana d'una notte insaziata / di piacere. Il tuo corpo s'è svuotato / nella mia violenza. Vattene, vattene. / Che l'amore è una strana sensazione / di vuoto. Tu mi hai svuotato. / Vattene, vattene, vattene» (pp. 38-40).

Tamar, una stupenda ragazza che vive nella corte del padre la sua giovinezza, ha pure un fratello, figlio di re Davide, Assalonne: «Assalonne, il belligero figlio del re, / ha una sorella dal volto di luna / e dagli occhi di stella: la sensuale Tamar. / Amnon, il fratello reietto e alienato, / un giorno si innamora follemente di lei [...]» (pp. 16-18). Assalonne, subito dopo lo stupro ad opera del fratellastro Amnon, si accorge del cambiamento della sorella: «Tamar, dagli occhi di stelle, spente / ormai in un lago di lacrime amare, / s'imbatte in una sagoma d'uomo mortale, / Assalonne dal cimiero d'acciaio che dice: / "Sorella dagli occhi di luce, / Tamar dallo sguardo di stelle, / dal viso di luna, perché hai mutato / i tuoi occhi in tenebre, il tuo sguardo / in vuoto, il tuo viso in eclissi?" [...]» (p. 44).

Il poema di Angelo Manitta è ben strutturato, omogeneo, caratterizzato da un crescendo drammatico che rende alla perfezione la situazione esistenziale vissuta dai personaggi dell'opera stessa: in primis Tamar, poi Amnon e Assalonne. La lingua è felicemente espressiva e chiara, ben costruita, efficace. Debbo confessare che non mi è capitato di leggere in questi ultimi tempi versi stupendi come i seguenti: «Amnon sorride e grida / tra balli di compagni che hanno / gli occhi vigili sui corpi / e sui seni torniti di ragazze» (p. 56); «Assalonne non dice parola / né in bene né in male, ma ascolta; / odia Amnon nel suo cuore / perché ha violentato Tamar» (p. 52). Ma Amnon è riuscito a violentare Tamar grazie al suggerimento dell'astuto amico e compagno «di evasioni notturne», Ionadab, il quale consiglia l'amico di fingersi malato e di dire al padre Davide di mandargli Tamar per preparargli qualche «dolce vivanda»: «Il letto morbido accolga / le tue stanche membra e fingi / malattie oscene; quando il padre / verrà e fremerà gli dirai: / permetti che mia sorella Tamar / venga a saziare la mia gola, / prepari per me dolce vivanda, / calde frittelle sotto i miei occhi, / e prenderò il cibo dalle sue mani» (pp. 26-28). Nel 'Canto-poema' tutto è ben dosato e nel contenuto e nella lingua, e il tutto poi è presentato con la massima chiarezza. In questa felicissima opera in sostanza Tamar non è solo la figlia del re Davide, ma di Tamar ne sono esistite e ne esistono tantissime. Pure oggi – come è arcinoto – nella nostra società sono tantissime le donne violentate o angariate dagli uomini: «I suoi occhi per strada, leggono / vittime negli angoli tetri; / ragazze violentate e uccise; / come lei, nel silenzio; spose, / maltrattate con sputi sul viso, / fanciulle squarta-

te e sepolte / per un breve senso d'amore, / per un raptus di passione sfociato / in femminicidio, un piacere di carne / finito nella morte del corpo, / una follia oscena che annulla. / E vuoti corpi vede / Tamar per le strade del mondo; / vuoti corpi vede / Tamar nelle alcove notturne; / vuoti corpi vede / Tamar negli amplessi forzati» (pp. 40-43).

Ha perfettamente ragione Calabrò quando fa notare che per il tramite dei suoi versi Manitta «ci fa percepire come uno schiaffo l'ingiustizia subita da tante donne offese, prima dalla violenza e poi dall'incomprensione che spesso l'accompagna». Il poema è ricco di immagini, metafore veramente straordinarie e che si attagliano di volta in volta alle situazioni presentate. Se Tamar non è solo quella ragazza di un'epoca remotissima ma è sempre attuale e presente nel nostro tempo, lo stesso vale per Amnon: «Quante Tamar ci sono nel mondo. / Nessuno ne ha notizia. Eppure / i rotocalchi illustrati ogni giorno / registrano simili eventi. // L'indifferenza è totale. Il piacere / è nel sapere che esiste una violenza, / basta invogliarsi, una sporadica / condanna. La penna / è stanca» (p. 50). L'opera si snoda lungo 136 strofe, e ognuna di esse presenta quattro versi. La metrica ricorda da una parte quella dei versi biblici dall'altra quella giambica del mondo classico: «Amnon vede la luna / che riflette i suoi raggi nell'argenteo / ferro sul calare della scena / d'un finto sipario di morte» (p. 58).

Anche con *Tamar* Angelo Manitta si riconferma un poeta di grande levatura e la sua poesia è chiara e coinvolgente, nitida, cristallina e il lettore ne resta affascinato: «I sussultanti seni [quelli di Tamar] corrono / tra una stanza e l'altra e le sue mani / appaiono raggi di luce. / L'odore del cibo condito / trafigge sensi mortali / e i suoi fianchi curvati da vibrazioni / eternizzano vuoti immortali [...]» (p. 28); «Vieni, ascolta, sensuale. / Accostati al mio letto di piume, / che in tua assenza è un letto di spine. / Vieni accostati, inviolata [...]». Poi ecco il dramma, lo stato di disperazione in cui piomba la principessa Tamar: «Fratello, perché? / Fratello, perché hai violato il mio corpo / e gettato nel fango, la mia anima?» (p. 56); «Non senti ora nella tua anima / la colpa di avere inaridito / un'altra anima senza volontà? / Vagherò per il mondo, tra le stanze / vuote di un padre che non sa. / Il mio corpo, ormai senz'anima, / è un fantoccio che non ti fa paura, / ma il mio sorriso è un eterno vuoto» (pp. 36-38).

## Il Convivio per il 2023

**Per associarsi all'Accademia Int. Il Convivio:** versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall'Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per l'Italia: da versare o in contanti o sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia;** o con bonifico (da comunicare): **Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210.** Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96.

# Autunno di Giovanna Finocchiaro Chimirri

a cura di Alessia Grasso

Terza stagione dell'anno, croce e delizia per molti letterati. L'autunno desta nella fantasia umana molti pensieri, spesso tra loro contrastanti e antitetici: sarà per la natura stessa di questa stagione che incita, per certi aspetti, alla rinascita e, per altri, allo scorrere ineluttabile del tempo, suscitando nostalgici ricordi.

L'autunno ha sfaccettature molteplici e differenti. Con «autunno caldo», ad esempio, si richiama un periodo storico di particolare rilevanza caratterizzato da lotte sindacali.<sup>11</sup> Figurativamente, il termine «autunno» viene adoperato per indicare il declino storico o la conclusione di alcune epoche: «l'autunno del Medioevo».<sup>12</sup> Il protagonista assoluto della storia è l'individuo e l'espressione «autunno della vita»<sup>13</sup> non può che indicare il crepuscolo, la finitezza, la mortalità dell'uomo, che è impotente di fronte a un destino ineluttabile: la morte. L'«autunno della vita», dunque, è quella fase antecedente alla dipartita di ogni individuo: la temuta vecchiaia.

Di quest'ultima sfaccettatura si è fatta interprete Vanna Ruma (pseudonimo di Giovanna Finocchiaro Chimirri) con un componimento poetico organizzato in due strofe cadenzate in tredici versi, sei nella prima e sette nella seconda.

<i>L'aratro penetra</i>	<i>sempre più fondi</i>
<i>dolceviolento</i>	<i>segni di morte</i>
<i>dentro la terra</i>	<i>sui nostri visi</i>
<i>gioiosamente</i>	<i>(nei nostri cuori)</i>
<i>solchi fecondi</i>	<i>scava la vita</i>
<i>apre alla vita</i>	<i>senza pietà<sup>14</sup></i>
<i>Solchi via via</i>	

Il felice e gioioso approdo alla vita viene sconvolto nella seconda strofa con tono di terribile ineluttabilità. L'aratro penetra, sgretola, rompe le zolle di terra, indurite dal sole, tracciandovi solchi nei quali vi si gettano dei semi che germogliano («apr[ono] alla vita» v. 6). Dall'autunno campestre, dai «solchi fecondi», generativi di vita, l'Autrice passa con tono secco, quasi ermetico, a «solchi [che] via via [sono] sempre più fondi», che visibilmente infliggerebbero «segni di morte sui nostri visi [e] nei nostri cuori».

Ricostruire la poesia dal punto di vista narrativo appare complesso, se non impossibile; l'autrice non aprirebbe ad alcuno spiraglio di carattere descrittivo. I nessi logici sono praticamente assenti, le congiunzioni inesistenti, i verbi (agresti) ridotti al minimo (penetra, apre, scava), contrassegnati da un significato di pervasione nei confronti della vita. Il testo è ricco di aggettivi che connotano sostantivi riferibili al mondo campestre e alla morfologia del corpo umano (aratro, terra, solchi, vita, segni, morte, visi, cuori, pietà). La preposizione «dentro» al v. 3 suggerisce l'interiorità o, meglio, l'intimità con cui «l'aratro penetra la

terra», un introdursi ossimorico (dolceviolento) che produce gioia poiché apre alla vita. La prima strofa potrebbe richiamare allegoricamente all'atto procreativo che sfocia nella fecondità della vita, un'impercettibile allusione che rievoca la nascita e il «solco» varcato dal neonato che si accinge a vedere per la prima volta la luce. La gioia della vita tramuta nell'orrore della profondità, i «solchi» che prima erano fecondi, ricchi di vita, sono divenuti segni inesorabili del tempo che scorre, sottolineati dalla locuzione avverbiale al v. 7 («via via»). «Solchi [...] sui nostri visi» che richiamano alle rughe della vecchiaia, all'ineluttabilità del destino verso cui l'umanità si accinge: la morte. Un pensiero, questo, che «scava la vita senza pietà». Nella seconda strofa appare l'autunno della vita, stadio naturale del percorso dell'individuo, che dopo la maturità sfocia in questa fase, che i più definirebbero di raggiungimento della sapienza. Per l'Autrice, la vecchiaia sembrerebbe essere un deludente epilogo della vita, una chiusura amara.

I versi denotano una tristezza che lascia attoniti, vista la prima strofa, caratterizzata di forza e positività. Una lettura incomprensibile, ermetica se non accompagnata da quella di un altro componimento della Chimirri: *Vento di morte*.

<i>Tragico</i>	<i>gela</i>
<i>Vento di morte</i>	<i>palpiti slanci</i>
<i>insonne</i>	<i>ogni forma</i>
<i>mulina</i>	<i>di bello</i>
<i>colpisce</i>	<i>di vita</i>
<i>ferisce</i>	<i>Sbrindella ogni cosa</i>
<i>involve</i>	<i>Infame corrida</i>
<i>improvviso</i>	<i>In briciole vili</i>
<i>ogni forma</i>	<i>Ricomponi</i>
<i>di bello</i>	<i>anima mia</i>
<i>di vita</i>	<i>le briciole in pane</i>
<i>S'impone</i>	<i>esorcizza discaccia</i>
<i>oggi</i>	<i>i mostri maligni</i>
<i>la morte</i>	<i>i fantasmi disumani</i>
<i>Morte</i>	<i>dormi</i>
<i>unica vera</i>	<i>abbandonati infine</i>
<i>ingiustizia</i>	<i>sul seno materno</i>
<i>contro la vita</i>	<i>sogna forme reali</i>
<i>beffa ghignante</i>	<i>di bello di vita<sup>15</sup></i>
<i>in agguato</i>	

Questa poesia rappresenterebbe il continuum poetico di *Autunno*, dove la Chimirri sembrerebbe voler chiarire la propria posizione nei confronti della vita. I solchi sono giorni di vita, seppur segni dello scorrere del tempo; la vita viene difesa con passione travolgente, con gioia, per averla vissuta e felicemente assaporata: evocazione alla prima strofa di *Autunno*. La morte, però, è lì e si presenta al limine della vecchiaia: è lei l'«unica vera ingiustizia contro la vita» (vv. 15-18), una «beffa ghignante in agguato» (v.19). Il senso di disperazione che pervade questi versi è profondo, permea l'individuo incapace di reagire, ma un improvviso coup de théâtre invita il lettore a replicare, a ribellarsi alla disperazione. La stessa poetessa ricompo[ne] la sua anima attraverso un simbolico ritorno al *seno materno* (a quel «bello di vita»), a quei solchi che gioiosamente aprono alla vita. Un inno alla gioia che legherebbe ciclicamente i due componimenti, un ripercorrere la nascita, la vecchiaia, la morte, i giorni di vita vissuta e il ritorno al «bello di vita». Nulla è perduto se vissuto pienamente.

<sup>11</sup> Era l'autunno del 1969 quando operai e sindacalisti di tutta Italia scesero nelle piazze per rivendicare diritti salariali e contrattuali. La forza e la determinazione con cui lottarono portarono gli storici a definirlo «autunno caldo». Oggi, per estensione, il termine è adoperato per definire tutti quei periodi caratterizzati da lotte sindacali (cfr. *Dizionario Zingarelli*, 2021).

<sup>12</sup> *Dizionario Zingarelli*, 2021.

<sup>13</sup> *Dizionario Zingarelli*, 2021.

<sup>14</sup> *Omaggio a Giovanna Finocchiaro Chimirri*, cuecm, p. 39.

<sup>15</sup> *Omaggio a Giovanna Finocchiaro Chimirri*, cuecm, pp. 14-15.

## Note sulla Carelia e la guerra in Ucraina

di Tuomo Pekkanen, Carelo finlandese

Sul Convivio n. 91 (Ottobre-Dicembre 2022, pp. 28-29) Giovanni Di Girolamo nell'articolo "Note sulla 'Carelia' e la guerra in Ucraina" tratta l'invasione sovietica della Finlandia e giudica che non è vero (come scrivo sul Convivio n. 89-90, p. 23), che i finlandesi nella "Guerra d'inverno" (1939-1940) combattevano "senza aiuto di altre nazioni" contro gli invasori sovietici. A tale riguardo tengo a precisare che, tra la Finlandia e l'Unione Sovietica, due siano state le guerre e completamente diverse "la Guerra d'inverno" (1939-1940) e la "Guerra di continuazione" (1941-1944). Nella prima i finlandesi combattevano da soli, nella seconda i tedeschi furono loro alleati alla frontiera settentrionale. Però, i finlandesi non erano collaborazionisti dell'esercito di Hitler nell'assedio di Stalingrado, come gli italiani di Mussolini.

In 1939 il governo di Stalin voleva sostituire il governo della Finlandia con quello del comunista Otto Ville Kuusinen (il governo di Terijoki) e fondò uno stato fantoccio sovietico, la Repubblica Democratica Finlandese, che restò di brevissima durata, anche se l'Unione Sovietica sostenne che era l'unico governo legittimo. L'analogia con l'Ucraina è evidente, se non vogliamo insistere che lo scopo di Putin non era di cambiare il governo di Kiev con un altro, filosovietico.

In dicembre-gennaio 1939 i sovietici disposero nei dintorni della parrocchia Suomussalmi, situata sulla frontiera dove la Finlandia è strettissima, due divisioni (165 D e 44 D), che dovevano tagliare la Finlandia in due e celebrare la vittoria nella città di Oulu, dalla parte del Golfo di Botnia. Gli strumenti, portati dalla colonna degli aggressori per la musica di parata della presunta vittoria, sono rimasti tra la neve dei boschi della Carelia, ma gli invasori furono annientati sulla via di Raate.<sup>16</sup> I Russi che nel febbraio 2022 hanno attaccato da diverse parti l'Ucraina, avevano anche loro, come è stato raccontato, vestiti da parata che dovevano celebrare a Kiev la vittoria dopo la conquista e l'espulsione del governo di Zelensky. Se i finlandesi non avessero combattuto con tanta forza, la Finlandia sarebbe stata occupata e diventata una repubblica sovietica come i paesi Baltici, liberati dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica.

Non si può quindi negare l'analogia fra la "Guerra d'inverno" della Finlandia e l'attuale combattimento in Ucraina, dal momento in cui due sono le guerre fra la Finlandia e l'Unione Sovietica, ma con presupposti diversi.

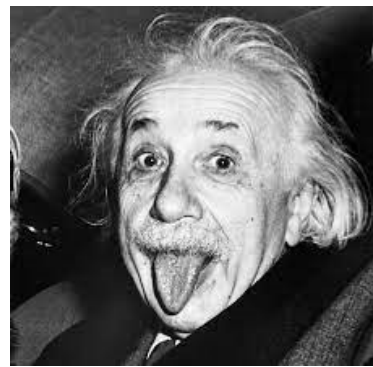
Tengo a precisare inoltre che due sono i tipi di poesia: la poesia metrica o quantitativa e la poesia ritmica (accentuativa/accenata). Sulla differenza di questi due tipi ho scritto nel Convivio n. 70 (Luglio - Settembre 2017, pp. 2-3) e sulle regole della poesia ritmica nella conferenza *De poesi rhythmica: quae sint regulae observandae, quibus modis hodie discatur et exercentur*, in "Musae saeculi XX Latinae", Roma 2006, pp. 319-334. Il tipo metrico è rappresentato da Catullo, Orazio, Virgilio, Marziale e altri poeti classici. I versi faleci, gliconei, ferecratei della poesia metrica non si trovano nei versi ritmici del "Vita vincit

mortem, lux tenebras". Certo che scrivo talvolta versi metrici,<sup>17</sup> ma preferisco il tipo ritmico.

La storia di Russia e i nomi delle genti slave vengono trattati in modi assai differenti dagli storici occidentali e dagli scrittori russi. A riguardo non voglio ripetere quello che ho scritto prima ma faccio riferimento alla mia conferenza fatta a Roma *L'origine degli Slavi e il loro nome nella letteratura greco-latina* ("Quaderni Urbinati di Cultura Classica" 11, 1971, pp. 51-64) e al recentissimo studio *Rhos gentis Sueonum*, pubblicato a Bruxelles (Melissa, mense Decembri 2022).

## Albert Einstein: lo scienziato, il filosofo, il poeta

di Vittorio Verducci



Così mi piace immaginare la venuta nel mondo del genio della scienza: un ingresso trionfale, nel sole, che quel 14 marzo 1879 sfolgorava sovrano sulla città di Ulm, già vestita dell'abito di primavera, mentre le campane suonavano a distesa e uno stormo di cigni volava nel cielo, e poi si posava sul tetto di una casa allietata dai primi vagiti d'un neonato. E i cigni cantavano: era non l'ultimo, ma il loro primo canto, ad annunciare un futuro prodigioso del bimbo e una nuova stagione della scienza. E i genitori, papà Herman e mamma Pauline, gioirono vedendo quel batuffolo che s'agitava e piangeva. Era il loro primo figlio che con il suo pianto giungeva provvido ad allietare la loro vita. Ma qualcosa nel contempo li preoccupò: la forma un po' insolita del cranio del bambino, e ciò li indusse a pensare che si trattasse di un'anomalia che potesse influire negativamente sul cervello. O forse – chissà! – già intuirono che quel bimbo aveva qualcosa di eccezionale che lo distingueva dai neonati comuni.

E qualcosa di straordinario lo aveva certamente, se si considera tutto ciò che si racconta di Einstein fanciullo, ad esempio che fosse dislessico, che avesse iniziato a parlare a tre anni e a leggere a nove, che fosse un introverso. E inoltre che avesse poca memoria e non ricordasse le tabelline. Appena quinquenne, giocando con una bussola regalatagli dal padre, cominciò a fare le prime riflessioni sulla fisica. Notando infatti che l'ago si spostava verso nord, capì che, nello spazio vuoto, c'era qualcosa che doveva orientarne la direzione. Anche lo studio del violino, intrapreso per volere della madre, lo indirizzò a ragionare scientificamente. Come Pitagora vide le regolarità matematiche nell'armonia delle sfere celesti, così Albert negli accordi musicali vide la stessa armonia e trovò quello stimolo, quella ispirazione che lo in-

<sup>17</sup> Per es. "Sappho Latina." *Dulces ante omnia Musae. Essays on Neo-Latin Poetry in Honour of Dirk Sacré*. Edited by Jeanne De Landsheer, Fabio Della Schiava, Toon Van Houdt. 2021 Brepols Publishers, Belgium 2021, p. 27-36.

<sup>16</sup> In Wikipedia si trova una dettagliata descrizione di questi combattimenti s.v. Battaglia della strada di Raate.

dirizzarono verso le sue teorie. A dieci anni fu iscritto al Luitpold Gymnasium di Monaco, dove non eccelse in quanto a disciplina, marinando spesso la scuola, contestando i professori e facendoli anche infuriare per via delle barzellette che raccontava ai compagni, distraendoli dalle lezioni.

Si dice anche che non prendesse buoni voti, ma ciò non è vero o, meglio, è vero solo per il francese, data la poca predisposizione che aveva per questa lingua. Ma in latino andava bene e in matematica e in fisica eccelleva, tanto da conseguire, in queste ultime materie, il massimo dei voti.

La diceria che Einstein fosse uno studente mediocre la si deve al fatto che fu bocciato all'esame d'ingresso al Politecnico di Zurigo. Era il 1895 e Einstein non aveva né il diploma (dal Luitpold Gymnasium era stato espulso) né l'età minima per esservi ammesso; inoltre la bocciatura la ottenne, né poteva essere altrimenti, nella prova di francese. Quindi non si trattava di una sua mediocrità negli studi, tanto è vero che l'anno successivo, conseguito il diploma al Gymnasium di Aarau in Svizzera, ritentò e superò l'esame, laureandosi tre anni dopo, nel 1900, e classificandosi quarto su cinque promossi. Ma, unico tra i cinque, non ottenne in quella Università il posto come assistente, per cui fu costretto a ripiegare su un altro lavoro, che trovò presso l'ufficio brevetti di Berna.

E giungiamo al 1905, l'anno cruciale per lo scienziato, l'anno in cui formulò quella teoria, della relatività ristretta, che, riassunta nell'altrettanto ristretta formula " $E=mc^2$ ", rivoluzionò fin dalle fondamenta i principi della fisica. Galileo e Newton sono cancellati, o, meglio, non valgono più fuori del mondo esperibile. Chissà se Einstein non pensò di spiegare l'inconoscibile, quel concetto di noumeno su cui s'era arrestata l'indagine di Kant, il filosofo di cui già da bambino aveva letto la "Critica della ragion pura", insieme agli "Elementi" di Euclide. Comunque l'idea classica di spazio e tempo come valori assoluti viene annullata se si vola oltre la nostra esperienza, cavalcando quell'onda elettromagnetica che è la luce. Lo spazio e il tempo sono relativi, unificandosi in quella quarta dimensione, lo spazio-tempo appunto, il primo restringendosi e il secondo dilatandosi e scorrendo sempre più lentamente man mano che ci si avvicina alla velocità della luce, 300.000 km al secondo, l'unica costante che c'è nell'universo. Una visione assolutamente nuova, ampliata dieci anni dopo nella relatività generale in seguito agli studi sulla attrazione gravitazionale, secondo cui la legge di Newton è un effetto di tale attrazione, mentre la causa è dovuta alla curvatura dello spazio-tempo provocata dalla massa di un corpo.

Professore a Berna nel 1908, a Praga nel 1911, direttore dell'Istituto di Fisica nell'Università di Berlino nel 1914, nel 1921 Einstein ricevette il premio per la fisica. Non per gli studi sulla relatività, ma per quelli che lui, rifacendosi alla teoria di Max Planck, condusse sull'effetto fotoelettrico, soffermandosi sulla duplice natura della luce: elettromagnetica e corpuscolare (fotoni o quanti di luce).

E giungiamo al 1933. In Germania Hitler ha vinto le elezioni e il 30 gennaio ascende al cancellierato. La nuova politica tedesca, oltre che dittatoriale, è decisamente razzista ed Einstein, di famiglia ebraica, in seguito ad una legge antisemita viene licenziato come professore. Nell'ottobre di quell'anno si trasferì negli Stati Uniti acquisendone nel 1940 la cittadinanza e non facendo più ritorno in Europa. Nominato professore all'università di Princeton, vi insegnò e continuò ad approfondire i suoi studi fino al 1945, anno in cui si ritirò dall'attività. Morì nel 1955 in seguito ad un aneurisma all'aorta addominale. Forse gli sembrò, nell'estremo sospi-

rare della vita, di volare tra le stelle, alla velocità della luce, a fermare il tempo, il divenire e la morte.

Certamente Einstein fu un genio poliedrico, in cui non c'è solo la scienza, ma anche tanta filosofia e, a mio modo di vedere, tanta, tanta poesia: perché un genio non può essere che... tutto! Certo, il suo atteggiamento di fronte al reale fu essenzialmente quello positivo dell'uomo di scienza, al di fuori da ogni metafisica, ma fu comunque un porsi di fronte alle cose che, teso a risolverne il mistero, è proprio dell'amante della sapienza, o, meglio, del sapiente, che rende filosofi anche gli scienziati. Ma di filosofia Einstein si occupò direttamente. Abbiamo già detto che lesse Kant ancora bambino, e successivamente apprezzò profondamente l'opera di Spinoza e Schopenhauer, così come quella di Hume ed Ernst Mach, interessandosi anche, né poteva essere diversamente, di epistemologia.

In quanto a poesia è doveroso ricordarne una, quella, stupenda, dedicata alla sorella, ma è il suo stesso aspetto, con quei capelli arruffati e protesi come antenne a captare l'infinito, con quella lingua penzoloni proprio come un fanciullino che si stupisce di fronte alle cose (si pensi a Pascali), a essere oltremodo poetico. E poi quel viaggiare nello spazio-tempo, quello sfrecciare nell'universo infinito, tra pianeti, stelle e galassie, sulle ali della luce, quello sfiorare i buchi neri o penetrarvi dentro oltrepassando l'orizzonte degli eventi! Sono concetti e visioni che non possono non smuovere quelle emozioni e quei pensieri che abbiamo nella mente e nel cuore e da cui sgorga, come spontanea e sapiente linfa, non solo la scienza, ma anche la poesia! E si interessò di letteratura, appassionandosi alla lettura delle opere del grande romanziere russo Fëdor Dostoevskij, di Don Chisciotte di Cervantes, di Goethe. Nel 1924 scrisse la prefazione a una edizione del "De rerum natura" di Lucrezio, e nel 1930 ricevette nella sua casa di Berlino il poeta indiano Tagore. Un incontro tra due culture, la sua, occidentale, che rivendicava l'esistenza della materia a prescindere dall'esperienza e dalla coscienza umana, e quella orientale che parlava di un Uomo Universale, il solo capace di conoscere il reale come Verità assoluta. Un incontro discordante, ma comunque un incontro che favoriva il dialogo tra due mondi.

Per ciò che riguarda la sua visione politica, egli rifiutò decisamente il nazismo e il suo sistema dittatoriale, aderendo alle idee socialiste. E da convinto antimilitarista, dopo una iniziale approvazione dovuta al fatto che anche Hitler stava approntando il programma nucleare, si batté contro i test atomici e contro il lancio della bomba atomica sul Giappone. E sposò le idee di Gandhi: come il mahatma anche lui, anima immensa, si fece portavoce di un'idea di pacifismo universale che raccogliesse in un unico abbraccio tutti gli uomini della terra, superando ogni barriera dovuta alla razza, alla lingua e alla religione, nel segno della pace, dell'uguaglianza e della libertà. Per questo, pur ebreo, non fu un convinto sionista: fu favorevole, sì, all'insediamento degli ebrei nella loro storica regione, ma a condizione che nel nuovo Stato tutti gli abitanti avessero pari diritti al di là della loro appartenenza etnica o religiosa. Né condivise, sotto l'aspetto teologico, il concetto di un Dio-Persona secondo la concezione ebraico-cristiana, ma piuttosto ritenne, sulla scia di un'idea che si può definire panteista, che Dio si rivelasse nei misteri del cosmo e nelle leggi che lo governano.

Ora lui è lassù, qual fulgente Sirio, a scrivere sull'immensa lavagna del cielo e a spiegare a un Dio attonito e incuriosito la sua scienza infinita.

# Feticismo del mercato finanziario

di Giuseppe Rocco

L'affermazione dei cosiddetti strumenti derivati hanno invaso i territori, lusingando per la soluzione nel breve periodo ma radicalizzando pecche strutturali nel tessuto socio-economico. Una crisi di un intermediario di grosse proporzioni determina danni a catena sugli altri operatori del mercato. Il caso tipico resta l'evento del 2007/2009 relativo al segmento di mercato statunitense, quello dei mutui per la casa a favore delle famiglie meno agiate.

La crisi ha investito l'intero sistema bancario e finanziario mondiale. Questo esempio pone a demerito dell'impostazione del mercato finanziario e delle politiche del Fondo monetario internazionale, incapace di prevedere e di gestire situazioni tipiche per il proprio ruolo. Le evidenti deviazioni mostrate da una finanza incontrollata indicano la mancata gestione di un fenomeno esuberante e irreversibile della globalizzazione e confermano la necessità di riformare l'architettura internazionale degli istituti multilaterali. In altre parole non possiamo assistere all'imperversare di banche di investimento strumentale, di fondi speculativi (hedge funds) e strumenti di finanza derivata che vanno ad alterare la produzione e l'economia reale, lasciando l'umanità in una condizione precaria e incerta, sempre incline a subire crisi a catena, inquietanti dislivelli, rabbia espressa e inespressa all'impotenza dello Stato.

Proprio lo Stato non riesce a controllare il capitale, il quale non ha fissa dimora e controlla flussi finanziari al di sopra delle Nazioni. L'effetto complessivo è che la paura aumenta di continuo per l'insicurezza. L'unico rimedio appare la presa di coscienza a livello mondiale, per poter assumere una Convenzione sulle Borse valori in modo da evitare le speculazioni e desistere dal mercato dei derivati, veri imbrogli al mercato effettivo. Nella prima parte del secolo attuale è apparsa una grande crisi finanziaria che ha coinvolto tutti i settori.

La struttura economica e il commercio internazionale sono mutati anche per l'avvento di altri fenomeni, come l'arrivo sulla scena internazionale della Cina, il problema dell'approvvigionamento energetico, la competizione per l'accesso alle materie prime, la crescita dell'inquinamento, il rapido aumento dell'esodo di popolazioni povere e sottoposte a guerre fratricide. Inoltre la Governance è cambiata con la sostituzione del G7 con il G20, presentando una maggiore dialettica e conoscenza del programma internazionale. In tal modo il baricentro mercantile si sta spostando verso l'Asia, per l'emergere di quei Paesi. La polverizzazione del blocco socialista e la fine della conseguente guerra fredda sono stati erroneamente interpretati come la vittoria del capitalismo globale. Gli Istituti internazionali multilaterali, che sono sorti per omogeneizzare e favorire l'elevazione del tenore di vita, sono rimasti ancorati a vecchi schemi non più aderenti alle esigenze dei popoli.

La molla che ha fatto peggiorare i rapporti mercantili è stata la diffusione delle Corporazioni su scala planetaria attraverso accordi commerciali. Gli interventi degli istituti finanziari internazionali (WTO, FMI, Banca mondiale) hanno continuato nelle spinte liberistiche *tout court*, aiutando la circolazione di flussi di capitali. Così le Nazioni bisognose di finanziamenti devono ridurre radicalmente le spese di Governo nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza sociale, privatizzare le aziende di Stato, togliere restrizioni agli investimenti esteri, tagliare salari e indebolire i meccanismi di

tutela. Purtroppo tale politica viene mutuata dall'Unione europea, in un processo di imitazione degli standard americani per recuperare la ripresa. Queste politiche improntate al capitalismo liberale sono irrispettose e incapaci di risolvere l'assetto socio-economico delle Nazioni.

Il percorso fenomenologico della globalizzazione non si può frenare, ma l'impeto non va strumentalizzato con il capitalismo: gli interventi devono tener conto della salvaguardia dell'ambiente, dei diritti della sicurezza e del lavoro, della dignità degli individui, del rispetto culturale dei territori. Il mercato va impostato senza le insidie perniciose delle Corporazioni, delle multinazionali e degli speculatori. Banca Mondiale e Fondo mondiale internazionale accrescono la povertà, poiché elargiscono ingenti somme agli enti locali, i quali si apprestano a resistere ai mutamenti sociali. Nel contempo le Corporazioni vengono dilatate creando un circuito perverso tendente ad accrescere la forbice delle risorse. In altre parole la globalizzazione è divenuta ancella del capitalismo.

Non si può arginare il flusso della storia, ma nella Borsa hanno acquisito un grosso ruolo alcuni strumenti di speculazione come i derivati, che stanno negativamente trasformando l'economia mondiale al servizio di "pezzi di carta" in mano ad holding e Corporazioni. Si sta verificando quel fenomeno sociologico di idolatria del mercato finanziario, che rovescia il rapporto sociale delle persone verso le cose: gli uomini si trovano sotto il controllo di queste anziché averle sotto il proprio controllo. Il discorso interessa direttamente l'Italia che per entrare nell'euro ha sottoscritto derivati come assicurazione sul nostro debito. Così miliardi di euro escono dalle casse pubbliche, per arricchire le banche d'affari con cui abbiamo sottoscritto questi derivati. L'Italia è la nazione che paga di più per i derivati: da sola supera il totale delle 19 dell'eurozona, fermo a 16 miliardi. Certamente apprendiamo un dato sconcertante: il mondo finanziario distorto ci propone uno strumento ovviamente anomalo e noi italiani ne profitiamo con eccessivo impegno. Un servizio di Report cita una voragine di 42 miliardi, regalati alle banche; operazione realizzata senza porre i cittadini al corrente, i quali hanno saputo in ritardo della giostra per entrare nell'euro.

La storia dei derivati è lunga. Ne abbiamo sentito parlare per lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena con tutte le conseguenze. L'azzeramento delle speculazioni, un sogno socio-economico, non esime completamente dalle crisi internazionali. Restano altre cause che possono produrre alterazioni nel sistema finanziario, come la caduta del prezzo del petrolio. Gestire la Borsa valori e liberare le operazioni finanziarie da falsi miti e giochi di potere sono gli unici strumenti che possono prevenire sconcerti nella finanza internazionale.

Sul piano allegorico e concettuale, l'allusione al feticismo richiama un oggetto adorato come divinità oppure come attrazione fanatica (feticcio) in uso rituale presso i popoli primitivi. Il feticismo si esprime come forma di adorazione di feticci, ovvero di oggetti o istituti ritenuti ricchi di poteri magici. Nel tempo l'adorazione per gli oggetti è stata superata, grazie alla civiltà che ha utilizzato le leve del progresso, ma sono rimaste le mode sociali non certamente naturali, ma sospinte in modo speculativo. Per vendere un prodotto diventa utile rappresentarlo in modo eccezionale e dotato di elementi di gaudio o serenità. Siamo nel campo della pubblicità commerciale, accettata da tutti i cittadini, anche nell'intento di conoscere le peculiarità del prodotto propagandato.

L'evoluzione sociale è andata oltre, asservendo le regole basilari dell'economia e creando una specie di sorgente del piacere economico, basato sul guadagno rapido, ricorrendo al mercato finanziario, il quale ha creato un tempio sublime e

immateriale, la Borsa Valori. Stiamo parlando di una istituzione sana a disposizione degli operatori economici, che nel tempo è stata deturpata e avvilita, avendo travisato le regole sane del gioco e per le quali era sorta. La caduta di tono ha registrato una serie di compromessi e di variazioni, sino alla tirannia dei derivati, sorti per alterare le sorti delle aziende, in particolare creditizie. Il mondo si è fermato ammaliato ed ha accettato il nuovo corso come accade nell'idolatria, senza correre ai ripari, cioè senza apportare quegli argini per difendere la legalità dell'istituzione. L'attività finanziaria prosegue all'insegna del liberalismo economico, che certo è accettabile in via di massima, salvo evitare il modo incontrollato e selvaggio. Così le aziende incontrano ostacoli inquinanti, subiscono perdite inspiegabili, rischiano il fallimento.

Sino a quando le Autorità competenti e gli Stati occidentali non recepiscono l'entità del danno e sino a quando non si pongono paletti solidi alla vertiginosa morsa della finanza sfrenata, assisteremo continuamente ad episodi di crisi nazionale e internazionale non gestibile sugli effetti. Si tratterà di agire a monte, nel rendere idonea l'istituzione, che opera su tutto il pianeta, assicurando la normale gestione nei vari passaggi di moneta figurativa (azioni, obbligazioni, ecc.).

Nel sistema finanziario sempre più esteso e diffuso sino a inquinare l'economia reale, il sistema bancario diviene il combustibile per il patrimonio capitalista. Partendo da questo presupposto, dobbiamo tener conto che lo sviluppo dell'economia può aver bisogno del debito, argomento controverso e discusso nell'Unione europea. In altri termini la finanza crea debito per finanziare le attività produttive; purtroppo ora la finanza cerca di finanziare la finanza, venendo meno al ruolo socio-economico e cedendo agli interessi di pochi speculatori. Anziché divenire motore di investimenti per propiziare crescita e innovazione, le banche prestano denaro a chi maneggia denaro. In tal modo gli istituti di credito si inquinano e diventano il sintomo della frequente cultura clientelare del Paese. Una politica creditizia a beneficio dell'industria manifatturiera diventa un'azione prioritaria per sperare nello sviluppo del Paese, altrimenti tutti i messaggi diventano puri simboli, strumentalizzati a richiamare voti alle elezioni.

Per comprendere meglio il problema bisogna ricordare che il liberalismo è il padre legittimo della globalizzazione, la quale determina una sempre più accentuata differenza fra soggetti. Ne scaturisce una sorta di problematiche sociali, quali crisi economica, impennata migratoria, accensione dei populismi e terrorismi. All'alba del terzo millennio, si è accresciuto il livello di disuguaglianze, senza che gli Stati possano intervenire a bloccare il vento internazionale della globalizzazione incontrollata.

La disuguaglianza non fa bene in via di massima, salva la possibilità di riconoscere risorse maggiori a chi impegna le proprie attività. L'egualitarismo alla cinese dei tempi del presidente Mao non viene auspicato, in quanto imponeva a tutti lo stesso stipendio, lo stesso appartamento, la stessa casa. La nuova schiavitù produce rischi innegabili: asservimento del più debole al più forte, minaccia alla crescita economica e l'attuale esodo di intere popolazioni. Secondo un'indagine sui Paesi europei (Eurostat 2012), gli Stati più egualitari nel 2005 hanno raggiunto il migliore assetto nel 2010, incrementando sia il PIL che l'occupazione. Allo stesso G20, i leader del mondo hanno richiesto meno disuguaglianze per favorire l'economia. Tutte le manovre sono utili ed interessanti, ma a monte occorre intervenire con un congelamento dell'adorazione della Borsa valori e liberarsi del feticismo del mercato finanziario, in una concezione di equilibrio fra libertà e controllo.

## “Letteratura e Pensiero”

**Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 14**  
(per riceverne una copia rivolgersi  
alla Redazione del Convivio)

### SAGGI E STUDI

SANDRO GENTILI, *Carducci al tempo della «voce»* (p. 5)

CRISTINA BARBOLANI, *Le Navas de Tolosa di Cristóbal de Mesa e l'educazione del principe* (p. 49)

ANGELO MANITTA, *L'assenzio: emblema del dolore per Forese Donati* (p. 103)

ANGELO FABRIZI, *«Etimologicon magnum» questo mi farebbe molto piacere di trovarlo* (p. 120)

PIER ANGELO PEROTTI, *Il percorso di Renzo verso il perdono* (p. 127)

A. FABRIZI, *Un anonimo sette-ottocentesco svelato* (p. 142)

CORRADO CALABRÒ, *Poesia e spazio-tempo* (p. 166)

CLAUDIO TUGNOLI, *Sull'opera poetica di Cheikh Tidiane Gaye* (p. 170)

OTILIA DOROTEEA BORCIA, *Le Madonne dipinte da Leonardo da Vinci* (p. 177)

ALFIO GRASSO, *Michelangelo Greco, tra "primato siculo", scioglimento delle promiscuità, censuazione delle terre e aspetti culturali e socio-economici biancavillesi* (p. 203)

### INEDITI E RARI...

VITTORIO CAPUZZA, *Eventi a Roma ai tempi della peste, nell'anno della morte di Leopardi a Napoli (1837). Un manoscritto inedito del collegio romano* (p. 221)

### VERSIONI

Rubrica di traduzione letteraria. *Gandolfo Cascio traduce Cesare Pavese* (p. 233)

### LETTURE

*Lo studio della storia en philosophe. Notizia su Voltaire, Opere storiche*, di Claudio Tugnoli (p. 244)

Melchior Cesarotti, *Epistolario*, di A. Fabrizi (p. 250)

Angelo Manitta, *Dante e la botanica della selva oscura. Piante arboree nella Commedia*, di C. Tugnoli (p. 253)

Ilaria Crotti, *Collezione e collazionare. Italo Calvino narratore e saggista*, di Angelo Fabrizi (p. 255)

Renato Federici, *Ben scavato vecchia talpa! Dal "18 brumaio" di Marx agli eventi afgani*, di C. Chiodo (p. 258)

Elisabetta Francioni, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*, di Angelo Fabrizi (p. 262)

Antonia Giacobbe, *Fino al cuore dell'ultimo seme. Poesie e immagini*, di Carmine Chiodo (p. 266)

A. Manitta, *La bellezza di Tamar*, di Fabia Baldi (p. 270)

Pasqualina Cammarano, *Il corpo e l'anima delle terziarie francescane nel Monastero di Santa Maria di Loreto a Roccadaspide*, di Maristella Diletto (p. 273)

Nicola Cetrano, *Smarrimenti e rinvenimenti*, di Claudio Tugnoli (p. 275)

Anna Maria Ercilli, *La porpora delle api*, di Claudio Tugnoli (p. 278)

Antonio De Luca, *Eros*, di Maria Gargotta (p. 281)

Patrizia Tocci, *I semi del silenzio. 1990-2020*, di Angelo Fabrizi (p. 284)

A. Manitta, *Tamar*, di Anna Gertrude Pessina (p. 288)

Mario Messina, *Il carrettiere di Samperi*, di Giuseppe Rando (p. 292)

## Totò, Ninetto Davoli e il re magio randagio...

di Aldo Marzi

Se Antonio de Curtis in arte Totò non fosse purtroppo morto a Roma il 15 Aprile del 1967 per un terribile attacco cardiaco, avrebbe sicuramente girato altri film in coppia con Ninetto Davoli per la regia di Pasolini, costituendo una vera alternativa poetica, surreale e di grande leggerezza al duro cinema pasoliniano, che si concluse con il film *Salò e le 120 giornate di Sodoma* del '75.

Pochi sanno che tale film non nacque in verità da un'idea di Pasolini come gli altri due film inediti *Barbablu* e *Porno-Teo-Kolossal*, ma del noto press agent E. Lucarini che dopo il successo del film *Decameron* facente parte della Trilogia della vita e ispirato a Boccaccio con Ninetto Davoli e S. Citti e Pasolini nei panni di un allievo di Giotto, cercava un testo boccaccesco, molto erotico. Trovò invece il testo proibito del Marchese De Sade cioè "Le 120 giornate di Sodoma" nascosto in una bancarella di libri usati a Piazza della Repubblica a Roma. Il testo sadiano fu proposto a Pupi Avati per la sceneggiatura che la scrisse per un film diretto da Citti e alla fine fu proposta a Pasolini a cui non piacque, ma invitò Pupi Avati a casa sua in Via Eufrate all'Eur ogni mercoledì per riscriverla insieme anche con S. Citti. E fu una riscrittura davvero ostica e piena di orribili violenze sadiane e rituali sadici e coprofagia che turbarono la sensibilità cattolica di Pupi Avati. Va ricordato che, secondo il cugino Nico Naldini, rituali sadomaso feticistici erano da anni vissuti sulla sua pelle da Pasolini durante i suoi notturni incontri omosessuali. Un tragico destino. Le cui ombre ritrovò in De Sade.

In seguito ci furono alcune difficoltà per la Casa di Produzione Euro International e la regia che alla fine fu chiesta da Pupi Avati a Pasolini, il quale accettò e iniziò a girare "Le 120 giornate di Sodoma" che volle ambientare ai tempi della RSI e divise in gironi infernali danteschi con una lugubre scenografia. E questo fu l'ultimo suo film.

Pupi Avati sembra avesse colto in Pasolini in quei giorni l'oscuro presentimento della morte, vedendo nell'opera di De Sade, la cui sceneggiatura stava riscrivendo con lui, una sorta di Requiem mozartiano. Quasi un suo macabro apologo. E tale film non a caso avrebbe fatto parte della pasoliniana Trilogia della morte.

Di fatto ci sarebbe potuto essere anche un diverso filone con Totò nel cinema di Pasolini che è stato oscurato da film come *Teorema* o *Porcile* o lo stesso *Salò*. Diverso il discorso sui film pasoliniani *Edipo re* o *Medea* e quelli della Trilogia della vita. Infatti Pasolini aveva in mente da tempo di realizzare una dozzina di episodi comici con Totò e Ninetto Davoli.

Proprio Ninetto Davoli che sul set di *Uccellacci e uccellini* aveva fraternizzato con Totò, raccontò in una sua intervista che Pasolini, grande estimatore di Totò, aveva nel cassetto il progetto di girare, subito dopo quella fiaba ideologica ambientata nelle periferie romane e nel Viterbese, un film poetico davvero singolare che narrava le Avventure di un Re Magio Randagio cioè Totò stesso, che, partito da Napoli con il suo aiutante Ninetto Davoli, girovagando per varie città italiane ed estere, arrivava tardi a Betlemme e trovava Gesù già morto. E a tale notizia il Re Magio si sen-

tiva male e moriva, ma il suo aiutante, che in realtà era un angelo, lo portava in cielo... con un finale a sorpresa. Ed era tale film in realtà una storia sull'Utopia simboleggiata dalla Stella Cometa.

Ma si ha anche notizia di un altro film dedicato alla favola di Pinocchio con Totò nei panni di Geppetto, Ninetto Davoli in quelli di Pinocchio e addirittura Pasolini nel ruolo del Grillo parlante sulla falsariga del saccente Corvo parlante marxista che, alla fine della surreale avventura del padre e del figlio in viaggio verso non si sa dove, viene ucciso e mangiato da loro.

Apologo, questo, sulla fine del Marxismo agli occhi di Pasolini, dove si assiste all'affollato funerale di Togliatti a Roma e tante peripezie di Totò e Ninetto Davoli e dove pure è affrontato un discorso cristiano nella conversione dei falchi e dei passerini in scene davvero liriche.

E in realtà con questo film, molto diverso dagli altri di Pasolini, come con "La terra vista dalla luna" e "Che cosa sono le nuvole?", il regista poeta e scrittore bolognese aveva iniziato a percorrere una via nuova e parallela nel suo cinema sul filo della fiaba che poi non percorse più, scomparso Totò, anche se Pasolini avrebbe voluto in seguito Eduardo come protagonista in una storia affine a quella del Re Magio Randagio con un diverso titolo e un richiamo ai problemi del sesso e della fame e povertà. Ciò non andò in porto proprio per la sua tremenda uccisione all'Idroscalo di Ostia la notte del 2 Novembre del '75. E d'altra parte Eduardo, benché napoletano verace e molto umano, non era certo l'assurdo, il dolce, il matto Totò con tutta la sua carica surreale.

Come ho scritto nel mio saggio *Totò Collodi e Pasolini* esiste un filo segreto che unisce tali personaggi e un notevole influsso collodiano, pinocchiesco e picaresco anche nei film di Pasolini, nei film con Totò e Ninetto Davoli in una sorta di fiaba ideologica in primis in *Uccellacci e uccellini*. Ma a ben vedere, ciò è presente anche nel romanzo di Pasolini *Ragazzi di vita*, dato che Calvino parlava di un enorme potere genetico di Pinocchio, il capolavoro di Collodi, su molti scrittori e pure registi, come Pasolini che aveva davvero messo il piede nel mondo magico della fiaba girando i film con Totò.

**Per sostenere "Il Convivio",  
la Tua Rivista!  
Aderisci o rinnova  
l'adesione per il 2023**

Iban: IT 30 M 07601 16500 0000 93035210

Conto corrente postale n. 93035210

INTESTATO A: Accademia Internazionale

Il Convivio, Via Pietramarina 66 - 95012

Castiglione di Sicilia. Per informazioni:

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: [angelo.manitta@tin.it](mailto:angelo.manitta@tin.it);

[manittaangelo@gmail.com](mailto:manittaangelo@gmail.com);

[enzaconti@ilconvivio.org](mailto:enzaconti@ilconvivio.org)



## Totò, Pasolini e l'arte moderna

di Aldo Marzi

Intorno ai 39 anni per una curiosa coincidenza sia Totò sia Pasolini entrarono nel regno del cinema, il primo come attore nel film "Fermo con le mani" del '37, pur avendo girato un fallimentare provino alla Cines nel '30 dove avrebbe dovuto imitare Buster Keaton. L'altro come regista con il film "Accattone" del '61, pur avendo collaborato come sceneggiatore con Fellini che lo sconsigliò di dedicarsi alla regia non conoscendo le tecniche del cinema e altri registi. Pasolini poi creò un suo modo di fare cinema con un linguaggio semplice e intenso con inquadrature di primi piani di volti e campi lunghi di grande efficacia espressiva. Secondo il suo estro espressionista Pasolini usava attori professionisti come O. Wels o A. Magnani o S. Manganò in compagnia di molti attori tratti dalla strada come Ninetto Davoli o S. Citti. Nel "Vangelo secondo Matteo" compaiono anche letterati e poeti amici del regista.

Molte scene del suo cinema rivelano non solo la sua matrice letteraria già espressa nei due romanzi borgatari, ma in primis i suoi legami con la pittura e la Storia dell'Arte, sono veri quadri viventi che ricordano Masaccio o Giotto. Del resto, inizialmente, Pasolini voleva dedicare la sua tesi di laurea alla Storia dell'Arte per poi, nel trambusto del '43 dove perse il testo fuggendo a Casarsa travestito da contadino, dedicarsi in seguito a Pascoli e alla sua poesia.

Pasolini non amava la neoavanguardia o il neorealismo degli anni '50. Egli cercava nel passato le fonti per una sua nuova moderna sperimentazione, magari pensando anche a Dante e alla sua grottesca *Commedia* soprattutto infernale. Sappiamo che Pasolini non amava la pittura di Picasso, a cui dedicò una poesia, dove a suo dire era assente il brusio del popolo. E al contrario amava l'arte pittorica di Guttuso amico del popolo, a cui dedicò dei versi sul suo amato rosso così presente nelle sue opere. A dire il vero anche Totò criticò Picasso nel suo famoso film "Totò a colori", e spaventato e disgustato dalla 'imitation de Picasso' sputa in un occhio al copista.... nella Capri snob degli anni '50.

In un altro suo film Totò stesso interpreta un copista e dipinge la Gioconda ispirandosi al volto di uno spaesato Giacomo Furia con la parrucca. Eppure in "Totò cerca moglie" si finge pittore per una bellissima signora sposata ad un geloso turco!!! E ironizza sulle avanguardie pittoriche. Ma come dimenticare la sua battuta sull'arte assenteista nel ruolo di un surreale scultore con M. Castellani, alla cui opera manca sempre qualche cosa: come la madre con un bambino che piange che sono fuggiti entrambi dal marmo?

Totò portò con sé nel cinema il suo passato di attore comico-teatrale formatosi a Napoli e poi a Roma in un confronto tra modernità e tradizione a prescindere da schemi astratti ma concretamente ispirandosi al teatro di figura dei burattini come alla *Commedia dell'arte* e poi al Varietà acrobatico di De Marco e di Petrolini con le sue sperimentazioni linguistiche.

Totò seppe creare un suo surreale dai sapori futuristi molto napoletani alla Cangiullo, lontano dall'intellettualismo di Marinetti o Corra e Settemelli o Campanile o Bragaglia che non gli apparteneva. Portò nel cinema a poco a poco delle novità, allontanandosi dai cliché imposti dai registi di regime che in realtà tradivano la sua maschera grottesca che era già nata in teatro fin dagli anni '10 e '20, come scrisse R. Escobar nel suo saggio su Totò. Fu con il film "San Giovanni decollato" del '40 che Totò finalmente fece

Totò in una storia scritta da A. Musco e adattata alla sua comicità partenopea tra Napoli e la Sicilia...

Veramente un filo rosso unisce Totò e Pasolini che non a caso lo scelse per il suo film da lui più amato cioè "Uccellacci e ucellini" e poi per "La terra vista dalla luna" e "Che cosa sono le nuvole?" L'arte era per entrambi una cosa seria e bisognava attingere alle radici antiche per creare una reale modernità. E non a caso Pasolini diceva che la sua era una pittura dialettale e la stessa comicità grottesca di Totò attingeva agli archetipi della cultura popolare e in primis a Pulcinella. Quel teatro delle guarattelle napoletane lo aveva colpito fin da piccolo, così ricco di simbologie e portato da Totò fino all'iperbole. Si pensi alla fame e agli spaghetti in tasca di "Misericordia e nobiltà".

## Il compianto di Turollo per la morte di Pasolini

di Maria Luisa Daniele Toffanin

La nota di Silvana Serafin, presidente del CILM di Udine, in apertura al decimo numero della rivista *Oltreoceano*, tratteggia con felice intuizione la figura di Pier Paolo Pasolini 'americano', quale migrante da luogo a luogo alla ricerca di trame comuni fra tradizioni proprie e altrui, sempre più sensibile ai nuovi micro-macrocosmi avvicinati, teso a trasmetterne la viva voce in forme reinventate nel suo continuo itinerare «tra linguaggi espressivi molteplici». E ciò crea, nell'affresco storico del migrare, amalgama fra più lingue e culture e affina nel nomadismo di ogni autore le potenzialità del proprio ego. Ora questa pagina che conclude il cammino pasoliniano riprende l'immagine dell'autore come antico migrante che ritorna alla terra amata con il suo carico di esperienze per ricevere là l'ultimo conforto al suo corpo dilaniato, al suo spirito offeso. E la riprende da "L'ultimo saluto" di Turollo espresso alla madre di Pier Paolo in una dolce e dolorosa lettera da lui letta ai funerali, a Casarsa, nella chiesa di Santa Croce, il 6 novembre 1975.

L'orazione funebre di David Maria Turollo venne poi inserita con il titolo "Chiediamo scusa di esistere" nel volume Pasolini in Friuli. Tutte le citazioni della lettera di Turollo sono tratte dal sito internet: <http://www.centrostudi pierpaolopasolinicasarsa.it/itinerariopasoliniano/chiesa-di-santa-croce/ultimo-saluto/>.

Un ritorno, afferma l'amico fraterno friulano, al grembo dell'umile suo Friuli, al grembo della madre quale nido di purezza, nido della prima poesia nata «in nome della madre» (Zanzotto XVII) per usare l'intensa espressione di Zanzotto relativa all'origine della lirica di Turollo, ma ben riferibile allo stesso Pasolini. E pure Bandini conferma che la sua poesia è parlare poetico succhiato dal latte materno come nutrimento. Un ritorno quindi, il suo, alla casa materna, a questa innocenza primordiale, fonte sorgiva della bellezza che purifica la sua fine devastante e diviene catarsi alla sua vita di figlio *divorato dalla stessa vita che tu gli hai dato: una vita rovinata dalla troppa umanità. Là c'è suo padre, ora in pace nella morte, c'è l'altro figlio ucciso pure lui per la nostra liberazione, e ci sono gli altri morti; e ci sono gli amici ancora vivi, tutta una gente di cui ti puoi fidare...* Così Turollo si rivolge, nella sua sofferta partecipazione, alla madre incitandola a riportare alla casa il suo corpo di linciato, come figlio della stessa colpa [...] ora

simbolo della morte ormai dissacrata per sempre [...], perché «C'è troppa violenza su Roma. Non c'è un fiore più che sbocchi e non un alito di vento che ne spanda il profumo; non un fanciullo con la faccia pura; non un prete che preghi... E le messe in piazza S. Pietro servono a poco, né convincono molti a credere che sia questo davvero un anno santo, e che Roma è la città di Dio, secondo la parola del cardinale [...]. Mamma, ti parlo per lui, che ora ha la bocca piena di sabbia e polvere, e non ti può chiamare: ma ha tanto bisogno di te, mamma; come l'ha sempre avuto lungo tutta la sua martoriata vita: una vita di povero friulano, solo, senza patria e senza pace. Eri tu la vera sua patria, il luogo della sua pace, il solo asilo sicuro. Lui così timido, fino al punto di aver paura di ogni cosa, per cui era diventato tanto spavaldo... Tu, che sei stata la sua madre addolorata sotto la croce...

Solo là a Casarsa nel luogo delle origini, incontaminato dalle scorie della città, della società malata, si può ricomporre, nel ritorno del corpo e dello spirito pasoliniano, una vita di ricerca appassionata del bello che è essenza dell'arte ma anche recupero di verità attraverso luoghi, persone, che diviene conoscenza, quindi urgenza di esprimere ogni messaggio in forme altre nel suo percorso poliedrico. Sempre con l'atteggiamento di un nomade che con pensiero e fantasia creativa riconosce nuove realtà trasfigurandole, riprendendo la nota iniziale della Serafin. E in questo suo impegno etico e civile, più avvertito da lui di umili origini, non si risparmia di andare fino in fondo, di indagare anche le borgate romane dove, secondo il nostro Turolto, c'è solo gente ingradata e torva, gente che urla dalle baracche; oppure gioventù che pensa a strappare e a uccidere, caricando la ragazza morta nel bagagliaio, e l'altra viva appena, per poter raccontare come "finalmente ce l'hanno fatta" ad ammazzare.

Quindi ancor più orrenda è la sua morte deturpante perché tradito proprio negli spazi che voleva riscattare, dai giovani che voleva salvare, e ancor più bisognosa, la sua morte, di sua madre e del Friuli che è la sua chiesa, la sua preghiera condivisa ora nel dolore corale di tutte le donne friulane vestite come la madre. Con le gonne lunghe e nere, con il fazzoletto nero in testa legato al collo che scende dietro le spalle sono figure ieratiche, sentimento di un tempo mitico, chiuse nei loro muti silenzi in cui gli occhi e l'espressione del volto parlano di un dolore eterno che ha tormentato il Friuli. Figure simili alla Madonna, alle donne altre ai piedi della croce nel suo eccelso "Vangelo secondo Matteo". E il dolore stesso della madre si sublima in questa corallità, nella partecipazione d'una terra che ha sempre sofferto, avara nella sua configurazione geografica, attraversata sempre da orde barbariche, segnata dal destino, e quindi terra di conquista sottomessa ma umile come era umile Pier Paolo che solo qui accolto, avvolto da queste donne, dalla sua gente, unito agli altri canterà le villotte della gioia, sue prime composizioni giovani, sua prima viva poesia. Perché – afferma Turolto –, noi siamo un popolo che canta, anche quando ha da piangere. È questa la nostra natura migliore, come era quella di tuo figlio, vero grande poeta del popolo, voce dei poveri! Perché, per noi, tutto il resto è "segnato", è il destino.

E rivolgendosi a Dio aggiunge: *Quante volte in questa nostra piccola chiesa di Santa Croce, noi ti abbiamo cantato litanie (di Pier Paolo), perché tu avessi pietà della nostra terra! Ma ora ci accorgiamo di averti pregato per nulla... Oggi è la morte che ci gira intorno! In fondo il tuo Pier Paolo, mamma, ha sempre vissuto con la morte dentro, se l'è portata in giro per il mondo lui stesso come suo fardello di emigrante, come suo carico fatale. Ed ora che l'ha raggiunta, è bene che ritorni anche lui a casa. Meglio che il silenzio scenda su quella notte...*

E nel ritorno di lui nomade al suo Friuli, si conclude la vicenda di questo migrante raddomante della verità circondato ora dagli amici sinceri e veri che non giudicano e non sbavano con inchiostri di ogni colore nei giorni del grande dolore ma sanno solo accettare con dignità e con pietà compatendo insieme. E proprio il compianto di Turolto, talora espresso su registro di acuta esasperazione contro la società e la Chiesa ufficiale, si fa così voce corale del Friuli, nota di poesia-bellezza che vince l'orrore della morte, eleva a Dio il patire della madre.

La tragica esperienza personale di Pier Paolo Pasolini, purificata a Casarsa dal recupero della freschezza della sua infanzia, diviene paradigma dell'offesa, del dolore antico e universale subito dalla sua gente, si carica quindi della memoria e della sapienza di un popolo. E il funerale acquista la sacralità di una grande liturgia paesana che ha sapore di eterno.

E con questo ritorno nella morte al nido della poesia si chiude quel percorso-tensione ne *Il 'sogno di una cosa' chiamata poesia*, che Bandini evidenzia quale nota peculiare di tutta la sua vita: *luogo dell'assoluto, dove ogni asserzione diventa verità e il privato può presentarsi come universale. A questa perenne tensione verso la poesia vanno ricondotte anche tutte le altre sue scritture, compreso il cinema. [...] In una volontà poetica ininterrotta e onnicomprensiva. Il tutto ora restituito, quale ricchezza accumulata da lui migrante, quale patrimonio universale, al luogo della sua origine.*

**Bibliografia:** Bandini Fernando, "Il 'sogno di una cosa' chiamata poesia". Pier Paolo Pasolini. *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori (Meridiani), 2003, XV-LVIII. Pasolini Pier Paolo, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori (Meridiani), 2003. Serafin Silvana, *Un duplice anniversario: Pasolini e Oltreoceano*, Oltreoceano, 10 (2015), 11-14. Turolto David Maria, *Chiediamo scusa di esistere*, Corriere del Friuli e Comune di Casarsa della Delizia (eds.), Pasolini in Friuli, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1976, 67-70. *L'ultimo saluto*, www.centrostudiopierpaolopasolinica sarsa.it (consultato il 2 luglio 2015). Zanzotto Andrea. "Note introduttive". *David Maria Turolto. O sensi miei... poesie 1948-1988*, Milano. Bur. 1996, V-XVII. **Filmografia:** Pasolini Pier Paolo, *Il Vangelo secondo Matteo*, 1964.

### La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Per chi ha un libro nel cassetto partono le nuove collane delle edizioni del Convivio:  
Saggistica, Poesia, Narrativa,  
Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare  
insieme una soluzione conveniente  
rivolgeti a:

Il Convivio Editore,  
Via Pietramarina - Verzella, n. 66  
95012 Castiglione di Sicilia (CT).

Tel.: 0942-986036;

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org;

angelo.manitta@tin.it;

ilconvivioeditore@gmail.com

# La donazione

di Umberto Cavallin

**Personaggi:** LUCIA, moglie di Roberto; ROBERTO, marito di Lucia; CORUGATI, titolare di una ditta.

(Lucia al telefono con il Carugati)

LUCIA: Pronto, è la ditta Carugati e figlio... sì... c'è il signor...

CARUGATI: (al telefono in milanese) El signor l'hann taccà sù, su quatter assatt! (ride)

LUCIA: (seria) Non faccia dello spirito! Mi può passare mio... marito il signor Roberto!

CARUGATI: Suo marito è uscito un ora fa dall'ufficio.

LUCIA: Sa dove è andato?

CARUGATI: È uscito con un suo collega per una commissione urgente.

LUCIA: Quale commissione urgente?

CARUGATI: (ridendo) Saranno andati a donne!

LUCIA: Sempre spiritoso, il signor Carugati!

CARUGATI: (in milanese) Finchè la dura stemm al-legher.

LUCIA: Lo saluto. Addio! (riattacca il telefono)

(dopo un po' entra Roberto, è pallido, si butta sulla poltrona)

LUCIA: (spaventata) Cosa ti è successo che sei coniato così?

ROBERTO: Lasciami prendere fiato.

LUCIA: Ti faccio un caffè?

ROBERTO: Fammi uno zabaglione con il marsala, il così detto "Tiramisù".

LUCIA: (sarcastica) Le donne ti hanno consumato?

ROBERTO: (sorridente) Indovinato, più che consumato mi hanno succhiato il sangue!

LUCIA: O Madonna! Sei stato vampirizzato?

ROBERTO: In un certo senso sì!

LUCIA: Era bella la vampira?

ROBERTO: Bellissima, ma non era per me!

LUCIA: Era per il tuo collega puttaniere?

ROBERTO: Piano con le parole grosse. Il Lino è un bravo ragazzo.

LUCIA: Il bravo ragazzo andava con le vampire, e le prestava agli amici?

ROBERTO: Imprestava un bel niente, perché era la sua amante... ideale nei suoi sogni...

LUCIA: Era la sua stella filante? (allude)

ROBERTO: No, senza filante! È una infermiera dell'Avis.

LUCIA: Dell'Avis? Cosa voleva da te?

ROBERTO: Il mio sangue!

LUCIA: Roberto, tu non me la racconti giusta!

ROBERTO: E stata così...

LUCIA: Così come?

ROBERTO: Il Lino mi dice: Tu che ci sai fare con le donne...

LUCIA: (interrompendolo) E qui casca l'asino!

ROBERTO: Qui non casca nessuno! Tanto meno l'asino!

LUCIA: Vai avanti, "maliardo".

ROBERTO: Dove ero rimasto?

LUCIA: Con le donne? Ci sai fare.

ROBERTO: (continuando)... mi dovresti dare una mano, con una ragazza carina.

LUCIA: Tu subito, se sono carine!

ROBERTO: Io al momento non sapevo cosa dire...

LUCIA: E pensavi: quasi quasi me la faccio io.

ROBERTO: Mi fai così pusillanime, Lucia!

LUCIA: Conosco il mio gattone.

ROBERTO: Vuoi che vado avanti, sì o no!

LUCIA: Vai avanti che poi mi faccio due risate!

ROBERTO: Poi per non fare un torto ad un collega...

LUCIA: ...ti sei sacrificato!

ROBERTO: Nel vero senso della parola, mi sono "sacrificato". Ed ho accettato di accompagnarlo.

LUCIA: Dove? Specificare!

ROBERTO: In corso Roma...

LUCIA: Dove? A metà, in fondo o in principio?

ROBERTO: A metà, vicino alla farmacia!

LUCIA: Vai avanti!

ROBERTO: Come arriviamo, mi presenta la signorina Valeria.

LUCIA: Come era bella? Vestito elegante?

ROBERTO: No! Era...

LUCIA: (scandalizzata) Nuda!

ROBERTO: Portava un camice bianco, e mi dice: "Entri un momento nel camper che le facciamo un tampone per vedere se ha il virus corona..."

LUCIA: E tu subito...

ROBERTO: Subito un corno, anzi volevo svignarmela, ma poi...

LUCIA: Hai visto i suoi begli occhi, le sue belle forme...

ROBERTO: Per essere bella era bella e gentile. Non come te!

LUCIA: Io non sono bella? Non sono gentile con te? Bugiardo!

ROBERTO: Perché, bugiardo?

LUCIA: Perché, so io!

ROBERTO: (ironico) La sapientona! Sa tutto lei! Ma, va là!

LUCIA: Vai avanti al fatto!

ROBERTO: Il fatto è che come sono entrato mi ha fatto sedere su una specie di poltrona...

LUCIA: È un lettino per il prelievo del sangue.

ROBERTO: Una infermiera mi infila un bastoncino nel naso.

LUCIA: Ti fa un tampone!

ROBERTO: Mentre lo analizza, una altra infermiera...

LUCIA: Ti bacia?

ROBERTO: Magari! Mi mette un laccio al braccio e mentre l'altra infermiera dice: "Tutto a posto puoi procedere".

LUCIA: Ti ribacia?

ROBERTO: No! Mi infila un ago nella vena e...

LUCIA: ...fa il prelievo!

ROBERTO: Del mio sangue. Non del tuo!

LUCIA: Non metterla giù dura, anche io dono il sangue.

ROBERTO: (allibito) Tu doni il sangue, ma da quando?

LUCIA: Da tanto tempo, e non vado in giro a dirlo!

ROBERTO: Ma a tuo marito potevi dirlo, mi pare...

LUCIA: Non volevo...

ROBERTO: Non volevi... spaventarmi, o non avrei retto alla notizia...

LUCIA: Il solito tragico! Da quando ero ragazza

maggiorenne ogni tanto donavo il sangue a una signora che ne aveva bisogno.

ROBERTO: La vampira del quartiere?

LUCIA: Una signora giovane che era anemica!

ROBERTO: Avevo una moglie eroica benefattrice, e non lo sapevo!

LUCIA: La discrezione è obbligatoria, quando fai una cosa buona. Se lo dici, no, non ha valore.

ROBERTO: Sono orgoglioso di te, Lucia! Ti facevo brava!

LUCIA: (*sorridendo*) Buona, carina, gentile e...

ROBERTO: A volte carognina! Nel senso buono del termine!

LUCIA: E poi, come è andata con il tuo amico Lino?

ROBERTO: Ha avuto l'appuntamento con la Valeria.

LUCIA: Il tuo sacrificio non è stato vano!

ROBERTO: Sì, mia adorata eroina!

LUCIA: Anche tu sei stato...

ROBERTO: Lì per lì a farmela addosso! (*ride*)

(*prende Lucia tra le braccia e la bacia*)

## Dalla raccolta di poesie di U. Cavallin

“*Semm anmò chi*” (Il Convivio ed. 2020)

### Semm anmò chi

Sèmm anmò chi, a spettà l'ann noeuv.

Quel vègg el gh'ha fà ona bèll regal.

Alla mia età né ho vist d'influenza:

la “Spaziale” la “Asiatica”.

Quei pericolòs per fortuna hinn passà

poeu l'è rivà el vaccino cònta l'influenza.

È tucc i ann se semm vacinà.

Credeumm de avè fà francà.

Ma l'ann vegg gh'ha regalà “Il Corona”

Sperumm che quel noeuv el vaccino porterà.

### Coriandoj

Carnevaa, l'è la festa di matt:

scherz, ridad e alter cent ball.

E poeu i coriandoj, faa de carta,

piscinin, tond e tutt colora,

ma hinn i pussee cattiv,

se infilen depertutt.

Te gh'hee voeuja de nettass,

spazzettass, nanca con l'aspirapolver!

Gh'è nagott de fà: lor hinn

semper là, sconduu, ben infognaa.

L'alter di la mia nevodinna

l'ha casciaa la soa maninna

a rugà in del saccoccin

d'ona mia veggia giacchetta

e fra i sò duu didin

la tegniva strett on coriandolin.

Chi sà de quant temp che l'era lì.

Hoo cominciaa a andà indree

cont i ann a regordà:

Novanta, vottanta, settanta, sessanta.

Sessanta nò! L'è nò insci veggia.

E intant che me rugavi in la memoria,

tanti regord vegniven foeura.

Regord de tanti ann indree.

Lì desmentegaa ome tanti coriandoj

dopo el carnevaa.

### Ona bici in de la nebbia

Longh l'azaiia del navili Grand

Che da Buffalora la va a Bernà.

Ven sù ona nèbbia leggera bagnada.

L'è come el vel de la sposa, trasparente bianca.

La nebbia la se leva sù, pian, pian.

La par, che la voeur nò disturbà.

Ona veggia bici, la rògna, tutta la sua età.

On òmm vègg, faa sù in del sò mantell negher.

El va... el pedala pian, con fadiga, come se

el portass sui spall tutt el sò mond.

El va. El pedala pian, pian longh l'alzaia.

Fòrsi l'è pien di sò penser, bèi ò brutt?

Fòrsi el se ricòrda d'ona vita fada de fadiga?

“La vita a l'è on pedala da chi a l'eternità.”

El spariss come l'è vegnuu. On fantasma?

Forsi l'è domà on ricòrd de tant temp fà.

Quand la bici l'era on mèzz per tornà a cà.

Quanti sògn, sognaa per quella via?

El va! El pedala l'òmm del mantel negher,

in su la vèggia bici che la rogna e la va,

pian pian in su l'alzaia del navili Grand.

El par on fantasma ch'el torna a cà.

Nebbia tra Buffalora fino a Bernà.

Come on quader del temp passà.

### El maggiolin

Son chi, in l'òrt del Luis

a bagnà i tomates.

Son ciappaa a dagh a trà a i ordin

ch' el m' ha lassaa:

“Te raccomandì fà insci,

bagna de chì, bagna de là,

l'insalada insci e i peveron in scià”.

Quand ad on trtt... on maggiolin

tutt giald, cont i maggett negher

el se ferma in sul mè brasc,

el comincia a caminnà, pianin,

vers la man, senza truscia

e cont ona grazia ch'el par lù

el padron del mond.

Mi son lì, fermo, ch'el vardi, incantaa.

L'è rivaa in su la man,

el derva i al e el vola via.

E con lù... on penser sconduu in del mè coo.

El vola! coloraa de fantasia,

come on sògn de bagaj, ch'el giuga,

con l'aria, cont el sol, cont el verd

de la natura. Poeu... el spariss,

in la giòia infinida de la vita.

# Roselyne Morandi

## Tra poesia e pittura

a cura di *Angelo Manitta*

La poesia di Roselyne Morandi è un viaggio insieme pittorico e poetico: due discipline complementari, secondo la presentazione di Antoine Antolini. Roselyne Morandi, infatti, dipinge per astrazione e scrive poesie legate al mondo di oggi, come complemento emozionale alla sua pittura. Si tratta di poesie create indipendentemente dai dipinti, ma che possono essere correlate, in stretta risonanza con essi, facendo da raccordo tra due prestigiose arti, la pittura da una parte, la poesia dall'altra. Pittura astratta, la sua, ma molto vicina alla realtà, all'esperienza, all'immagine, per poterci condurre meglio verso una sublimazione percettiva, nella sua nuova ambientazione di fantastica bellezza. Due linguaggi giustapposti come due forze espressive che si intrecciano, si corrispondono, in questo universo impalpabile e fugace di intuizioni colorate, di parole dell'inconscio che ci svelano in un attimo un intero tratto di interiorità. L'aspetto stilistico della pittrice ci propone un'astrazione paesaggistica, in cui la natura è preponderante e gli accenti impressionisti ci ricordano che il filo conduttore del motivo è il presente, ma ripensato nei suoi tratti essenziali e rifocalizzato con una estrema sensibilità. Si propongono in questa occasione alcune poesie dell'autrice francese.

### Éclats de saphir

Éclats de saphir,  
Les berges, au loin,  
S'étirent.

Vibrent,  
Soupirent,  
Frémissent les roseaux,  
Glissent,  
Ondes limpides,  
Les chants secrets de l'eau.

Éclats de saphir,  
Les cieux, constellés,  
S'étirent,  
Aux chants muets  
Des oiseaux.

### Splendori di zaffiro

Splendori di zaffiro,  
le rive, in lontananza,  
s'estendono.

Vibrano,  
sospirano,  
fremono le canne,  
scorrono,  
onde chiare,  
i canti segreti dell'acqua.

Splendori di zaffiro,  
i cieli, stellati,  
s'estendono,  
alle canzoni mute  
degli uccelli.

### Sur chant d'amour atone

S'étiole l'espérance  
À l'orée de l'automne  
S'égare l'innocence  
Des heures de l'insouciance

S'amenuise puis se perd  
À l'orée de l'automne  
La grandeur éphémère  
De lendemains prospères

S'étiole l'espérance  
Sur chant d'amour atone  
Mélopée de l'errance  
Inconsciente expression  
De la sidération

À l'orée de l'automne  
À l'orée de l'absence

### Sul canto di un atono amore

La speranza svanisce  
al margine dell'autunno  
l'innocenza è sviata  
dalle ore spensierate

S'assottiglia poi si perde  
al margine dell'autunno  
la grandezza effimera  
del prospero domani

La speranza svanisce  
sul canto di un atono amore  
melodia dell'erranza  
espressione inconscia  
di stupore

Al margine dell'autunno  
al margine dell'assenza

### O la rinascita

Crepitii,  
crepe,  
installazione del vuoto,  
la sua manifestazione,

o la rinascita,  
vibrante, della gioia?

Oppure decadenza,  
cappa di terrore davanti alla vita  
che si assottiglia e si restringe,  
appassimento amaro,  
come pelle di zigrino?

La Speranza avrebbe  
oltrepassato il suo percorso?

E la gioia...  
questa gioia profonda e pura  
che adorna il viso  
d'immutabili arabeschi  
dove s'inscrivono e traspariscono  
le tenere sponde dell'anima?

# da “Giorni senza ore”

di Calogero Cangelosi



**Calogero Cangelosi** (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

## NON C'É RITORNO

Alberi abbattuti dal vento  
a terra seminano radici  
che profumeranno il sole di vita.  
Ogni quercia un sorriso.  
“Ho cavalcato onde e sconfitto il mare,  
contato mille stelle  
senza stancarmi mai,  
ho inseguito chimere senza sconfitte,  
salito le torri più alte per cercare te.  
Stanco ho guardato il mio cuore di pena  
e ti ho visto.”

## SENTIERI SENZA RITORNO

Risuona un nome  
in foreste di abeti e pini  
tramonti che il sole scolora  
tra ragni rampicanti e margherite  
ancora da sfogliare al magico suono  
m'ama non m'ama.  
Cascate improvvise rimbombano  
confondendo i battiti del cuore  
col rumore degli ultimi canarini  
che al vento affidano dolore e speranza:  
seduto guardavo il suo corpo  
sfidare montagne di acque  
eterne: il suo sorriso portava gladioli e gigli  
al mio cuore senza confini.  
Cantava al colore della vita, al dolore  
di infanzia abbandonata senza destini:  
mandava al vento messaggi d'amore  
che rondini passeggiere portavano lontano.  
Seduto pensavo ai giorni di scuola, carezze  
al mio sogno affogato in un bicchiere.

## GIORNI

Gli amori impossibili  
creano speranze  
che il sole colora  
di lacrime e pianti.  
Sogni alle fermate degli autobus,  
andate senza ritorno.

Correre strade senza uscita  
o sorridere al vento:  
spazi vuoti che riempiono il cuore  
di noia infinita.  
Parole seminate in mezzo alle spighe  
di maggio, a maturare, biondeggiano.  
Giorni, il sorriso e gli occhi parlano di affetti  
che ritornano a ricorrenze senza data  
né ore, per dare arcobaleni di luci.  
Affidare al destino il cammino a piedi scalzi  
e cercare soluzioni di vetro che l'impossibile nega.  
Accogliere una mano amica  
è il segreto: una luce nel cuore  
che apre ad altro futuro. Forse.

## DOLCEZZA

Ho dimenticato la dolcezza del pane  
il sorriso dei gladioli  
gli occhi di fuoco e d'argento  
una mano che stringe la mia  
senza chiedere niente:  
svolazzo tra pianure di fichidindia  
e paure nascoste da secoli.  
Potessi fermare il tempo  
darei un nome a tutti i tuoi perché:  
macigni irremovibili  
che non danno speranze:  
vivere due volte per imporre il futuro.  
Giochi inutili di filosofie impossibili  
legati al portone di casa:  
resistere soli è sfidare il tempo delle cicale.  
Dammi un minuto vestito di cento anni.  
Chiudi gli occhi per sognare una vita  
senza come e perché:  
dai al sogno una speranza vera  
dimentica paletti ed orpelli,  
impara a sognare almeno un momento  
senza anni e senza fermare un solo giorno il cuore.  
Cerca le cose che danno calore ai pensieri  
e vivi un attimo di vita vera.

## L'INFERRIATA DELLA MEMORIA

La vecchia tesseva  
fili di ragno su marciapiedi contorti,  
la tua mente cercava immagini confuse col tempo:  
ricordi che dormivano in acque salate:  
perdere il passato e navigare il futuro  
o piangere tutti i giorni senza un perché:  
sei andata via fuscello di paglia in bocca al vento.  
Spirava tramontana e tu hai voluto tentare la sorte:  
trovare compagnia per tutti i giorni senza ripicche  
o tornare sola per piangere a tutti gli angoli della casa.  
Belati lontani all'orizzonte invitano alla calma stagnante  
ma tu donna di fuoco e di terra hai sfidato il sole  
per giocarti in un giorno solo la vita e i ricordi.  
Tornare, aprire la porta, chiedere ancora un nome,  
o fermarti a cercare porte aperte senza calore e senza il fuoco  
che riscalda un cuore innamorato?  
Il dubbio brucia la memoria e crea vuoti confusi.  
Ti vedo raccogliere margherite e girasoli  
ed offrirli alla gioia di vivere, ti vedo, ma il sogno svanisce  
nel cerchio della mia solitudine. E tu?

**INUTILI**

Giorni senza ore  
 inutili al sogno ed alla vita  
 quando il rumore dell'acqua  
 non  
 richiama più i tramonti pieni o...  
 ed il vento insiste a  
 piantare chiodi.  
 Voltarsi indietro: un bambino corre  
 incontro alla mamma.  
 Più incubi che rapiscono  
 il cuore per tradimenti e porte in faccia.  
 Sole caldo d'estate, freddo d'inverno:  
 indifferenza.

**IL SALTO DEL SALUTO**

Il salto del saluto  
 procura ferite a cuore aperto  
 quando l'acqua batte sui vetri  
 e la solitudine appesantisce i pensieri.  
 Nemmeno un segnale lontano  
 per aspettarti o chiudere l'armadio dei ricordi.  
 Hai un ordine di valori che confinano soltanto  
 col tuo egoismo di puledra  
 che esplora prati senza confini  
 alla ricerca di realtà non sempre possibili:  
 il tempo sana ferite che ogni tuo sorriso  
 regala al vento.  
 Fermati! Esplora i segnali del cuore:  
 mente di nuvola in tempesta.  
 La fretta, è risaputo, coltiva solo illusioni  
 senza futuro. Giocano gli anni a tuo favore.  
 Non prenderti in giro, riposa i sentimenti  
 sui ricordi più belli e regalati a chi sa fondere  
 due cuori in uno per sempre.

**PER TE**

Ho raccolto tutta l'acqua del mare  
 perché mi hanno detto che tu eri acqua di mare.  
 Ho raccolto tutti i fiori del mio grande giardino  
 e ho dato loro il tuo nome.  
 Ti ho cercato sotto i raggi della luna calante  
 per aggrapparmi ai tuoi capelli.  
 Ho ascoltato mille voci in mezzo alla folla  
 per sentire la tua voce:  
 il sole non dà calore alle urla dei vinti  
 se cadi per terra e non ti alzi più.  
 Stendi la tua mano, non voltare le spalle  
 al passato pieno di luce.  
 Stella del mio viaggio, fermati un attimo,  
 e riempi il mio cuore di gioia.

**IL TUO SORRISO**

Il tuo sorriso  
 ha preso per mano il mio cuore  
 e la gioia di vivere  
 ha chiamato i ricordi:  
 foto che il tempo  
 aveva cancellato.

Sei unica negli occhi, nel corpo  
 nella grande incoscienza.  
 Vai incontro alla forza dei tuoi anni.  
 Ogni mia cosa prima era tua,  
 ogni immagine porta il tuo volto,  
 la mia vita il tuo nome.  
 Sei fuggita, bisaccia sulle spalle,  
 senza saluti e senza domande:  
 nave in tempesta, casa senza remi  
 momenti che il tempo pianta come chiodi  
 nel mio cuore spento.

**IL GIRASOLE**

Verdeggia al sole  
 e sorride al gioco dei gatti  
 che rincorrono foglie al vento.  
 Riempiono la terra di suoni e svolazzi  
 cardellini appena spuntati alla vita.  
 Butta nel secchio d'acqua barchette di carta  
 un bambino dai giochi e dal sonno chiamato.  
 Nella nota stonata di una cicala  
 passano gli anni di scuola:  
 da lontano voce di nonna  
 lo chiama ai doveri.  
 (Un giorno avrai un volto da sognare  
 una mano da portare a passeggio  
 un'amica sempre nel cuore.)

**IL SOGNO**

Il sogno mi porta parole che il vento cancella  
 e regala alla storia sofferenza e dolore  
 perché il fiore che brilla al sole  
 e sorride ai raggi di luna calante  
 non ha profumi per me.  
 Non porta ricordi né statue di sale  
 ma solo tormenti da sciogliere al caldo  
 di un tempo che non ha vissuto  
 i tormenti di un'anima in pena.  
 Sorriso ai giorni di grandine  
 che spezza i raccolti creando  
 ruscelli di fame; sai dare ancora  
 speranza ad un cuore spento  
 lontano nel tempo, sempre presente.

**LA NOTTE CHE SEI ANDATA VIA**

Era notte quando il cane dietro i cancelli  
 aspettava triste il mio arrivo:  
 donna senza speranza fuggita a tutti gli affetti  
 seduta su una coltre di neve  
 per scioglierti ai primi raggi di un sole  
 a me ora nemico. Alle prime luci dell'alba  
 il mare era nostro: capelli al vento gridavi  
 amore e libertà. Tristezza non ricordo di averti  
 mai incontrato prima; ora dormi sotto il mio  
 cuscino e conti i battiti del mio cuore.  
 Era luce, stelle, la scala dei miei sogni:  
 alla mia porta non bussa più nessuno.

# Racconto



## Il telefonino

di Corrado Calabrò

Con gli occhi ancora quasi chiusi tastò accanto a sé il letto matrimoniale. Nel dormiveglia aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcuno nel letto, o almeno la sua impronta. Aprì gli occhi, accese la luce, fermò la sveglia: non c'era nessuno, naturalmente.

Già alzarsi alle sei e mezza era una violenza; da qualche tempo, poi, si aggiungeva quel senso di contrarietà, l'impressione di dover sempre remare contro.

Andò nel bagno, si lavò la faccia e fece per darsi una rinviiata ai capelli. Ma dov'era la spazzola? E i pettini?

“Maledetta Lourdes!” stava per esclamare ma si trattenne, accorgendosi che suonava come una bestemmia. Solo lei poteva tenere una donna come Lourdes. Era fidata, certo, ed era una comodità lasciarle le chiavi di casa. Veniva a fare i servizi ad ore quando poteva, o meglio quando voleva. Puliva più a fondo di quanto non facciano di solito le cameriere lasciate sole in casa. Ma dove passava Lourdes era come se fosse passato un tornado. Spostava ogni cosa; e non si ritrovava un solo oggetto al suo posto. Qualche volta che Fiamma l'aveva incrociata e gliel'aveva detto, Lourdes se l'era presa a male, quasi come se l'avesse accusata di rubare.

In cucina la finestra era aperta ma l'aria ristagnava già a quell'ora del mattino. Il cortile del condominio era poco più che un pozzo. L'attendevo un'altra giornata pesante. Il profumo del caffè la rinfrancò. Ne bevve una tazzina nero e versò il resto in mezza tazza di latte. Alzò gli occhi, sentendosi guardata. Dalla finestra di fronte, un piano più su, una donna anziana l'osservava con i gomiti sul davanzale. Fiamma si ricordò di essere senza slip. A Giulio piaceva che facesse colazione così - in camiciola e senza mutandine -, anche se lui, la mattina, andava via di corsa più di lei. Ma qualche volta...

“Che ci avrà da guardare quella stronza?”. Quando c'era Giulio non passava giorno senza che se ne stesse appollaiata alla finestra. Poi l'aveva vista sbirciare stando un po' discosta. Perché la gente ama tanto spiare nella vita degli altri? Che c'è nel quotidiano altrui che ci possa attrarre, incuriosire? Non è tutto così usuale, così risaputo? Che gusto c'è a vedere una coppia prendere il caffelatte, questionare?

Discutevano spesso, lei e Giulio, ma senza acredine. Finché non era insorta la questione. Era stata intempestiva, impaziente? Dopo sei anni di convivenza... Certo avrebbero anche potuto continuare così. Avrebbero potuto? E per quanto tempo? E se un giorno, all'improvviso? Ma che dico? Perché, se fossero stati sposati non sarebbe stato lo stesso? Un bel dì, all'improvviso, un fil di fumo...

Il fatto è che ci sono momenti in cui abbiamo bisogno di certezze, di qualche punto fermo di riferimento nella nostra vita. Erano quattro mesi che il posto era vacante. E Fiamma ne aveva tenuto la reggenza. Poi, all'improvviso, avevano nominato un altro. Forse non era stato il momento migliore per porre la questione a Giulio. Soprattutto non era stato il modo migliore. Era troppo tesa. In amore non si pongono ultimatum. E in ufficio? Nemmeno, se non si hanno alternative.

A Giulio quella vecchia dava fastidio. Ma per Fiamma era stata una presenza non sgradita, per qualche tempo. A Roma non aveva parenti. Quella donna negli anni, interessata al loro rapporto di coppia, era un po' come una vecchia zia. E le era sembrato un segno di discrezione che si fosse scostata dalla finestra quando Giulio se n'era andato. Quella mattina però si era rimessa al davanzale. C'era qualcosa di arrogante, di maligno, di soddisfatto nel modo in cui teneva poggiati i gomiti sul davanzale. Che fosse stata lasciata anche lei dal marito o dal compagno?

È incredibile quanta soddisfazione prova la gente quando due si lasciano. Non c'è niente che li gratifichi di più, nemmeno il fatto che lui le faccia le corna. Le sue amiche non parlavano d'altro. Che una coppia abbia un rapporto intenso, anche conflittuale magari, ma con interscambio, con interazione di personalità, non gliene importa niente a nessuno. Veramente c'è un'altra cosa che dà un'enorme soddisfazione alle amiche: che un uomo ti fregghi in carriera.

Andò a mettere la tazza sotto l'acqua corrente. Ecco cos'era che svegliandosi aveva cercato, tastando, accanto a sé nel letto: il feticcio del matrimonio!

Era ottobre, ma faceva caldo come in agosto. Ma almeno poteva andare in ufficio in bicicletta. Di solito metteva i pantaloni ma quella mattina indossò una gonna; anche un po' corta, non cortissima, si capisce. Prese dal cassetto un paio di collant, ma poi li ripose; faceva un tale caldo! Del resto aveva le gambe ancora abbronzate. Le gambe, lunghe, scattanti, perfettamente modellate, erano la cosa più bella di lei, insieme con i lunghi capelli rossi.

Le piaceva pedalare, con la chioma rossa svolazzante. Quella mattina, però, aveva raccolto i capelli; no, non era giornata. Il traffico - come sempre, più di sempre - era impegnativo. Le macchine subiscono i motorini ma si rifanno con le biciclette. I motorini, poi, si fanno la legge a loro uso ed abuso: una prevaricazione continua. Fece un paio di frenate a rotta di collo. Mettendo bruscamente piede a terra, la gonna salì. Dalle macchine guardavano, un motorino fece una giravolta. Pedalando cercava di tenere le ginocchia accostate; ma non era così semplice. Doveva fare un po' l'equilibrista. No, non era il modo migliore di affrontare una giornata di lavoro.

Tirò dritta passando avanti alla stanza del capo, quella che aveva occupato lei fino a qualche settimana prima. Ma la porta era aperta e il dottor Finocchiaro si alzò a metà sulla sedia e salutò con esagerata cortesia: “Dottoressa!”. “Fanculo” rispose Fiamma mentalmente, facendo tuttavia un cenno col capo. Anche se - ammise - lui non aveva colpa. Solo che era un mediocre, un conformista, un meticoloso; un opportunista - figuriamoci! -, ma più che altro un melenso. Da lui non veniva mai un'espressione fuori posto. Ma neanche un'opinione che non fosse scontata.

Forse Fiamma si era lasciata sfuggire con le amiche qualche parola di troppo nei confronti del direttore generale, che non era neanche lui un fulmine di guerra. E - puoi stare sicura - gliel'avevano riferita, altroché se gliel'avevano riferita! Forse, anche, aveva inciso quella vacanza. Erano ferie dell'anno prima, era suo diritto prenderle, e però quando si ha un posto di responsabilità i diritti, nella prassi, diventano condizionati, anzi subordinati. Ma Giulio aveva solo in quel periodo le due settimane che occorre per il Tibet. E il Tibet era diventato per Giulio una fissazione. Era partita senza aver ricevuto risposta scritta alla sua domanda di ferie. Così aveva perduto l'incarico dirigenziale e Giulio. Come non ci si rende conto dei passaggi chiave della nostra



vita! In Tibet la vita era così rallentata, l'aria ti riempiva i polmoni, la vista spaziava così lontano, così dall'alto...

"Fanculo" ripeté. Provò a immergersi nel lavoro ma si sentiva alterata. Non riusciva a mandarla giù. Certo pagare un avvocato... "Posso fare ricorso straordinario" pensò. Si mise a scriverlo. Ebbe l'impressione che non venisse male. Ma doveva farlo vedere a qualcuno del mestiere. Un avvocato, no. Altrimenti tanto sarebbe valso fare ricorso giurisdizionale. A qualcuno che se n'intendesse. "Squinzio!" le venne in mente. Era stato collega di suo zio, il famoso presidente Perassi. Era stato in Sezione con lui. Lo incontrava di tanto in tanto, anche dal giornalaio, perché abitava vicino casa. Si mostrava pieno di riguardi. Gli telefonò ed ebbe la fortuna di trovarlo. Gentilmente le fissò un appuntamento per quello stesso pomeriggio, sul tardi.

L'appartamento di S.E. Squinzio era al primo piano ed era piuttosto buio. Lo studio, benché grande, era sommerso di fascicoli, fascicoli e libri, nelle scaffalature, sulla scrivania, su un tavolino basso, sulla *consolle*, sul divano, sulle sedie, persino per terra. Fiamma si sedette su un angolino di sedia, ingombra di fascicoli, con un quarto del sedere. "Oh, scusi, scusi" fece tutto manierato S.E. Squinzio. "Le carte ci fanno la guerra. E spesso la vincono." Mentre l'ascoltava Squinzio diede una scorsa rapidissima alla bozza di ricorso straordinario. "Certo può farlo. Ogni cittadino... Le probabilità? Difficile dirlo. C'è la discrezionalità... L'importante in questo momento è dare sfogo a questo suo stato emotivo. Spesso si fa ricorso anche per liberarsi di un risentimento – per carità sacrosanto – ma che può diventare un'ossessione. Poi, parecchi interessati il loro ricorso nemmeno lo coltivano. Il suo ricorso? Può andare; nel ricorso straordinario si tira un po' via, non si pretende più che tanto. Lo chiamano il ricorso dei poveri... Una volta anch'io feci ricorso; si proprio ricorso straordinario. Non per un interesse pratico, per carità. Per una questione di principio. Tanto che lo feci sotto falso nome; per cui lo vinsi ma non potei giovarmene. Metterci le mani? No, questo no. Sa, la sacralità della funzione... No, non occorre pagare la tassa: si tratta di pubblico impiego."

Fiamma scese le scale più perplessa di quanto non le avesse salite. Inforcò la bicicletta. Che tartufo! Ce l'aveva con Squinzio non tanto perché aveva declinato di darle una mano, quanto per gli argomenti del cavolo che aveva tirato fuori; e per l'affettazione con cui glieli aveva conditi. Il ricorso dei poveri... E quella storia del suo ricorso straordinario! Come poteva essere? Fare ricorso sotto falso nome?! A quale scopo? E poi non era fare un falso, non era commettere un reato? L'aveva presa per i fondelli. Ma che, credeva che fosse proprio una cretina?

Che stronzo, pensava. "Stronzi!" urlò: due ragazzi in motorino l'avevano stretta e quasi la facevano cadere. "Ah, ah" sghignazzarono, vedendo che s'era scomposta. Che figli di puttana! Non erano nemmeno tanto ragazzi. Continuarono a farle serpentine davanti e di lato, stringendola all'improvviso. Per fortuna casa sua era proprio vicina; l'ultimo tratto lo fece pedalando sul marciapiedi.

Aprì, rimise le chiavi in borsa, introdusse la bicicletta e fece per richiudere il portone. Ma una spallata lo spalancò. Si ritrovò nell'androne con i due giovinastri. Interpose la bicicletta; uno dei due l'afferrò dal telaio e cominciò a tirare; Fiamma la teneva dal manubrio. Intervenne l'altro tirando e storcendo la bici e con essa i polsi di Fiamma; dovette mollarla.

In due le vennero addosso; uno cercò di afferrarla per un braccio, l'altro le infilò la mano sotto la gonna. Fiamma gli rifilò un ceffone che quello ricambiò. Spostando il busto

riuscì a scansarselo; non del tutto, però: il colpo la prese di striscio tra il collo e la nuca. Si mise a correre verso la scala. La rincorsero, le si aggrapparono addosso cercando di trascinarla a terra. Si mise a gridare. Era convinta che si sarebbero aperte immediatamente le porte su tutti i pianerottoli; a quell'ora la gente era in casa. Ma non una porta si aprì.

"Sta zitta" le sibilò il più grosso e le appioppò un pugno in bocca. Questa volta il colpo giunse a segno; non proprio in bocca perché Fiamma aveva girato la testa, ma sulla guancia. L'altro intanto l'aveva afferrata dal collo, e ficcandosi dietro la sua schiena, l'aveva fatta cadere e ora cercava di trattenerla mentre Fiamma si divincolava. Quello grosso tirò giù la cerniera dei pantaloni, ma poi non procedette oltre. Forse non era in condizioni di esibirsi. La stratonavano in tutte le maniere, cercando di strapparle le mutandine. Ma Fiamma scalcia di brutto. Le serviva aver fatto kick boxing in palestra. Fu quello smilzo a farsi sotto col sesso protruso. Fulmineamente Fiamma gli sferrò un calcio proprio lì. Francamente provò un vero piacere a colpirlo nel sesso; lui per tutti i maschi prevaricatori come lui. Aveva però perduto le scarpe per cui il colpo risultò meno efficace. Bastò comunque perché il teppista si ritrasse torcendosi e bestemmiando.

Fiamma fece per rialzarsi e per correre su per la scala. "Aiuto" gridò con quanto fiato poté cavare. Un pugno pesante come una mazzata le si abbatté sulla bocca. Cadde e cadendo batté la nuca contro lo scalino. Sentì in bocca il sapore del sangue. Aveva quasi pensato di farcela ma ora constatava la differenza tra un combattimento ritualizzato in palestra e una colluttazione selvaggia con due teppisti.

Adesso era quello grosso a tenerla mentre l'altro cercava di divaricarle le gambe. Fiamma, però, era tutt'altro che doma: mentre quello si chinava su di lei, gli piazzò una ginocchiata nel mento. Un altro pugno le si stampò in faccia. Poi due, tre, quattro schiaffoni la stordirono. Il grosso la teneva, ma goffamente, tutto preso com'era dal tifo per la foia bestiale del suo compagno.

Fiamma si sentì sopraffatta. Il ragazzino stava addosso e l'incalzava da presso mentre quello grosso le teneva le braccia inchiodate per terra.

In quel momento squillò il cellulare. Fiamma non ci fece caso ma il grosso si mise a frugare freneticamente nella tasca di dietro; non riusciva a tirarlo fuori. Il telefonino continuava a squillare. Usando entrambe le mani il bestione lo trasse dalla tasca appena in tempo prima che cadesse la comunicazione.

Fu un attimo. Fiamma guizzò via e balzò su per le scale. Al primo piano suonò e bussò in tutte e tre le porte. Niente. Continuò di corsa per la rampa successiva. "Giulio, Giulio!" gridava, picchiando e suonando alle porte mentre il suo assaltatore l'inseguiva. Ne sentiva l'ansimare alle calcagna. L'altro, quello più grosso, stava parlando al telefono e veniva su lentamente.

Finalmente una porta si aprì al piano di sotto. Lo smilzo esitò, poi si ricompose e prese a discendere le scale, con indifferenza.

Con le ginocchia che le tremavano Fiamma fece ancora una rampa. Sentiva la bocca impastata di sangue e un gran male alla nuca; per fortuna i capelli avevano attutito un po' il colpo. "Mi hanno sfigurata" si disse.

La finestra sul pianerottolo era aperta: comodamente appoggiata sul davanzale con tutti gli avambracci, la spiona stava a osservare. Il suo sguardo ficcante si soffermò sul volto tumefatto di Fiamma. Di chiamare la polizia non le era passato nemmeno nei paraggi del cervello.

## ¡Qué viva Cuba! (I parte)

di Roberto Morpurgo

**Esordi.** Vista dal cielo Cuba è una terra bassa, chiara ed esile come una ragazzina appena pubere. Dal blu del mare aperto al verde e al turchese delle acque basse vicine alle coste, alle coste chiarissime e sabbiose, al verde più intenso della macchia che la riveste sino alle rive, i suoi colori compongono una specie di iride delle tonalità comprese fra il verde e l'azzurro: quasi una collana esotica allacciata intorno al collo dell'isola.

L'aereo atterra a Varadero fra arbusti bassi in una brezza che appena ne agita le folte chiome. Le costruzioni sono rade e raramente hanno l'aspetto di abitazioni. I veicoli transitano lungo strade bene asfaltate ma che danno a chi le guarda per la prima volta la sensazione di un tempo ormai per sempre passato. La luce è intensa e calda, e il sole tramonta alle otto.

Nella regione occidentale dell'isola il tramonto dà riflessi rosa e azzurri che riproducono in cielo i dipinti di Rubens. La costa è bassa e pianeggiante ma non sempre è la sabbia a condurre la terra sino al mare. Più spesso, fra agavi e mangrovie, piccole rocce dall'aspetto vulcanico scuriscono il litorale e gli donano una profondità altrimenti irreali. Fra Varadero e L'Avana si incrociano diversi fiumi e una bellissima valle che verso l'interno è chiusa da montagne verdi e sempre più maestose via via che avvicinano l'orizzonte.

L'ingresso a L'Avana da oriente è anonimo e appena allegrato da nugoli di acacie *flamboyant*, che con i loro fiori rossi e le foglie verdissime e piccole come pendenti, infittite appena al di sotto dei petali, sembrano quasi testimoni di un altro mondo e di un'altra isola.

**L'Avana.** Poco prima di entrare in città si traversa la zona petrolifera della provincia di Matanzas: nulla rivelerebbe la presenza dell'oro nero se non fosse per le piccole macchine rosse e verdi poste quasi in riva al mare. Sembrano pappagalli: sembra un becco il punzone che con un interminabile andirivieni penetra nella terra senza alcun effetto apparente. Ma la maggior parte di queste piccole trivellatrici sono spente. E - immobili contro il mare grigiazzurro - commuovono forse ancor più che le loro sorelle attive; donano al paesaggio una nota di allegra e maliziosa mestizia, e accompagnano il viaggiatore lungo un itinerario altrimenti deserto.

Poverissimi edifici da abitazione annunciano L'Avana dalle tenui alture del versante orientale. Sono grigie e bianche di vecchissimi intonaci e dei calcinacci che quasi ovunque li hanno ormai sostituiti. Poi entri in città: alcuni fortilizi precedono e adornano il noto canale. Dalla collina si vede una città monocroma: una macchia biancastra sotto un cielo frequentemente visitato da nuvole dello stesso colore.

La città è una maceria quasi ininterrotta. Le vestigia coloniali, a volte nobili, a volte ridicole e pacchiane, creano con i quartieri più recenti un magma quasi indistricabile di forme ormai indistinte. La rovina ha colpito questa città fascinosa, e il viaggiatore penserà talvolta a Casablanca per via di un analogo ansimante anelito al mare. I lungomare, ampi e desolati, caldi e ventosi, sono fatti per separarti più

che per congiungerti all'elemento marino che tutto costantemente è chiamato a purificare.

Al proprio interno L'Avana è un viscere dal colore osseo. Un bianco insistente come una preghiera inesaudita si alterna nei quartieri più vivaci a note azzurre, verdi, rosse: sono i balconi, i cornicioni, le travature sporgenti, gli strani aggetti e i *bow windows* delle case che un tempo ebbero lustro e decoro. Oggi a sbirciare dentro una di queste case si ha l'impressione di discendere i primi gradini di un girone infernale. Una oscurità fitta e involontaria esce dalle finestre per arrestarsi sui balconi: dove la luce più chiara e lo stesso biancore delle facciate, delle strade, dei campanili si oppongono in un diluvio folle alla tenebrosa miseria che da lassù proviene. Ma è una guerra di poveri: e non sapresti dire quale delle due luci, quale dei due mondi - se l'inviolabile cupezza degli interni o il biancheggiante candore degli esterni - l'abbia vinta sull'altro.

Antiche piazze coloniali offrono un gradito intervallo a lunghe e macilente vie dove pochi negozi e qualche locale *vieux style* si affacciano su un asfalto quasi disciolto dall'afa. Chiese barocche, facciate neogotiche, portici, guglie, cupole: dalle alture di periferia non sospettavi queste apparizioni che l'occhio, impaziente di liberarsi dalla fatica e dalla calura dei passi, carpisce così spesso nell'improvvisa elevatezza di uno scorcio. Gli indigeni si offrono in fotografie a pagamento. I calessi trotano fra incroci deserti in un giorno di malinconici festeggiamenti. La *Plaza de la Revolución* è lugubre e solitaria come nemmeno la morte potresti immaginare: e sulla sua geometrica desolazione si staglia in lineamenti schematici la profetica solitudine di Ernesto Guevara. Il suo volto è riprodotto in ferro battuto proprio sulla facciata dell'edificio dove *el Che* aveva il suo ufficio di Ministro delle Finanze. È un ritratto stilizzato, attentamente studiato per rendere lineamenti ed espressione del volto solo a grande distanza: se lo avvicini, il volto scompare e al suo posto appare un inconsistente ammasso di ferraglie.

Intorno, altri edifici rivelano una tristezza cui solo il bianco può aspirare. Il centro della piazza è vuoto come vuoto e immacolato deve essere il cuore di ogni simbolo. Una distesa di cemento dove sostano i *pullman* di passaggio, e due sole guardie in divisa verde. Non ci sono alberi ma tristi lampioni spenti. Sia pure per pochi minuti, un arcano magnetismo ti trattiene in questo luogo sperduto, dove la vita - proprio oggi che qui è festa nazionale - può guardarsi senza veli nello specchio di un inconsolabile esilio.

Differenti tonalità di bianco si contendono il proscenio di questo grande teatro fatiscante che è L'Avana. Caldo e introverso il coloniale; acceso, brillante e minaccioso, il novecentesco. Anche il grigio si affaccia qua e là: nei palazzi informi che non furono mai verniciati e dai quali vedi talvolta sporgersi la scura faccia di una madre con il figlioletto in braccio.

È ben strano che questa città interamente soggiogata dalla pietra, dai graniti, dai marmi, dai mattoni e sopra ogni altra cosa dal cupo candore dei rivestimenti poveri, scrostati, cadenti - sia poi così ospitale con le piante. Già al suo ingresso si vedono alberi di magnifico aspetto - palme, acacie, oleandri e altre piante che non sapresti certo identificare. Le palme sono ovunque e ovunque diverse - quasi cento varietà crescono per tutta l'isola. Nei pressi della capitale si incontrano le *palme incinte*: si tratta di esemplari piuttosto

esili che a metà del fusto esibiscono un rigonfiamento tanto più notevole, al quale devono il didascalico appellativo.

In centro sorge il vecchio orto botanico: oggi piccolo giardino, rimpiazzato da un grande orto botanico alla periferia della città. Molti giardini, piccoli ma ben curati, si alternano alle piazze e ai lunghi viali, alle viuzze e ai polverosi crocicchi. Intieri quartieri cadono al suolo come in un sogno al rallentatore; si vedono case sventrate che ricordano i bombardamenti, torri in rovina, impalcature vuote, scale vacillanti, ringhiere in ferro screpolate e dove la ruggine ha corroso ormai tutto. Eppure da quelle finestre - spesso hanno i vetri infranti e intelaiature sbrecciate - si affacciano persone e anzi famiglie intere: non è una città fantasma, malgrado l'apparenza.

Gli avanesi si aggirano a piedi in un giorno di festa. Vestiti poveramente, indossano i colori di un'allegria profonda, che ha le sue radici tanto lontano dalla superficie della vita quanto quelle stesse della malinconia e della rassegnazione.

Dalla desolazione di *Plaza de la Revolución* all'antica Piazza del Campidoglio e al Teatro Nazionale è un susseguirsi di viali diritti e ampi, che con le piccole *calles* laterali formano angoli tanto ordinati e geometrici quanto sporche e malandate sono le case nelle quali quelle piccole vie hanno termine. Due di queste traverse ospitano ancora con orgoglio i locali dove Ernest Hemingway amava inebriarsi di *tequila* e *mojito*. Sbiadite riproduzioni in bianco e nero lo ritraggono accanto a Fidel Castro o nella più vanitosa solitudine accanto a gru portuali o enormi pesci. Scrutando nell'oscurità di questi eleganti locali - rari e preziosi incroci del pub all'inglese e del bar caraibico - potresti sospettare nell'autore di *Addio alle armi* una predilezione per la penombra che non sempre affiora nella sua prosa schietta e tagliente. In quei locali il pubblico siede sprofondato in ampie e avvolgenti poltrone nere, o sta in piedi appoggiato al bancone: tutto è immobile e rallentato fino all'eccesso, tutto è in posa per una fotografia che non le macchine fotografiche sono chiamate a scattare, ma gli sguardi curiosi e intimoriti dei turisti di passaggio.

Tra la fresca oscurità dei bar e l'abbagliante calma della strada non c'è che un salto nel vuoto, e tu entri e esci senza pace da un'esagerazione all'altra, e ti stanchi tre volte tanto che se avessi lavorato. In una delle numerose piazze che animano il centro della città e che così spesso colgono di sorpresa il visitatore, si trova un museo all'aperto fra i più singolari al mondo. Consiste in un'area quadrilatera sormontata da un tetto, alla cui ombra riposano due vecchi aeroplani da combattimento e due piccoli (uno addirittura poco più grande del pilota!) carri armati verdastri. Fanno parte dell'armamentario bellico con cui fu combattuta e vinta la rivoluzione degli anni '50. Il centro di questa piccola piazza è occupato da una teca di vetro affumicato e opaco. Al suo interno è conservato il Granma, la piccola e venerabile motovedetta acquistata da Castro in Messico nel 1956. Su quella lancia Fidel Castro e Ernesto Guevara traversarono il Mar dei Caraibi e approdarono a Cuba per istigare il popolo alla sollevazione generale contro il dittatore Fulgencio Batista. Da allora, si può presumere, non ha più navigato: fa bella mostra di sé come una vera reliquia in quell'originalissimo santuario di vetro.

**Di ritorno a Varadero. In viaggio attraverso l'isola.**  
Quando il cielo si oscura per opera di vaste e mirabili nu-

volaglie, Cuba si fa grigia come la densa fumata di uno dei suoi sigari. Le nubi rivestono allora le forme più inconsuete e stravaganti; e talvolta il sole filtra attraverso quelle dense coltri di vapore proiettando verso l'osservatore i raggi di un Faro celeste. Molti uccelli frequentano i cieli dell'isola. Sulle spiagge si avvicendano gabbiani e una particolare specie di merlo che qui chiamano *toti*; inoltre passerii e corvi, e talvolta aironi. Rari e con selvagge intenzioni di caccia incrociano a bassa quota i pellicani.

Nei cieli di Cuba volteggia inoltre un uccello che in Messico chiamano Copilote e che qui a Cuba chiamano Aura: le guide traducono il suo nome in un generico 'avvoltoio', benché il nero ed elegante volatile dal becco corto e rosso non sia propriamente un avvoltoio, non almeno l'avvoltoio al quale ci hanno abituati i film western e i cartoni animati. È dotato di un volo austero ma acrobatico, di un becco moderatamente adunco e di ali ampie terminate da penne frastagliate come un pettine o un ventaglio, che durante le fasi di planata si muovono delicatamente come ciglia. Lo vedi quasi ovunque volare, e quasi mai posarsi. Dicono che non cerchi altro se non carogne: ma il suo volo è nobile ed eroico come la vita stessa.

Da Varadero verso L'Avana il paesaggio è lungo la costa verde e pianeggiante. Ma se ti spingi verso sud, verso il versante caraibico dell'isola, attraversi valli e colline dove le piantagioni di canna da zucchero e i palmeti si alternano ad ampie distese incolte, e le diverse gradazioni di verde ricoprono tutta la terra senza lasciar trasparire una sola zolla. Un'erba bassa, soffice e umida riveste queste piccole colline (chiamate *camaguey*) e dai tuoi piedi sino all'orizzonte ti sembrerà di osservare il calco di una tempesta di mare senz'acqua.

Prima o poi si arriva a Cienfuegos, cittadina situata sulla costa caraibica a sud di Varadero. Ha una bella piazza coloniale, con il teatro, il municipio e una grande chiesa. In fondo alla piazza un edificio governativo chiude la prospettiva e l'insieme dà un senso di pace che raramente troverai nelle accidentate viuzze di questa città. I colori, tenui ma vivacemente saturati dalle dense pitture - gli azzurri, i verdi, i rossi con cui sono verniciati o decorati gli edifici, hanno qualcosa di fanciullesco (dicono che fossero l'estremo atto di passiva ribellione alla bianca volontà del colonizzatore e evangelizzatore spagnolo: durante la notte gli indigeni dipingevano le loro case in queste tinte allegre e audacemente contrapposte al virgineo candore delle prime chiese e dei *palacios* dei *cabildos*: finché i coloni si abituarono alla situazione, e le città ai più imprevisi effetti della promiscuità cromatica).

Fra Cienfuegos e Trinidad attraversi una *sierra* di montagne tondeggianti; l'orizzonte si trasforma talvolta - grazie alla bruma sollevata dall'umidità e dall'imminente pioggia - in una processione di teste incappucciate, immobili e cieche, avvolte in un grigio che tende all'azzurro e che verso le vette più nuvolose accenna a neri addensamenti di colore.



# L'ombra

di *Vinia Tanchis*



Scontenta e insoddisfatta, l'ombra si rattappiva pigramente poco lontano dal suo padrone, ripiegandosi su sé stessa per ritrovare, almeno nel pensiero, i pallidi riflessi del tempo dell'infanzia e della prima giovinezza. Era nata vent'anni prima, in un paesino sperduto sull'Appennino Marchigiano.

Dapprima non aveva capito che il suo essere sulla terra dipendeva

dal fatto che esisteva chi le dava vita e aveva accettato qualsiasi cosa le accadesse, si era persino divertita. Gli anni dell'asilo e poi della scuola elementare erano stati molto sereni e spensierati: andava a scuola tutti i giorni e incontrava tanti compagni e, dopo le lezioni, correva per i prati o, d'estate, al mare o in montagna. L'innata curiosità era uno stimolo incessante ad arricchire il suo bagaglio culturale e la induceva ad osservare con attenzione il mondo che la circondava. Aveva così imparato a riconoscere le cose e le persone e, queste ultime in particolare, esercitavano su di lei un grande fascino. Stava ore e ore a studiarle e analizzarle in modo puntiglioso tutte le molteplici sfaccettature del carattere di ciascuna e scopriva sempre qualcosa di nuovo, di imprevisto e imprevedibile, che risvegliava il suo interesse. Ma, con l'andar del tempo, quello che prima le era sembrato un gioco coinvolgente e vario, divenne un esercizio meccanico, in cui la sua "mente", ormai addestrata, catalogava senza sforzo le persone assegnando a ciascuna una tipologia ben precisa. E allora, per la prima volta, le si affacciò il problema dell'autonomia del suo esistere.

Pian piano cominciò a comprendere che lei c'era soltanto perché esistevano Giorgio, il suo padrone, e la luce, e prese ad aver timore delle tenebre perché esse equivalevano al suo non esistere. Capì che non avrebbe mai potuto fare in modo da evitarle. Mille interrogativi cui non sapeva dare una risposta presero a tormentarla: aveva sentito parlare anche del mondo delle ombre, dove pareva che prima o poi sarebbero finiti tutti gli esseri viventi e si chiedeva se anche lei ci sarebbe andata oppure se Giorgio era già anche lui un'ombra che aveva conservato il corpo. Forse, pensava, dopo la vita sulla terra, avrebbe raggiunto un aldilà speciale per sole ombre, nel quale infine sarebbe stata indipendente e avrebbe potuto agire come le pareva. Per ora le sue grandi nemiche erano le tenebre.

Come, infatti, avrebbe potuto creare un mondo di eterna luce? Come liberarsi dalla schiavitù di un corpo di cui era costretta a seguire le più piccole movenze? Perché doveva sottostare ai capricci di un ventenne? Non che talvolta non si divertisse anche lei, ma quante volte si annoiava a morte!

La ribellione le cresceva dentro giorno dopo giorno rinfocolata sempre più dalla consapevolezza di essere incapace di cambiare la propria situazione. Le cose precipitarono quando Giorgio cominciò a frequentare Luisa, una ra-

gazza bella ma assolutamente vuota, che l'ombra non riusciva proprio a sopportare: era davvero noiosa e intollerabile, con tutte le sue arie da figlia di papà!

Fu quello il periodo più difficile della sua vita, durante il quale arrivò addirittura a odiare Giorgio, che si era lasciato stregare da un involucro incantevole ma del tutto privo di contenuto. Nel corso del tempo, lei aveva imparato a tollerare di tutto: gli umori mutevoli del suo padrone, che lo inducevano a compiere le azioni più impensate, come per esempio quella di buttarsi di schianto su un prato schiacciandola senza alcun riguardo o di levarsi in piedi all'improvviso e correre balzelloni tra le rocce dove lei, poveretta, picchiava contro tutte le asperità con non poco danno per la sua fragile consistenza, ma non sapeva tollerare la stupidità e Luisa, ahimè, era proprio stupida.

Cercò di stringere amicizia con l'ombra della ragazza ma ben presto si accorse che anch'essa era piena d'arie, viziata e superficiale, esattamente come la sua padrona. Si sentì disperata finché un giorno, finalmente, Giorgio e Luisa litigarono aspramente e ciascuno se ne andò per la propria strada. E l'ombra gongolò di gioia e prese a guardare il giovane con occhi diversi. E pian piano si adoperò per adattarsi alla vita del suo padrone, a capire il linguaggio del suo corpo ed assecondarlo di buon grado. E, se in principio la consapevolezza della sua totale e assoluta dipendenza da Giorgio l'aveva quasi indotta a invocarne addirittura la morte pur di liberarsi, ora capiva che la vita del ragazzo era un dono inestimabile da difendere e conservare.

E non aveva più timore delle tenebre: la notte giaceva con il suo padrone, paga e serena e traboccante di gratitudine. E passarono gli anni e giunse infine il giorno che essa non avrebbe mai più dimenticato.

Giorgio aveva lavorato come un pazzo nella canicola estiva e aveva deciso di prendersi finalmente una vacanza trascorrendo il mese di Settembre al mare, tra le rocce della Sardegna. Diceva che Settembre è il mese più bello dell'anno, soprattutto al mare.

San Giovanni di Sinis era davvero una località meravigliosa: le dune di sabbia dorata, macchiate qua e là da brevi pennellate del verde spento dell'elicriso, le semplici capanne di bruno falasco che sorgevano come per miracolo tra un incanto rosato di asfodeli e il bianco immacolato dei teneri gigli, un cielo incredibilmente terso, contro il quale si stagliavano le rovine delle civiltà punica e romana che richiamavano la solenne bellezza della antica città di Tharros, e il mare, così limpido e trasparente che a chiunque vi si specchiasse pareva quasi possibile scorgervi anche l'anima. Tutto era tanto bello e non contaminato che anche l'ombra se ne sentì come purificata. E sulla striscia di spiaggia, attorniata dai gabbiani e come essi vestita di bianco, sedeva una fanciulla. Preso com'era dalla magia del luogo, anche Giorgio si sentiva diverso e stentava a riconoscersi. Si fermò a guardare la ragazza che, nel candore della veste gli parve anch'ella un gabbiano, solo più grande, o un fiore raro e abbacinante.

Incantato, le corse accanto e i gabbiani, spaventati, si levarono in volo stridendo e solo uno, più piccolo degli altri, non riuscì a fuggire perché era ferito. La fanciulla lo prese delicatamente tra le mani e se lo mise in grembo e Giorgio, spinto da un sentimento di pietà, istintivamente allungò la mano e accarezzò con dolcezza l'ala bianca macchiata di sangue. Così, con assoluta naturalezza, anche l'ombra si trovò seduta accanto ad un'altra ombra più piccola e gentile e finalmente si sentì appagata.

## Credevo

di *Antonia Izzi Rufo*

Mi sono trovata, per caso, in un ospizio per persone anziane, con un'amica che mi aveva chiesto di accompagnarla. Mentre lei si occupava della madre, ivi ricoverata, io mi sono soffermata a conversare con una signora che se ne stava nel salottino d'attesa e guardava fuori, attraverso la finestra, forse senza nulla vedere. La signora Maria mi ha parlato a lungo di sé, mi ha narrato parte della storia della sua vita: «Credevo che per me non sarebbe arrivata, se non piuttosto tardi (magari quando mi sarei stancata di vivere) la perdita dell'autonomia. Credevo, anche se sapevo che non era così. M'illudevo, e mi sembrava vero! Come se io fossi stata diversa da tutti gli esseri della terra. "C'è tempo per me" mi dicevo spavalda, con un certo però timore in agguato che scacciavo, rimuovevo come per dirgli "ma non mi spaventare, io di te non ho paura, tu mi fai ridere". Arriva, all'improvviso. Sconvolge il tuo tenore di vita, le tue prospettive, annulla la fiducia che hai di te, ti priva della tua libertà, ti mostra il mondo, che percepivi ancora azzurro, tinto di grigio, anzi di nero: è l'impotenza, l'impossibilità di agire, di muoverti, fare progetti, la prigione a vita. E sei costretta a lasciare la tua casa, a rinunciare alle tue abitudini, ad accettare - tuo malgrado - l'aiuto degli altri, dei tuoi consanguinei. Entri, e ne fai parte, in un'altra famiglia. Ti curano, ti rispettano, non ti fanno mancare nulla, non ti fanno lavorare (neppure rifare il letto) e in cambio non pretendono compenso alcuno. Ti mettono a tuo agio, ma tu ti senti in imbarazzo e vorresti fare qualcosa per ripagarli, almeno in parte, per disobbligarli. Non te lo permettono. Non dura molto. Al primo "scontro casuale", scoppia "la sopportazione repressa" e si avvera il proverbio "l'ospite è come il pesce, dopo tre giorni puzza". Tu fremi, vuoi fuggire, non vedi l'ora, da quella casa; loro, i padroni (tu, nella tua malignità, credi, pensi) non ti tollerano, lo dicono i loro gesti qualche frase scandita il loro sguardo plumbeo: "Che aspetti ad uscire, ad andar via?". Con i bagagli già pronti, esci, finalmente, e ti senti già un'altra e dentro ti dici "Mai, mai più la soglia varcherò di questa casa, lo giuro". Respiri aria di libertà, non avverti più le catene, che annullavano la tua identità, stringerti l'animo, torni te stessa.

Con quanta avidità infili la chiave nella toppa di casa tua, apri la porta e subito la richiudi! Eccoti nel tuo ambiente, nel nido tutto tuo dove ti senti sovrana assoluta, dove puoi fare tutto ciò che vuoi senza che altri ti condizionino o ti mettano a disagio! È bello ritrovarsi dove s'è sempre stati, dove si è invecchiati. Ma dove è finito l'entusiasmo che provavi al rientro e col quale volevi continuare a convivere?

La percepisci vuota la casa (Non c'è più "LUI", ti ha lasciata per sempre) ed hai paura, paura di non farcela da sola: non stai proprio bene. E se ti dovessi sentir male, chi ti aiuterebbe? A chi dovresti rivolgerti? Dovresti ricorrere, di nuovo, a loro: non vorresti, non potresti. "Te ne sei voluta andare" direbbero "ed ora ci chiami. Hai una bella faccia tosta". Quanta umiliazione subiresti! Ingiustamente, naturalmente.

Ti armi di coraggio e tenacia e imponi a te stessa di non crollare, di perseverare, finché puoi. E vai avanti nei tuoi giorni grigi, nelle tue notti insonni, nella preoccupazione del breve, incerto futuro che ti resta. E poi t'accorgi

che così non può continuare e decidi di ricoverarti in una struttura per anziani, nonostante le proteste dei tuoi parenti che ti consigliano di tornare a vivere con loro. Ma tu non accetti, comprensiva rifiuti le loro premure: hanno essi famiglia, impegni di lavoro, a tempo pieno, non possono occuparsi di te.

Mi trovo bene in questa dimora, tranquilla comoda accettabile, anche se senza via d'uscita. Sto con persone che mi curano, mi assistono e possono "fare di me ciò che vogliono". Perché io, ormai, sono un "oggetto" nelle loro mani».

## Fuochi nel buio

di *Alessandra Santini*

La prima fiamma s'era sprigionata a mezzanotte in punto, nella piazza semideserta e silenziosa, quando solo pochi turisti ancora animavano la fredda notte romana. Nessuno di loro aveva notato la piccola pira posizionata ai piedi della fontana, proprio davanti al porticato della chiesa, i cui mosaici frontali prendevano vita d'improvviso, lanciando tutt'intorno bagliori dorati.

Nessuno aveva visto la croce di legno appoggiata alla pira, le cui estremità emettevano fini lingue di fumo grigio.

La seconda fiamma era stata vista divampare, poco dopo mezzanotte, dagli ultimi spettatori della rappresentazione teatrale. Faceva freddo quella notte e uno di loro aveva mormorato "Poverette...", pensando forse al fuoco acceso da qualche prostituta. Certo era strano, proprio lì, a due passi dal Vaticano. Ma nella bella e inquietante città notturna poteva succedere questo e altro.

Il terzo e quarto invece erano divampati quasi in contemporanea, a mezzanotte e venti, in due quartieri della città tanto distanti fra loro - lungotevere, altezza ponte Matteotti, e via Appia, zona villa dei Quintili - che era impossibile supporre un'unica mano incendiaria.

Quattro fuochi in città. E quattro croci di legno con strane lingue di fumo che, filiformi o a spirale, s'intrecciavano perdendosi nella nebbia notturna. Quattro fiammate ad accendere il buio, mentre la gente infreddolita e stanca si rannicchiava sotto alle coperte per prendere sonno, luci e rumori permettendo.

Fu allora che l'uomo incappucciato entrò nel cerchio di candele e allargò le braccia a formare una croce. Il corpo avvolto da un lungo mantello nero e il viso nascosto dal cappuccio, pronunciò la formula con voce falsata e metallica.

A quel richiamo, le ombre uscirono dal buio e lentamente presero posto accanto alle candele, tutt'intorno al cerchio, accompagnando con lievi mormorii la voce dell'incappucciato.

L'uomo girò su se stesso per quattro volte, spegnendo col manto le candele ai quattro punti cardinali, nel medesimo ordine in cui le fiamme s'erano sprigionate in città: ovest, nord, est, sud. Poi uscì dal cerchio.

Il sacrificio aveva appena avuto inizio.

Alex, buttato giù dal letto poco dopo mezzanotte dal collega del commissariato Aurelio, raggiunse via delle Fornaci dopo un'ora dal divampare del piccolo incendio che tanto aveva stupito gli spettatori teatrali.

Arrivò che c'erano già tutti, proprio mentre l'ispettore Solina diceva: «Le fiamme si sono estinte subito perché le

estremità della croce erano bagnate, ma non di acqua. Sembra piuttosto un liquido più denso, colorato.»

«Sembra sangue» ribatté il tecnico della scientifica che faceva rilievi sulla piccola croce di legno.

A tali parole, Alex rabbrivì e si bloccò a pochi passi dai colleghi, la Canon in mano e nel cuore l'improvvisa certezza del loro inquietante significato. Suo compito era fotografare la pira ardente, la croce, l'area circostante, ma in quell'attimo di panico non riuscì a muoversi d'un centimetro.

*La croce di fuoco*, pensò. Estremità bruciate e bagnate nel sangue, simbolo di sommossa. Simbolo antico di leggende templari, di riti medievali, di morte.

Una folata di vento gelido gli portò le voci sommesse della città, come un'eco lontana che bisbiglia nella notte le sue formule magiche.

«Ehi, Alex, sveglia!» lo scosse l'ispettore. «Fai belle riprese, mi raccomando: ho l'impressione che ci saranno utili.»

Il giovane fotografo sbarrò gli occhi, sorrise a stento, poi posizionò la Canon.

«Cos'è successo?» mormorò.

«Non lo sappiamo. Pensavamo ai fuochi di qualche barbone o d'un gruppo di puttane, invece... Hai visto la croce? È quella a sballare tutto. È un simbolo. E se davvero è stata bagnata nel sangue e quel sangue è umano...?»

S'interruppe, lasciando ad Alex l'inevitabile conclusione.

La notizia degli altri tre fuochi e di altrettante croci bruciate e fumanti arrivò in quel preciso istante, tramite un comunicato radio della questura centrale.

«Ponte Matteotti, via Appia e Santa Maria in Trastevere» riferì l'agente Russo, di turno alle volanti. «La cosa si estende a tutta la città.»

«Che altezza dell'Appia?» chiese l'ispettore.

«Vicino alla villa dei Quintili.»

Tre mesi prima, in quell'area archeologica, era stato trovato il cadavere d'una ragazza americana uccisa a martellate. Alex ricordava bene il caso. E ricordava quello del docente di musica che uccideva puttane dai capelli rossi al suono fragoroso d'una serenata di Mozart: proprio lì aveva cominciato, a via delle Fornaci. E ponte Matteotti? Non era là sotto che il tecnico della scientifica sospettato di otto omicidi era annegato nel fiume, cinque o sei mesi prima?

«Cos'è successo a Trastevere?» domandò d'improvviso, seguendo il filo logico dei suoi pensieri e stupendo gli altri, che quel filo non potevano seguire.

«La stessa cosa» rispose Solina. «Pira ardente e croce di legno.»

«Mi riferivo ai casi di omicidio.»

L'altro scosse la testa. «Di che parli, Alex? Ancora con le tue visioni?»

«Ma non capisci? I fuochi e le croci sono stati accesi nei tre punti della città dove, nei mesi passati, sono stati commessi alcuni delitti... Chi seguì il caso delle prostitute dai capelli rossi?»

Solina sembrò capire d'improvviso. «L'anticrimine» rispose con veemenza. «Ma sì, lo ricordo bene: era coinvolta la figlia del commissario, con la storia degli spartiti musicali e tutto il resto, ma non vedo il nesso. Non c'è relazione fra i tre casi.»

«Potrebbe esserci. Forse è questo che fuochi e croci vogliono farci intendere. Un disegno superiore che lega

quelle morti fra loro e coinvolge l'intera città in una specie di cerchio di sangue. Un disegno di sommossa.»

L'ispettore scrollò le spalle ridendo scettico, poi disse: «Repertiamo tutto e torniamocene a casa. Se dall'anticrimine ci chiedono informazioni, trasferiamo a loro i referti e passiamo la mano.»

Alex non era d'accordo, ma Solina era il capo e doveva obbedirgli. S'allontanò a testa bassa proprio mentre qualcuno spegneva finalmente il piccolo fuoco.

Il commissario fissò a lungo la carta topografica appesa alla parete. Poi di colpo afferrò un pennarello e andò a cerchiare la zona di Santa Maria in Trastevere, dove s'era sviluppato il primo incendio. Il secondo a via delle Fornaci. Altro cerchietto. Il terzo a ponte Matteotti, il quarto sull'Appia. Altri due cerchietti. Ovest, nord, est, sud. Quattro fuochi, quattro punti cardinali. E quattro croci. Se univa i cerchietti in senso longitudinale, sulla carta appariva una croce.

«La croce di fuoco» mormorò interdetto.

Ma che senso aveva, se i fatti avvenuti in quelle zone non avevano niente in comune fra loro? Cosa legava Flavio Rinaldi - annegato nel fiume, la ragazza uccisa nella villa dei Quintili ed Ennio Rinaldi, l'assassino delle prostitute fissato con Mozart? Quale filo invisibile univa tutto questo a Trastevere, dove ultimamente non era successo nulla di grave? O piuttosto chi?

Non aveva alcun senso. Eppure la croce era lì, davanti a lui, ad avvolgere la città in una spirale perversa di violenza e morte. La croce di fuoco. Estremità bruciate e bagnate nel sangue, simbolo di sommossa. L'aveva letto da qualche parte, ma al momento non ricordava dove, né gli interessava. E se quello era sangue umano...

Lo squillo del telefono interruppe il flusso dei suoi pensieri e quando rispose s'accorse che erano quasi le quattro del mattino. Altra nottata non-stop.

«Allora ci sei davvero?» si sentì dire dal collega della scientifica. «Povera Irene, che t'aspetta a casa...»

«Ci sei anche tu, se non sbaglio. Allora, cosa devi dirmi?»

«Il sangue delle quattro croci è umano. Gruppo A Rh positivo, se t'interessa.»

Un sacrificio, pensò il commissario. Ma dov'era il cadavere?

«L'hai confrontato con quello delle vittime? Corrisponde?»

«Se parli delle prostitute e della ragazza americana, posso dirti che nessuna di loro apparteneva a quel gruppo. Ho paura che in giro ci sia un'altra vittima.»

Sedendosi, il commissario riappese lentamente il ricevitore, sbuffò sonoramente, poi si passò le mani fra i capelli e sugli occhi, godendo di quel po' di frescura.

Un'altra vittima. Chissà dove, chissà perché. Ma un'altra, a chiudere la croce. Così tutto aveva un senso, quanto meno un rapporto.

Quattro fuochi nella notte. Quattro croci. E quattro casi nei punti cardinali della città. Poco importava se tutto ciò non aveva senso. Di certo era una sfida: l'ennesima da raccogliere, per spezzare quella spirale di morte. Per vincere la paura e restituire alla città una dimensione reale. Al di là della notte e di tutte le eco che il vento portava.

Perché il cerchio non s'era ancora chiuso e le storie, come gli incubi e la notte, ritornano sempre. Oppure non finiscono mai.

## Un formidabile tenore

di *Vittorio Casali*

Francesco ogni giorno che passava perdeva sempre più la speranza che la sua voce venisse giustamente apprezzata. Non conosceva nessun impresario teatrale ed il suo maestro di musica era ormai una persona anziana e la gente non lo ascoltava più. Il bravo maestro quando vedeva Francesco perdersi di coraggio gli diceva:

“Francesco devi reagire. Sei il miglior tenore che abbia mai ascoltato nella mia lunga carriera. Se non è oggi il successo arriverà domani, ma ti assicuro con quella voce melodiosa diventerai famoso”.

Lui lo ascoltava con piacere e lo ringraziava per il continuo incoraggiamento però, nello stesso tempo, vedeva la strada da percorrere davanti a sé lunga ed in salita. Anche la madre, fin da ragazza appassionata di musica classica, si sforzava di fargli capire che doveva continuare a cantare perché sarebbe stato un peccato non sfruttare quel dono di Dio.

Francesco trascorreva le ore del pomeriggio ad esercitarsi nel canto e a studiare mentre la mattina frequentava un liceo situato a poca distanza dal Teatro dell'Opera di Roma. Un pomeriggio, come in altre occasioni, si recò in una vicina farmacia per comprare le medicine necessarie alla madre senza minimamente sospettare che quello sarebbe stato un giorno importante per la sua carriera. Il farmacista, che lo conosceva da tempo e lo apprezzava per il suo talento, a volte gli chiedeva di cantare un brevissimo brano di un'opera. Francesco, se nel negozio non c'era gente, senza farselo ripetere due volte accennava a qualche nota per non dispiacerlo.

Quel pomeriggio mentre cantava una famosa romanza entrò dentro la farmacia un distinto ed austero signore, del tutto sconosciuto al farmacista, il quale rimase incantato e stupito nell'udire una voce così eccezionale.

“Lei ha una bellissima voce. Come mai non ha pensato di farla conoscere a tante persone che sarebbero felicissime di ascoltarla?” disse pienamente convinto delle parole pronunciate.

“Sono un direttore d'orchestra del Teatro dell'Opera e mi farebbe piacere se domani verso le sedici potesse venire a trovarmi per ascoltarla più a lungo e presentarla, eventualmente, ad un agente teatrale mio amico”.

Francesco non credeva alle sue orecchie.

“Chi l'aveva fatta entrare nella farmacia quella distinta persona?”, si chiedeva incredulo per l'incontro inaspettato.

“Se non fossi andato a comprare le medicine per mamma non avrei conosciuto quell'autorevole maestro d'orchestra. Come è possibile tutto ciò?” continuava a domandarsi.

Ricevuti i complimenti dal farmacista, sia per la bella voce che per la conoscenza appena fatta, una volta raggiunta in fretta casa Francesco raccontò l'accaduto alla madre.

Lei, nient'affatto meravigliata, gli disse:

“Ho pregato tanto perché trovassi la strada giusta per farti conoscere ed apprezzare per quello che vali e come vedi il buon Dio finalmente mi ha ascoltata”.

Francesco allora l'abbracciò e la ringraziò.

“Tu mi hai sempre voluto bene ed hai creduto in me; spero di non deluderti mai” disse commosso.

Quella notte Francesco non riusciva a prendere sonno per il timore di non essere all'altezza dell'audizione del pomeriggio seguente.

“A chi mi presenterà e che cosa dovrò cantare?” pensava preoccupato.

Aveva appena compiuto diciotto anni e sebbene avesse cominciato a cantare da piccolo e conoscesse le sue buone capacità canore adesso l'idea di entrare all'improvviso in quel famoso, importante teatro lo rendeva pensieroso. Dopo essersi alzato dal letto un'infinità di volte, finalmente, quasi all'alba, riuscì ad addormentarsi.

La mattina seguente, a scuola, doveva svolgere un tema di italiano su un autore dell'800. Sebbene avesse dormito pochissimo tempo il compito andò bene e la professoressa si congratulò con lui per averlo svolto con un linguaggio appropriato e per aver fatto validi paralleli fra alcuni scrittori di quel secolo, paralleli che permettevano di intuire l'ottima preparazione.

“Alla maturità confido nella tua buona preparazione” disse la professoressa con un bel sorriso di compiacimento.

Se il compito di italiano era andato bene nel pomeriggio Francesco sapeva di avere di fronte a sé un impegno ancora più difficile da superare. A pranzo mangiò soltanto qualche boccone, mentre di acqua sentì la necessità di berne tanta. Alle sedici in punto, vestito in modo elegante, raggiunse il teatro e chiese del maestro conosciuto in farmacia.

Il musicista appena lo vide gli strinse forte la mano amichevolmente e disse:

“Sono contento di vederti. Vieni ti presento ad altri maestri e ad un autorevole agente teatrale che ho invitato per te”.

Francesco faceva del tutto per nascondere la sua ansia, si sforzava di sorridere e di farsi apprezzare per le buone maniere che la madre gli aveva insegnato. Quando gli venne chiesto di intonare un brano di una famosa opera e lui iniziò a cantare tutti i presenti rimasero stupiti nell'udire una voce robusta e chiara nello stesso tempo. Subito dopo lo invitarono a continuare con un altro motivo per il piacere di sentire, qualche minuto ancora, una voce così sublime ed appena riprese a cantare riuscì nuovamente a meravigliarli.

Uno dei maestri presenti, d'accordo con l'agente teatrale ed il regista, gli offrì senza indugio un importante ruolo, come tenore, in un'opera che sarebbe andata in scena qualche mese dopo.

Francesco pieno di meraviglia accettò dicendo:

“Se voi pensate che sia all'altezza di interpretare quel personaggio lo farò volentieri”.

Il maestro conosciuto in farmacia con un sorriso soddisfatto, ma nello stesso tempo autorevole, gli disse che sebbene fosse felice per la scelta nondimeno tutti i pomeriggi antecedenti il debutto avrebbe dovuto esercitarsi con diligenza e per diverse ore sotto la sua rigorosa, inflessibile direzione. Francesco, entusiasta, accolse la proposta del maestro e con gioia li salutò ringraziandoli per la calorosa e benevola accoglienza ricevuta. Prima di tornare a casa passò a trovare il vecchio maestro di musica per raccontargli ciò che aveva vissuto in quell'indimenticabile, lungo pomeriggio e dell'incarico ricevuto.

L'anziano musicista si congratulò con lui e, senza stupirsi, gli sussurrò con voce pacata:

“Non devi preoccuparti se non puoi più venire a lezione da me. Ti ho insegnato tutto quello che potevo. Ora sta a te farti valere con la tua straordinaria voce e suscitare nuovi sentimenti ed emozioni a chi ha la fortuna di saperla apprezzare”. E poi continuò: “Ti avevo assicurato più di una volta che saresti diventato un ottimo tenore e come vedi non avevo sbagliato”.

Francesco nell'andar via lo abbracciò caramente come fosse un buon parente e lo ringraziò dicendo:

“Non dimenticherò mai il tempo che mi ha dedicato e la pazienza avuta nei miei confronti”. E aggiunse: “In qualunque luogo mi troverò cercherò di ricordare suoi utili e preziosi consigli”.

Dopo averlo salutato ancora una volta andò a passo veloce dalla madre. Lei lo stava aspettando impazientemente per avere notizie.

Appena entrato Francesco la strinse a sé con grande affetto e le disse:

“Mamma pensa fra qualche mese dovrò cantare al Teatro dell'Opera e interpretare uno dei personaggi più importanti. Ti sembra vero?”

La madre, presa da viva commozione, rispose:

“Devi abituarti all'idea di cantare in teatro. Tu sai di aver ricevuto un dono straordinario e grazie a questo dono tantissime persone arriveranno da ogni parte per ascoltare con immenso piacere la tua sublime voce”.

Poi lo guardò con uno sguardo intenso, pieno di tenerezza, quello sguardo che solo una madre sa avere. Francesco, puntualmente, tutti i pomeriggi si recava al Teatro per esercitarsi secondo gli accordi presi con il maestro finché non arrivò quel tanto atteso giorno.

Anche la notte prima del debutto dormì pochissimo girandosi continuamente dentro il letto. La sera, raggiunto il teatro con un certo timore, nell'istante di entrare in scena le sue gambe cominciarono a tremare e per un attimo sbiancò. Si sentiva emozionato a salire sul palcoscenico ma, nello stesso tempo, capiva che se la sua voce era piaciuta a musicisti così autorevoli sicuramente anche il pubblico l'avrebbe apprezzata. Nel momento che in teatro si fece silenzio assoluto e si aprì il sipario Francesco vide tante persone elegantemente vestite, sedute su comode poltrone rosse di velluto, pronte ad ascoltarlo e giudicarlo. Allora, fatto un lungo respiro liberatorio, iniziò a cantare. Quando anche gli altri attori cominciarono ad interpretare la parte assegnata sia in platea come in galleria non si udiva il minimo rumore, tutto sembrava perfettamente immobile.

Trascorsi pochi minuti dall'inizio dello spettacolo Francesco si accorse degli occhi attenti degli spettatori che lo guardavano con ammirazione, colmi di meraviglia accennando, di tanto in tanto, con il capo segni di approvazione. Al termine del primo atto il teatro si riempì di ripetuti e fragorosi applausi come pure avvenne alla fine dell'opera. Il debutto aveva superato ogni aspettativa e soltanto adesso Francesco poteva tranquillizzarsi. Il maestro che lo aveva “scoperto” si sentiva soddisfatto per la clamorosa manifestazione di consensi come pure lo era sua madre. Seduta in una delle prime file della platea con lo sguardo non aveva mai lasciato di seguirlo un solo attimo pregando per lui tutta la durata della rappresentazione. Molte persone lo raggiunsero nel camerino congratolandosi con lui sia per la magnifica interpretazione che per la stupenda voce.

Dopo lo strepitoso esordio di quella sera i teatri più importanti del mondo facevano a gara per averlo con loro ed ogni volta si ripeteva lo stesso successo e il tutto esaurito.

Francesco, cresciuto in una modesta casa con lo stretto indispensabile, non si lasciò mai prendere da idee di grandezza e di effimera gloria. Dio gli aveva fatto un dono speciale per rendere felici le persone con il suo bel canto ma, nello stesso tempo, con quella voce gli aveva anche dato la possibilità di aiutare la famiglia e quelli che reputava ne avessero bisogno. Con i primi soldi guadagnati Francesco

comprò un'accogliente casa alla madre e regalò un cospicuo assegno bancario al vecchio maestro di musica perché potesse vivere una vecchiaia felice e senza pensieri finanziari.

Durante i numerosi viaggi che lo portarono ad esibirsi sul palcoscenico di tante Nazioni una sera, in una tournée negli Stati Uniti d'America, conobbe una stupenda e brava ragazza. Lei aveva avuto la fortuna di ascoltarlo più volte ed essendo una patita della musica lirica si era follemente innamorata di lui. Anche Francesco, frequentandola, si innamorò presto di lei per la sua eterea bellezza e per le eccellenti doti umane.

Trascorsi soltanto pochi mesi dal primo incontro Francesco intuì che quella stupenda ragazza era la persona giusta per lui e così in brevissimo tempo non si lasciò scappare l'occasione e la sposò.

Francesco continuò a cantare per tanti anni ancora come interprete principale ricevendo continui ed autorevoli encomi sebbene fosse diventato uno dei più famosi e ricchi tenori del monte il suo buon carattere e lo stile di vita non cambiarono mai nel tempo.

## L'incontro

di *Liliana Bellia*

Mancava una settimana alla S. Pasqua, ma lo spirito di festa era sopito. Poiché si respirava un'aria triste a causa del covid-19.

I parcheggi dei supermercati erano pieni di macchine; mentre la gente era in attesa di entrare a due a due, come da disposizione ministeriale.

In uno scatto di nervosismo, mi domandai: perché sono venuta a fare la spesa proprio oggi, di Sabato? La risposta scontata fu quella di aver bisogno di generi alimentari, perché la dispensa era vuota.

Ma la vera risposta, intrinseca, mi è stata data dopo circa trenta minuti.

*“Quel perché che, sovente, l'essere umano si pone nel corso della vita. È una piccola parolina che, come una spada a doppio taglio, può demolire o costruire la struttura dell'esistenza spirituale. Il perché... si nasce, si muore, si è infelici e mille ancora perché, e per tutti c'è una risposta in sottofondo, che non infrange le pareti del quotidiano, ma nella luce del tempo traspare in pagine di vita vissuta”.*

Nella lista della spesa, avevo incluso le uova pasquali per i miei nipotini. Sebbene i miei figli m'avessero raccomandato di non acquistarne, visto il brutto periodo che si attraversa a causa della pandemia, che non ci permette d'incontrarci, rimanendo ognuno segregato a casa propria. Ma se non li avessi comprati, i nipotini sarebbero rimasti delusi. Ed io mi servii del mio pensiero... con il consenso del cuore!

Riempii rapidamente il carrello di spesa e mi diressi verso le casse. Mi accodai a quella più corta e con carrelli meno colmi. Chissà perché avevo scelto quella fila, visto che non avevo fretta. Lo compresi subito dopo... ecco: ad ogni perché c'è una risposta!

Davanti al mio carrello stavano due bambini: di circa dieci anni il maschio e di otto la femmina. Vestiti con indumenti logori e capelli spettinati, ma tenevano in mano, con cura, delle pantofole dorate da donna.

Arrivato il loro turno, la bambina porge alla cassiera, con delicatezza, le pantofole, come se si trattasse di un og-



getto prezioso. *“E in fondo... lo era, perché racchiudeva in se un eccelso significato”.*

La cassiera dopo aver digitato il codice disse: “pagate 11,50”. Il bambino tirò fuori dalle tasche dei soldi stropicciati, ma non bastavano a coprire quella cifra. “Niente da fare”, disse il ragazzo rivolgendosi alla bambina, “i soldi non bastano, non possiamo comprarle”!

Nel sentire quelle parole, la bimba si rattristò ed esclamò: “ma a Gesù sarebbero piaciute queste scarpe”! “Ritourneremo quando raccoglieremo i soldi, non piangere”, replicò il ragazzo.

Nel vedere quella scena e sentire quelle parole, senza pensarci due volte, aprii il borsellino e diedi alla cassiera la differenza che mancava.

Lo stupore dei bambini fu grande... cosicché mi circondarono con un tenero abbraccio; e con voce univoca mi dissero “grazie signora”! Mi emozionai tanto che, non per curiosità, ma spinta dal conoscere la verità, a fin di bene, le chiesi cosa significasse l’espressione: *“A Gesù sarebbero piaciute queste scarpe”*. Al che la bimba dagli occhi verdi e tristi mi rispose: “la nostra mamma è molto malata, ha un tumore, e sta per andare in Cielo. Il dottore ha detto che forse andrà via prima di Pasqua, per stare con Gesù risorto! Papà dice che le strade del Cielo sono tutte d’oro risplendente, per questo ho scelto queste scarpe (*secondo lei erano scarpe*), così la mamma sarà proprio bella quando li indosserà e camminerà per le strade del Cielo”.

Ascoltando quelle parole... fui presa da un profondo turbamento, soprattutto nel veder scorrere una pura lacrima su quel viso dolcissimo. Ovviamente, approvai il suo dire con un gesto del capo.

Nel contempo, per reprimere l’emozione, che sembrava galoppare dentro di me, presi dalla spesa due uova pasquali, destinati per i miei nipoti (secondo me), ma che il fato forviante gli fece cambiar percorso, e glieli regalai con amore.

Subito i loro occhi si aprirono allo stupore; mentre le labbra, sbocciando sorrisi, elargivano petali di gioia!

Nell’andar via mi sussurrarono, con gli sguardi, ancora “mille grazie”!

Accostai il carrello alla cassa e iniziai a svuotarlo, mentre le mani erano impegnate, la mente e il cuore erano occupati dal pensiero di quei due bambini.

Dopo aver pagato, sistemai la merce nel mio carrellino e andai via.

Strada facendo... mille pensieri mi brulicavano la mente: “quei ragazzi, a cui, sicuramente mancava tutto, fra non molto, avrebbero perduto anche l’amore più grande che esiste sulla terra: la MADRE!

Quell’incontro mi fece riflettere che, ad ogni cosa che sia “piccola”, non diamo alcuna importanza; per altri, invece, può avere un grande valore come quelle “pantofole dorate”!

Ecco spiegato il perché della mia spesa di Sabato! Impariamo ad attenzionare e saper leggere nei vari “perché” che incontriamo sulla nostra strada.

A volte, non si ha il tempo di riflettere sui propri passi, perché le cose cambiano in pochi secondi. Basta uno starnuto di vento... e l’essere, come carta velina, viene spinto a cambiar percorso...

L’AMORE...

*“L’amore per la madre è scritto sul sole,  
sulla luna, nel brillantato scintillio delle stelle,  
sulla vaghezza degli alberi silvestri,  
sulla corolla dei fiori del giardino,  
negli occhi profondi e puri di un bambino”!*

## La luna nel pozzo

di Marcella Laudicina

“Che bella la luna, papà, mi guarda e mi sorride!” Così diceva il piccolo Modi, di dieci anni, mentre, guardando in alto, si stringeva beato e sorridente al suo papà. “Sì, anche a me piaceva guardare la luna, quando avevo la tua età, specialmente la luna piena, come quella di stanotte. Soprattutto mi piaceva guardare la luna riflessa nel fondo del pozzo del giardino. Una volta mi sporsi troppo perché avrei voluto prenderla, e sarei caduto giù sicuramente, se non fosse intervenuto mio padre a salvarmi.” “La luna è in cielo, non possiamo prenderla.” Replicò Modi “Si riflette nell’acqua, come in uno specchio, ma rimane lassù” “Hai ragione Modi, ma succede che ci piace credere a ciò che ci fa piacere. A te piace credere che la luna ti guardi e ti sorrida, sebbene sai che non è così. A me piaceva credere che avrei potuto prendere la luna, che sembrava così a portata di mano! Mi ricordo che assillai per tre giorni mio fratello maggiore perché mi mettesse nel secchio e mi scendesse piano piano nel pozzo, fino a toccare l’acqua. La luna era al massimo della sua grandezza e del suo splendore A notte fonda mio fratello mi calò nel pozzo. Ancora ricordo la mia emozione quando il secchio s’impattò con l’acqua. La luna si frammentò in tante piccole lune che mi danzavano attorno. Cominciai subito a prendere l’acqua del pozzo con le mani per bagnarmi il viso. Risi forte per la felicità durante tutto il tempo che rimasi lì. Smisi soltanto quando mio fratello stratonò il secchio per farmi risalire, ma, mentre risalivo, continuavo a guardare giù. Mi sembrava di guardare da vicino il cielo stellato. E, una volta toccata terra, continuai a guardare in fondo al pozzo fino a quando l’acqua fu di nuovo immobile.

Diedi un ultimo sguardo alla luna in cielo e mi recai a letto con la gioia nella mente e nel cuore. Il ricordo di questa esperienza unica mi ha accompagnato durante il corso della mia vita. Mi ha dato coraggio, mi ha fatto credere anche nei sogni ritenuti impossibili da realizzare. Mi ha dato e mi darà sempre la forza di lottare per un futuro migliore! Non bisogna mai porre limiti ai sogni! Sei d’accordo Modi?”

Mohammad, che mentre parlava, aveva continuato a guardare la luna, allorché cessò di parlare, si chinò verso il piccolo Modi, e ripeté: “Sei d’accordo Modi?” Modi rispose, un po’ insonnolito: “Sì papà, sono d’accordo. Non bisogna mai porre limiti ai sogni!”

Mohammed sorrise e si guardò intorno.

Il mare era calmo, le persone assiegate nel barcone erano tranquille. Il silenzio era interrotto a tratti dalla voce degli scafisti che parlavano ai loro cellulari. La traversata prometteva di essere senza pericoli. Molti, troppi, erano già stati inghiottiti dalle onde! A un tratto qualcuno gridò: “Acqua! Acqua a bordo! Stiamo affondando!”

Si seminò ben presto il panico, le persone iniziarono immediatamente a muoversi in modo scomposto e il barcone si ribaltò. Tutti furono sbalzati fuori. Molti, pur avendo il salvagente, non riuscivano a stare a galla e annaspavano nelle acque gelide o si appigliavano al barcone che stava sempre più affondando. Mohammad cercò di non perdere la calma. Incoraggiò il suo bambino e scrutò l’orizzonte con la speranza che ci fosse una nave che li salvasse.

La luce della luna piena fece scorgere a Mohammad una nave che però era troppo lontana. Bisognava nuotare per avvicinarsi e rendersi visibili. Mohammad cercò di raccogliere tutte le sue forze per nuotare e incitò anche gli altri a

farlo. Quando il potente faro della nave della guardia costiera italiana li illuminò, erano rimasti ormai in pochi a gridare aiuto. Tra questi vi erano anche Mohammad e Modi. Li fecero salire a bordo, come fossero un'unica persona, talmente Mohammad teneva stretto a sé Modi. Mohammad, appena salito sulla nave, stramazza a terra esausto. Cercarono di rianimarlo, ma tutto sembrava inutile. Il freddo e la fatica lo avevano stremato. Il piccolo Modi si gettò su di lui e lo abbracciò stretto piangendo e gridando: "Papà, papà, non morire, non mi lasciare! Come posso vivere senza di te?"

I soccorritori e i pochi sopravvissuti non poterono fare a meno di piangere anch'essi, sebbene fossero avvezzi a scene di questo genere.

Ma, improvvisamente, mentre ancora il piccolo Modi continuava a implorarlo di non morire, ecco che Mohammad aprì gli occhi e carezzò suo figlio. Tutti i presenti battendo le mani gridarono entusiasti: "Evviva, è vivo!"

La nave sbarcò a Lampedusa, dove i migranti furono accolti nei centri di raccolta, per l'identificazione, e in attesa di essere smistati altrove.

Mohammad e suo figlio furono riconosciuti come profughi, scampati alla guerra che si svolgeva in Siria. Mohammad, nei campi di detenzione in Libia, aveva consegnato agli scafisti tutti i suoi risparmi, ma loro, non soddisfatti, avevano costretto lui e suo figlio a lavorare per mesi, come schiavi. Lì, in Libia, gli scafisti trattavano tutti in modo disumano. Usavano costantemente la violenza, per costringere coloro che volevano migrare a farsi spedire altri soldi dai parenti. Torturavano gli uomini, stupravano le donne. Mohammad, nella guerra, aveva perso la moglie, la madre e il fratello. Era rimasto solo con il suo unico figlio ed era fermamente determinato ad affrontare qualsiasi sacrificio pur di fuggire da quell'inferno.

Da Lampedusa furono trasferiti in un centro a Reggio Calabria, dove Modi continuò a studiare e il padre fu assunto come cuoco, data la sua bravura in cucina. Mohammad, prima della guerra, era proprietario di un ristorante. Dopo la sua distruzione, continuò a cucinare e distribuiva cibo da strada per pochi soldi. Dopo essere rimasto solo con il figlio aveva deciso di migrare.

Padre e figlio approfittavano di qualsiasi momento libero per incontrarsi nell'ampio giardino del centro, dove passeggiavano e chiacchieravano. Quasi ogni sera, prima di coricarsi, cenavano insieme. E ciò continuò ad accadere anche quando Modi frequentò la facoltà di Medicina, sempre a Reggio e si specializzò in Pediatria. Padre e figlio rimasero sempre uniti. Il loro reciproco affetto dava loro una forza che li sosteneva in ogni circostanza e li rendeva invincibili.

Quando si incontravano parlavano di tutto. Non avevano segreti l'uno con l'altro. Parlavano delle loro esperienze quotidiane e spesso di ciò che avevano passato e dei loro sogni per il futuro.

Mohammad sognava che, un giorno, sarebbero potuti tornare a Damasco dove lui avrebbe aperto un nuovo ristorante e il figlio avrebbe fatto il pediatra in un ospedale.

Entrambi sognavano una nuova Siria, non più martoriata dai bombardamenti, liberata definitivamente dall'Isis.

Mohammad e Modi erano però anche consapevoli del fatto che il loro sogno fosse simile a quello di voler prendere la luna nel pozzo.

Nonostante ciò, non disperavano ed erano sempre dell'avviso che non bisognava porre limiti ai sogni.

La Siria fu liberata dall'Isis, ma la popolazione, stremata da otto anni di guerra, era senza medicinali, cibo, senza

acqua, senza vestiti e coperte, senza tende dentro cui stare. I bambini malati, malnutriti, stressati, erano coloro che soffrivano di più.

Modi e suo padre fecero parte di una Ong umanitaria. Modi si adoperò a curare soprattutto i bambini. Il padre si occupò del vettovagliamento e di tutto ciò di cui vi era bisogno.

Mohammad e Modi impararono che i sogni si possono realizzare, prima o poi, ma anche che ognuno, mettendo a disposizione degli altri le proprie competenze, può migliorare le condizioni di vita di coloro che soffrono, aiutandoli anche a credere che nessun sogno sia irrealizzabile.

La Siria, dopo un breve periodo di pace, fu di nuovo martoriata da guerre.

Mohammad e Modi continuarono con amore e passione la loro opera di conforto e soccorso tra le tende dei rifugiati, sognando e sperando sempre, con tutti, che in quella terra regnasse per sempre la pace.

## Occhio per occhio...

di Elisabetta Antonangeli

ATTO UNICO

Scena prima

**Giuseppe** (con la giacca da camera e pantofole, seduto su una poltroncina della cucina, accanto al tavolo sorseggia il caffè).

**Maria** (con vestiti da casa, grembiule e ciabatte intenta a svolgere qualche faccenda accanto al lavandino).

**Giuseppe:** "Com'è difficile vivere in questa società! Solo tasse da pagare e se ritardi di qualche giorno, perché hai dimenticato, ecco Equitalia che comincia a tartassarti con interessi e soprattasse ...! Guarda le bollette, con tutte queste voci incomprensibili! Paga e basta!"

**Maria:** "Eh! Se non ci fossi stata io ad amministrare con perizia i pochi soldi che portavi a casa, ora saremmo sul lastrico ...! Tutto aumenta e il valore della pensione diminuisce sempre! Abbiamo dovuto rinunciare a tante cose che ci avrebbero reso la vita più felice ... Pazienza, non possiamo farci nulla!"

**Giuseppe:** "Ormai abbiamo una certa età, senza più tanti grilli per la testa. Abbiamo trascorso una vita intera con alti e bassi. Pensa: sono quasi 60 anni che ci siamo sposati e ti dico che certe volte mi hai fatto veramente inquietare, Maria, con la tua pignoleria".

**Maria:** "Anche tu, Giuseppe, non sei stato mica uno stinco di santo. Quante volte avrei voluto mollare tutto e rifugiarmi da sola sopra un monte, ma con la pazienza e con la buona volontà siamo andati avanti. Non abbiamo fatto come tanti, che alle prime liti decidono, con leggerezza, di separarsi, di divorziare e andare ognuno per i fatti propri..., e con quali conseguenze, poi! Cosa vuoi, nella vita si sa che non tutto può filare dritto e noi ce l'abbiamo messa tutta e siamo riusciti ad arrivare alla nostra età ancora insieme".

**Giuseppe:** "Basta accontentarsi di quello che si ha. A volte, è vero, si finge e si tira avanti!"

**Maria:** "Perché parli così? Hai forse finto nella vita trascorsa con me?"

**Giuseppe:** "Ma no, Maria, è così in tutte le famiglie! A volte se non si finge si arriva soltanto a litigare. Anche tu avrai usato qualche sotterfugio e mi avrai nascosto qualcosa che non potevi dirmi!"

**Maria:** “Ah! Non accusare me di essere bugiarda! Se parli così chissà quante bugie mi hai detto e quante verità mi hai taciuto!”

**Giuseppe:** “Maria, lasciamo perdere... Vogliamo litigare proprio adesso? Siamo arrivati alla nostra veneranda età sempre insieme, è questo che conta ora. Io ti ho voluto sempre bene e tu mi hai voluto sempre bene, spero”.

**Maria:** “Ehhhh! Diciamo di sì. L’essenziale, Giuseppe. Accontentiamoci!”

**Giuseppe** (*Dopo un lungo silenzio, per dare brio alla giornata che cominciava*): “Maria, sai cosa sto pensando? se tu muori prima di me, sulla tua tomba ci scriverò: - Qui giace mia moglie, FREDDA come nella vita”.

**Maria:** “Giuseppe, allora sai cosa c’è? Se muori prima tu, come spero, visto che hai qualche anno più di me, io sulla tua tomba ci scriverò: Qui c’è Giuseppe, mio marito, finalmente RIGIDO”.

**Giuseppe:** “Come si vede che non mi conosci ancora bene, Maria! Se non ero ‘rigido’ era perché mi ero accorto che tu diventavi ‘fredda’ accanto a me”.

**Maria:** “Allora nemmeno tu sei riuscito a conoscermi a fondo, Giuseppe.”

**Giuseppe:** “Ricordi quando ti rivolgesti a Don Patrizio per confessare il mio ‘difetto’ verso di te e farmi richiamare al dovere? Io accettai il suo rimprovero e, insieme, lo invitammo nella casa di campagna a trascorrere un po’ di giorni in nostra compagnia. Gli chiedemmo che cosa avrebbe mangiato più volentieri. Di che cosa, insomma, era più ingordo. Un po’ titubante espresse il desiderio che avrebbe preferito gustare la carne di fagiano: era da tanto tempo che mancava dalla sua tavola. Ricordi, Maria, che ero anche un bravo cacciatore? Per me non era difficile procurarmi i fagiani. Nella nostra zona non mancavano. Tu li cucinavi in vari modi, ma il sapore era sempre eccellente, impeccabile. Il nostro don Patrizio mangiava con gusto, ma dopo una settimana mi disse che di mangiare fagiani s’era quasi stancato. Vedi - gli dissi - don Patrizio: mangiare sempre la stessa minestra, stanca, quindi come stai notando, bisogna variare il cibo a tavola, così è anche con la moglie: è come mangiare sempre la stessa minestra! Per di più la minestra era diventata anche fredda!”

**Maria:** “Ah! Allora non mi sbagliavo! Mi ero accorta che ogni tanto facevi la tua scappatella, e quando scoprii che mi tradivi, avrei voluto proprio lasciarti. Non era mica giusto che tu avessi trovato il diversivo ed io dovevo rimanere ad aspettarti a casa e prepararti il pranzo, lavare e stirare! Lo avevo capito che tra noi non era più come quando ci siamo sposati...! Ma non volevo procurare dolore e problemi ai nostri figli con una separazione, e per un po’ di tempo, in silenzio, sopportai con rassegnazione, ma poi sono voluta uscire dal mio isolamento ripetendomi spesso, per convincermi: *occhio per occhio, dente per dente*, come è scritto anche nella Bibbia! Ho voluto reagire, visto che la ‘stessa minestra’ era diventata stracotta e rammollita!”

**Giuseppe:** “Ah, vigliacca, allora anche tu mi hai tradito!”.

**Maria:** “Parità, Giuseppe, parità! A cosa sarebbero valsi i moti del 1968 se non si mettono in pratica i diritti raggiunti? Perché avrei dovuto sopportare ancora in silenzio ciò che mi tormentava e mi deprimeva? Perché non provare anch’io a cambiare menù? E... poi... sai, un complimento oggi, un complimento domani... un invito al bar oggi, una passeggiata domani... e... dagli e dagli... ‘la cipolla diventa aglio’! Non ricevendo più attenzioni da parte tua si diventa fragili verso le attenzioni prodigate da qual-

cuno... Sapevo che non era nel mio programma di vita un tale comportamento, ma mi ronzava sempre nella testa: *occhio per occhio, dente per dente!*

**Giuseppe:** “Mi dici... chi era ‘costui’?”

**Maria:** “Si dice il peccato, ma non il peccatore, Giuseppe! Io non te lo chiedo nemmeno chi era ‘costei’. Dimentichiamo gli eventi negativi della nostra vita. Arrivati alla nostra età ormai, dopo essere stati finalmente sinceri, facciamo come dice la canzone: ‘chi ha dato, ha dato, ha dato, chi ha avuto, avuto, avuto, scurdàmmece o passato, simme e Napule paisà’, vero Giuseppe?”

**Giuseppe:** “Per te sembra facile accettare tutto quello che mi hai raccontato, ma per me è difficile”.

**Maria:** “Lo è anche per me, Giuseppe; ma fai come ho fatto io: ho pensato di mettermi al posto tuo ed ho perdonato. Tu mettiti al posto mio e vedrai che ti sarà più facile”.

### Scena seconda

*In camera da letto: Giuseppe ancora a letto, Maria in pigiama e pantofole che mette a posto la biancheria nel cassetto, stirata la sera precedente.*

**Giuseppe:** “Ohi, ohi, come mi fanno male le ossa, Maria!”

**Maria, ironica:** “E tu non le mangiare! Da oggi ti cinerò la carne senza le ossa, visto che ti fanno male!”.

**Giuseppe:** “Ah-ah-ah-ah, non farmi ridere, che mi fa male tutta la cassa toracica”

**Maria:** “Ho capito. Vuoi che ti massaggi la schiena con la pomata. Ah, se non ci fossi io ora accanto a te! Girati, dunque, che cerco di alleviare il tuo dolore”.

*Dopo il massaggio ‘restauratore’, Giuseppe si siede sul letto.*

**Giuseppe:** “Grazie, Maria, ora mi sento meglio, vestiamoci e andiamo a fare una passeggiata al parco e poi andremo a pranzo alla trattoria di Salvatore; cucina il ‘peposo’ così buono che è un bijou”.

**Maria:** “Oggi mi risparmio di cucinare e di lavare i piatti. Faccio presto e andiamo! Ci sarebbe da rinnovare qualcosa nel guardaroba, Giuseppe: indossiamo sempre gli stessi abiti... A volte mi vergogno di fronte alle mie amiche. Un giorno andremo insieme al mercato e acquisteremo qualcosa che ci piace”.

**Giuseppe:** “Sarà fatto - ed osservando la moglie che sta indossando il reggiseno -: Maria cosa lo metti a fare il reggiseno? Tanto non c’è più niente dentro!”.

**Maria:** “Per lo stesso motivo per cui tu indossi le mutande!”.

**Insieme:** “Ah, ah, ah, ah, ah!”

*Si abbracciano ed escono insieme.*

**Il Convivio** (ISSN 2036-6957)  
è una rivista inserita  
nell’elenco Nazionale dell’ANVUR  
Area 10 - Classificazione  
delle Riviste Scientifiche

## Il sequel di Cherubino

di *Maria Di Tursi*

Un sequel, si - chiamatelo come volete. Per me è solo una lettera; o un susseguirsi di lettere, una accanto all'altra; il prolungamento fisiologico di un capriccio.

Qualcuno ha dato inizio a quella farsa del teatro, del melodramma... del "singspiel"! - così l'hanno chiamato. In realtà quei quattro atti in versi rimati non erano che una patetica commistione di recitazione e canto, senza né capo né coda. Fuori luogo, fuori tempo.

Qui non c'è più nulla da cantare, né da recitare. Mi è rimasta solo la verità e ho bisogno di confessarla. I versi del mio racconto saranno brutali come la disillusione di una variazione prosastica.

Dunque, quel dannato singspiel finiva esattamente com'era iniziato: all'alba, a casa di Mariano, che non aveva ancora scelto. Qualche ora dopo, il nostro Maestro avrebbe dovuto sposare Isabetta, però pensava a quell'altra. A Brunetta.

Fin qui tutto regolare, ordinario, classici intramontabili: un dubbio amletico e una narrazione circolare, come un cane che si morde da solo e continua a girare.

Ma alla pièce fu aggiunta in extremis una prefazione - non un prologo o un preludio, bensì una prefazione scritta - come se fosse una cosa normale prima di un recitativo-cantato. Questi scrittori ne pensano una più del diavolo! Nascono assaggiando ambrosia e finiscono per sputare veleno. E nessuno capisce perché diventino così crudeli, quando gli altri sembrano tutti buoni.

Quell'assurda pagina si concludeva con queste parole: "E se Mariano uccidesse Cherubino? Se fosse l'angelo senza ali a confondere le idee del Maestro, e anche quelle di Re Mino? Se il diavolo lo suonasse davvero il violino?"

Fu uno schiaffo in pieno sonno, una lama sguainata nel buio: la recita per me era finita. Dietro le quinte avrei aspettato l'ora del destino. E avrei posto le mie domande: chi si è permesso di guastare l'opera? E perché una cosa nata per non concludersi deve invece farlo? Lo so, che alla fine è sempre colpa del tempo. Perciò ho dovuto giocare d'anticipo - sono stato costretto. Non posso fidarmi di nessuno, non sono un cane.

Per chi non fosse a conoscenza degli eventi, rifaccio il punto della situazione.

Mariano, come avrete di certo capito, era un compositore in procinto di sposarsi. La sera prima del matrimonio andava in scena la sua opera "Accordi di Re". Non sto a dirvi tutta la favoletta da capo... Sta di fatto che tra gli interpreti c'era una certa Brunetta, che mandò in tilt i buoni propositi coniugali. Era l'alba delle nozze e lui non sapeva ancora se sposarsi o fuggire. Marcia o fuga.

La promessa Isabetta era l'amore della sua vita, dolcissima, bella e buona come un angelo - ma era diventata prevedibile, stucchevole, senz'anima, ormai. Brunetta invece era una fantasia, una voglia improvvisa, una pulsione incontrollabile e lui non poteva più nascondere niente, né tantomeno farne a meno. Come il suono sottile di un violino, quella tentazione serpeggiava nella sua testa. Era ossessionato dall'idea di lasciare tutto e andare col suo soprano, lontano; vivere in una bohème di passione e arte; comporre opere da sogno e suonarle solo per lei, in un mondo dove il tempo torna indietro e si ferma.

Ma l'orologio non indietreggiò e neppure si fermò. Non in quel momento. Perché qualcuno osò premettere un'idea raccapricciante: il finale.

E allora, eccolo!

Il Maestro si recò all'altare - piano, pianissimo - ad aspettare la sua sposa. Si irrigidì nel vederla arrivare; tutti pensarono che fosse emozione, amore trepidante... Ma quando lei si avvicinò e sollevò il velo che le copriva il volto, lo sposo con un gesto fulmineo e preciso le tagliò la gola con l'archetto. Il mio archetto! Isabetta cadde a terra morta, il sangue zampillò come acqua di fontana, e lui si diede alla fuga, fin dove nessuno poteva trovarlo. Tranne me. Io non chiudo mai le porte. Non ci riesco. Entrai nella stanza ma non mi fu concesso più il piacere di scambiare due parole, come facevamo un tempo. Mariano non sopportava più la mia voce. Allora girai la faccia e suonai il flauto. M'insinuai di nuovo, a ritroso, nel suo pensiero. Lui aveva intrapreso quella strada e doveva proseguire, fino in fondo. Era preteso dalla prefazione un sequel di sangue! uno strascico inquietante! L'opera irrisolta aveva un sentore sospettoso che incubava perfidia. Tanto valeva dare sfogo all'incubo.

Improvvisando un capriccio, uno scherzo sul fortissimo, Mariano smise di pensare e risolutamente agì. Si presentò quindi davanti a Brunetta e lei non ebbe neanche il tempo di realizzare ciò che stava per accadere che si trovò il flauto piantato nel petto. Il mio flauto, tra i suoi bellissimi seni!

Brunetta morì quasi all'istante e a lui di nuovo toccò fuggire. Il singspiel si è trasformato così in un dramma. Un agghiacciante pasticcio, a dire il vero... ed io sto per scriverne la parola ultima. La fine di ogni personaggio, di ogni finzione; il sipario che cala sul teatrino, i titoli di coda. Sì, sono stato provocato e non posso più restare nell'ombra. Esco allo scoperto senza alcuna vergogna. Mi spoglierò delle maschere invertite e rimarrà solo la scrittura nuda, e la scia di un nome.

Mariano ha già indossato gli abiti di scena del suo Re Mino e si è messo al pianoforte. Il Lacrimosa ne accompagnerà il trapasso; giusto il tempo necessario al veleno per agire. Una bava schiumosa sarà il segno della riuscita.

Poi non ci sarà più posto per la musica! Basta teatro! Solo silenzio. E inchiostro.

Quando verranno a prenderlo, sul pianoforte non troveranno tasti ma fogli ridotti a brandelli, testi inediti e distrutti, frammenti di demoni che aveva in corpo; che non gli hanno permesso di amare nient'altro, che l'hanno tenuto legato al copione. In un crescendo di negazione.

Ad essere sinceri, non ci sarà nemmeno il pianoforte; solo un antico tavolo di legno macero, solcato dai resti di una penna. E su di esso la lettera con il messaggio dell'angelo, la parola scritta - perché quando tutti muoiono, la musica finisce... ma la scrittura resta!

No, non ci sarà alcun direttore d'orchestra riverso sugli spartiti, né abiti regali, né giacca da rondine per il gran galà dell'ultima sera. Nessun fiato, nessun arco, nessuna corona.

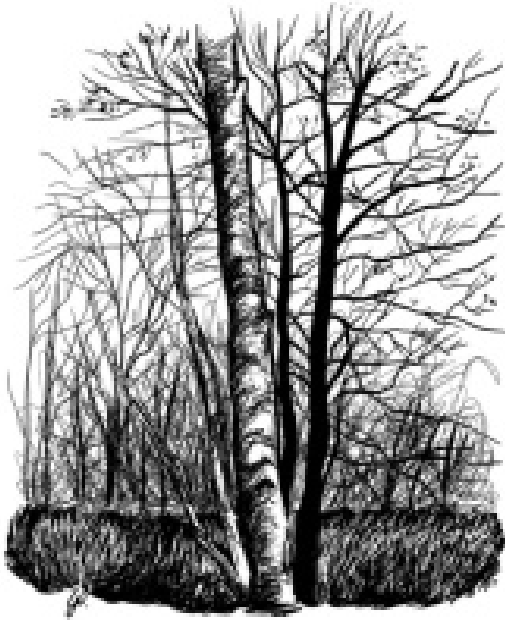
Troveranno solo un vecchio cornuto, morto di stenti, con le mani tinte di nero, e una vestaglia unta e appiccicosa. Lunga, come la mia coda.

Cherubino.

*\*(Prosiegno narrativo dell'opera teatrale in 4 atti "La scelta di Mariano", Maria Di Tursi, Il Convivio Editore, 2013)*

## Prima di Natale, nel bosco della Torba

di *Costantino Ottone*



disegno di *Giada Ottone*

Anticipava, mio padre, di qualche giorno, le nevicate che, di lì a poco, sarebbero giunte copiose. Partiva al mattino presto, quando era ancora notte, con il carro trainato dalle due mucche, la Vispa e la Doma. Percorreva la statale, che già si chiamava così ma non era neppure asfaltata.

Il tragitto era di chilometri, la meta era il bosco della Torba, in comune di Romagnano Sesia. Qui il freddo pungente non impediva il lavoro, duro e ininterrotto.

Poco per volta, il carro veniva caricato con stame, paglierina, foglie ingiallite, da utilizzare prima come letto delle mucche, dopo come prezioso letame. Poi, fascine di rami secchi, il tronco di un albero divelto dal tempo, rami di ginestra da trasformare in rustiche scope.

Nella sporta, che all'andata conteneva pane, salame, una fetta di gorgonzola ed una bottiglia di vino della Baraggetta, il mio papà riponeva le ultime castagne rimaste nel bosco, prunoli ammezziti dal gelo, qualche funghetto rosso che si era nascosto tra il fogliame. Ed ancora un fiorellino superstite dalla bella stagione, tante nocciole selvatiche scampate alla fame degli scoiattoli.

Il ritorno avveniva quando faceva già buio. Tanto, allora, di automobili non ne circolava nemmeno una. Se le mucche non ce la facevano più, si metteva lui davanti, a trainare loro ed il carro. Con la forza disperata di chi doveva tirar grande il proprio bimbo senza "fargli mancare niente".

È soltanto, la mia, una semplice storia che si conserva da decenni tra le betulle, le querce di Slavonia, le acque dello Strego. La diffonde, nella tarda stagione, il vento frizzante che annuncia l'arrivo di un ennesimo inverno.

## Triora

di *Costantino Ottone*



disegno di *Giada Ottone*

Quand'ero bambino, mia nonna sul far della sera, usciva dalla nostra casa in mezzo al prato e si dirigeva verso la bottega. Acquistava poche cose perché quelli erano ancora tempi di dignitosa Povertà.

Io la accompagnavo sempre, goloso del surrogato di cioccolato che mi comprava. Al ritorno, la aspettava, appena fuori al paese, il nostro gatto, che ci seguiva fino a casa.

"Una volta le donne che tenevano vicino un gatto venivano credute streghe", lei diceva sempre, nel tragitto di ritorno verso casa.

Parole che mi sono venute in mente qualche tempo fa a Triora, il "paese delle streghe".

Un paese piccolo e meraviglioso, noto per il celebre processo alle streghe avvenuto negli anni tra il 1587 e il 1589. Anni in cui la vita umana non valeva niente, e i più atroci supplizi venivano impunemente inflitti in nome dell'ortodossia religiosa.

L'ho visitato tutto, questo borgo simbolo di oscuro passato. E mi è balenata in mente una strana domanda.

Se un giorno lontano dovessi per caso transitare in Paradiso, vi troverei le (presunte) streghe o i loro spietati inquisitori?



# Anima della pianura

di Franca Littera

Il primo ad arrivare a Cumanà in Venezuela fu uno zio di mio padre, Ottavio, ovviamente l'ottavo figlio di dieci, che voleva farsi prete. Studiava in un collegio e quando un gruppo di prelati scelse di partire in missione chiese di poter andare con loro: aveva nel cuore il desiderio di Dio, un desiderio di preghiera viva, un desiderio di Paradiso. Arrivò in inverno o almeno così credeva. Era gennaio aveva viaggiato a lungo, le onde non erano state generose e lo avevano costretto a letto nella piccola cabina senza oblò che condivideva con Bonaventura, un altro aspirante prete.

Quando arrivarono a destinazione zio Ottavio pensò di avere 50 di febbre, stretto nel cappotto di feltro, che la madre Genovina gli aveva imbottito per proteggerlo dal freddo delle terre lontane. Come altro spiegare il caldo che lo faceva sudare copiosamente in tutto il corpo e che quasi gli annebbiava la vista? Capi in poco tempo che a gennaio nella terra lontana era stagione secca e il clima tropicale era altra cosa di quello lasciato in Italia. Zio Ottavio si tolse il cappotto si tirò le maniche della camicia, come aveva visto fare ai suoi compagni di traversata.

La traversata, che era stata infinita, nei suoi racconti aveva mille versioni, tanto da essere negli anni lo spasso della famiglia. Com'era arrivato lo zio a Cumanà? Difficile immaginare un piroscifo che da Napoli attraversasse l'Atlantico per gettarsi nel mar dei Caraibi e virare poi a sinistra verso il golfo de Cariaco. Difficile. Improbabile. Ma zio Ottavio così diceva mentre zia Bianca tremava felice agitando il suo piatto e bicchiere. Lei con la pelle color zucchero di canna, come il nome della regione Sucre. Pare che in convento zio Ottavio non sia mai arrivato, che alla luce di quel sole e abbagliato dall'azzurro di un mare celestiale abbia scoperto la fede in un desiderio più terreno. Gli occhi di Bianca e il suo sorriso lo presero per la gola e il Paradiso lo trovò in altre strade.

La famiglia di Bianca possedeva una hacienda, che gli fece dimenticare il freddo, ma non la fame che aveva provato nel piccolo paese abruzzese dover era nato, la schiena piegata dalla fatica del padre, la faccia smunta della madre, i nove fratelli e sorelle affidati a collegi compassionevoli e i parenti sparsi lungo tutto lo stivale. Dopo due anni chiamò tutta la famiglia a Cumanà, anche mio nonno Cosimo senior, che a malapena camminava, così quel fazzoletto di Venezuela divenne una nuova Italia. Nella nuova terra è nato mio padre Cosimo junior, sono nata io e le mie sorelle Carla e Alberta Nina e mio fratello Donato. I nove fratelli e sorelle di zio Ottavio si sono sposati hanno avuto figli, sono diventati nonni. La mia bisnonna e il mio bisnonno Genovina Madre e Alberto senior avevano portato dall'Abruzzo un telaio per la pasta alla chitarra e un ferro per le ferratelle, con questi due strumenti hanno conservato e rinnovato riti, abitudini, profumi e sapori. L'Italia e l'Abruzzo erano dentro di noi.

Nella nostra casa appesi alle pareti c'erano i santi che avevano benedetto la storia della nostra famiglia. C'erano Chiara e Francesco, Antonio, Giuseppe e il più caro a mia nonna Cetto. Cetto, anche detto Pellegrino, è il santo protettore di Pescara. Subì il martirio per annegamento nel 597, il suo corpo fu gettato nel fiume Aterno con una mola di pietra legata al collo, trasportato dalla corrente arrivò nei pressi della città Pescara e per questo divenne protettore della città. Il 10 Ottobre giorno in cui la chiesa lo celebra a

casa nostra è sempre stata festa grandissima. Le parole di Genovina sono state tramandate a tutti: "Noi siamo andati via dall'Italia perché avevamo paura e fame, ma non abbiamo tradito il nostro Paese così come Cetto non ha tradito il suo Dio. Noi come Cetto siamo fuggiti dagli avvenimenti non dalle radici". La mia infanzia a Cumanà è stata felice: la scuola, i tanti cugini, gli amici il contatto costante con la natura e il mare. Quando penso al Paese dove sono nata mi si riempie il cuore del blu intenso del mare e del cielo, del giallo del sole, del rosso della libertà, della passione della resistenza del fuoco. Penso alle stelle che rendono regali le notti venezuelane. Penso ai nostri Natali a quanto fosse difficile immaginarli freddi e nevosi. Penso alla mia amica del cuore Firmina E, a Gonzalo, che per primo mi regalò un fiore de Mayo, la nostra orchidea, e il primo che mi diede un bacio. Penso a quando morì nonno Cosimo, che in Abruzzo non era mai più tornato ma che aveva fatto in tempo a chiedere a un cugino di spedirgli una bottiglietta con acqua del Gran Sasso e una scatola con dentro della terra. Cosa poteva ricordare del piccolo paese abruzzese che a Cumanà era arrivato piccolissimo? Eppure non capivamo perché tutti eravamo italiani abruzzesi.

Aveva visto noi nipoti laureati e i suoi figli ben inseriti nel lavoro. Aveva riscattato le spalle curve e le guance smunte di suo padre e di sua madre. Cantammo tutti insieme per lui, mentre lo accompagnavamo verso la sepoltura, la canzone che riempie il cuore di ogni venezuelano ("Sono nata sulla riva del vibrante fiume Araca. Sorella della schiuma degli aironi delle rose del sole"). È l'anima della pianura che canta. Il nostro vero inno nazionale che accompagna ogni momento delle nostre vite dalla nascita alla morte. Ripenso alla notte di tre anni fa nella quale io e le mie sorelle e i miei genitori siamo riusciti a salire in un aereo che partiva da Caracas con destinazione Italia. Ripenso al bacio che mia madre ha dato a mio fratello sulla fronte e alle sue parole "Proteggi tutto quello che lasciamo qui, perché noi ritorneremo". Siamo partiti senza niente da un Paese in profonda crisi con il terrore e di essere bloccati. Siamo arrivati certi di trovare l'Italia che conoscevamo, ma non l'abbiamo trovata. La mia laurea non era valida, così feci le pulizie in una ditta, una delle mie sorelle medico lavora part time in un supermercato e l'altra si prende cura dei miei genitori che qui sono soli.

Dov'è l'Italia dei miei bisnonni quella che in Venezuela vivevo ogni giorno onorando le tradizioni. Qui nessuno ci ha aperto la porta, nessuno ci ha abbracciato. Eppure è la terra che in questo momento ci offre un'occasione unica di salvezza. Sono grata per il lavoro e per l'assistenza medica. Sono grata perché posso immaginare, quando di notte chiudo gli occhi, mio fratello al sicuro correre felice lungo la spiaggia di San Luis. (La mia anima come l'anima delicata del cristallo! Amo piango canto sogno). È l'anima della pianura Alma Llanera che canta: "Siamo fuggiti dagli avvenimenti non dalle radici". Le parole di Genovina sono diventate mie.

Per le recensioni si prega di inviare i volumi in duplice copia. I volumi in unica copia saranno solamente inseriti tra i libri ricevuti. Le recensioni inviate dagli Autori non devono superare le 40 righe per 60 battute ed è obbligatorio l'invio del volume.

# Arti figurative



## Sofya Abalmasova



*Alice*, olio su tela, 60×80, 2022

Sofya Abalmasova nasce a San Pietroburgo, città ricca di cultura e arte. Si laurea all'Università RGPU A.I. Herzena di San Pietroburgo nella facoltà di Belle Arti e disegno tecnico. Ha lavorato per diverso tempo come pittrice in Norvegia per una galleria d'arte. Dal 2000 vive in Italia e dal 2006 partecipa a molte estemporanee di pittura in Abruzzo e Molise, ricevendo diversi premi e riconoscimenti. Nel 2007 in collaborazione con la Proloco e il Comune di Larino crea la mascotte simbolo del Carnevale di Larino, "Larinella". Nel 2008, sempre insieme alla Proloco e al Comune di Larino, organizza la prima estemporanea di pittura a livello nazionale. Dal 2010 ha aperto "La bottega dell'artista", un laboratorio in cui tuttora svolge attività artistiche di vario genere e dove organizza corsi di pittura rivolti agli appassionati di ogni età. I soggetti dei suoi quadri sono paesaggi, fiori, nature morte, segnati da uno stile rigorosamente accademico, ma nello stesso tempo fresco e vibrante, dove si possono ritrovare sapori e odori d'altri tempi. I ritratti sono però i lavori in cui esprime maggiormente la sua capacità di cogliere la spontaneità dei soggetti e catturare i lampi di luce degli sguardi.

"Autoritratto", opera che impreziosisce la prima di copertina di questo numero del "Il Convivio", lascia il fruitore colpito non solo per la cura stilistica, ma anche per l'elaborazione luministica e timbrica che mette in risalto i lineamenti del volto e la trasparenza dell'incarnato. Il viso espressivo

e comunicativo riflette il particolare pathos interiore che l'artista ha con l'arte. Difatti, la tavolozza e il pennello, che tiene armoniosamente tra le mani, non sono dei valori aggiunti nella composizione pittorica, ma dei messaggi visivi che narrano la complicità emotiva ed un rapporto innato con l'arte. È la forza interiore che le consente di dare voce alle emozioni mentre osserva il bello e il suo io oltrepassa il visibile. Difatti nei suoi soggetti, oltre all'attenzione espressiva e disegnativa, fondamentale è l'elaborazione cromatica, che assume il valore metaforico-simbolico nell'esplicare come "Il colore è la voce dell'anima" nelle sue infinite alternanze.

Le tre opere, nella loro diversità, richiamano al mondo femminile nelle varie sfaccettature: impegnata, creativa, forte, debole, pensierosa, misteriosa e ammaliatrice. Questi ultimi aspetti si riscontrano nelle opere: "Alice" e "Nadia". La prima richiama al dramma delle donne oltraggiate, la seconda invece alla seduzione e alla bellezza.



*Nadia*, olio su tela, 80×100, 2002

Nel linguaggio artistico di Abalmasova vi è l'attenzione verso i dettagli comunicativi, una peculiarità che esalta il messaggio dell'opera "Alice". L'osservatore non può esimersi di soffermarsi su quei dettagli espressivi che seguono lo stato emotivo della giovane che si abbandona, afflitta, sulla poltrona tenendo tra le mani una scarpa rossa, mentre l'altra ormai giace a terra. Il viso inclinato, gli occhi e le labbra socchiusi interagiscono con il particolare stato emotivo e fisico. Se il colore rosso delle scarpe e del vestito ricorda il simbolo della lotta contro i maltrattamenti sulle donne, il bianco perlato dello sfondo mette in risalto i filami di colore sanguigno, che metaforicamente richiamano alle lacrime silenziose della sofferenza.

L'attenzione si sposta su una dimensione diversa con l'opera "Nadia", perché il volto nascosto dalla chioma leggera, si arricchisce di un quid di mistero quasi ad incentivare una certa chiusura all'esterno, per proteggere il segreto della sua bellezza.

L'arte della Abalmasova è il risultato di uno studio che mira alla perfezione dei soggetti rappresentati che diventano patrimonio degli osservatori. Tale risultato lo si deve dalla professionalità di un artista che con meticolosa precisione guida il pennello nella composizione di immagini che si accentuano di particolari.

*Enza Conti*

## Roberto Fabbri



*Libertà*, matita acquerello a secco su tela, 40x70, 2020

Roberto Fabbri vive a Bosconero (TO) dove da circa 50 anni si dedica all'arte. Ha frequentato varie scuole di pittura, di scultura su legno, di lavorazione della ceramica e incisione sul vetro. Dalla penombra, la donna, rappresentata con pochissimi tratti appena abbozzati, emerge con i suoi raffinati contrasti cromatici. Con distinti flash il Fabbri illumina i volti, delineandone il profilo, lo sguardo e le acconciature, esaltandone fascino e femminilità. Un'opera dai richiami classici e malinconici rivisitati con tratto fresco, essenziale e ricercato da renderla calda, sensuale e libera.

*Adriana Repaci*



*Generazione*, matita acquerello a secco su tela

## Eleonora Sgura



*Primavera*, pastello secco su cartone, 60x50 anno 2022

È sicuramente una passione innata, quella di Eleonora Sgura, per l'arte. Il nonno Mario Zani e la mamma Mariella erano, infatti, pittori. Possiamo affermare, quindi, che l'arte fa parte della sua vita. La ricerca di un linguaggio stilistico l'ha avvicinata dal 2017 alla tecnica del pastello, come lei stessa ha dichiarato: "è stata sedotta" dalla particolarità dei colori che le consentono di esprimere le proprie emozioni attraverso una cromia delicata dal tocco vellutato.

L'opera "Primavera" traccia questa sua grande passione. La giovane, dai lineamenti delicati e dal fisico armonioso, sembra giocare con la luce che penetra dagli intarsi dell'elegante e raffinata falda a fiori del cappello. La particolarità dei petali, che giocano con la luce, è un inno alla stagione della rinascita e della bellezza del creato che entra in armonia con la grazia espressiva della giovane.

La centralità della figura è il risultato pittorico di un lavoro di ricerca disegnativa e scelta cromatica quale catarsi del pensiero. E la monocromia del bianco, che si fa complice dell'ambientazione serena, interagisce con l'osservatore, il quale si sente coinvolto dalla particolare atmosfera, perché in ogni riflesso cromatico si riscontra una traccia di poesia, che diventa forza evocativa. L'opera incanta per la peculiarità con cui ogni particolare viene attentamente realizzato, caratteristica che scaturisce dall'impegno di un'artista che con scrupolosa attenzione trae l'ispirazione dal "bello" nelle sue infinite forme.

*Enza Conti*



## Stefano Catalini



*Stanze d'autore, tecnica mista su legno, 23x19*

Stefano Catalini vive a Mogliano Marche. Comincia a disegnare e dipingere dall'età di 10 anni. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Macerata, dove è stato allievo di Remo Brindisi, Magdalo Mussio e Armando Ginesi. Nel 1978 organizza la prima esposizione personale all'interno di una vecchia tipografia, l'anno successivo si appassiona alla fotografia in bianco e nero, costruisce una camera oscura in un vecchio casolare di famiglia dove dipinge da anni. Nel 1980 con tre allievi del suo corso di pittura all'Accademia, fonda il Gruppo G.E.F. Nella prima metà degli anni ottanta nascono l'interesse e la passione per la comunicazione visiva e la stampa serigrafica e litografica, settore in cui si afferma per rigore stilistico e formale, per venti anni svolge l'attività di grafico e di direttore creativo, continua silenziosamente la produzione pittorica. Nel 2009 si riaccende la passione per la stampa d'autore, incomincia una attenta produzione di incisioni calcografiche.

Interessante sperimentazione che diventa "stanze d'autore". Uno sfondo irrequieto che si ripercuote nella gestualità scolpita nella materia. Un'opera che rinuncia a qualsiasi classicità per arrivare all'essenziale attraverso un rigido schema di base. Lastre, garze, intonaci vengono sovrapposti, graffiati, incollati, mescolati in un affannoso e spasmodico bisogno di creazione, ed è qui che le emozioni, come la gioia, la paura, la rabbia ed il terrore, diventano tangibili e vere.

*Adriana Repaci*

## Algida Temil



*L'incontro, olio su tela.*

Algida Temil vive a Martignacco (UD). Da sempre appassionata di pittura, ha sperimentato da autodidatta varie tecniche e stili: dal figurativo al geometrico al materico. Spinta dal desiderio di cercare un proprio linguaggio, ha così seguito l'istinto, dando vita ad uno stile del tutto personale. Dipingere per lei significa isolarsi, rimanere sola con il suo io interiore nel silenzio più assoluto, dargli voce imprimendo sulla tela quelle emozioni intime che attraverso l'ascolto emergono e la guidano nel suo intento creativo. Nel corso degli anni ha partecipato a numerose mostre collettive e diverse personali in città importanti, quali Venezia, Roma, Firenze, Milano, Bologna, Mantova, Anagni, Grosseto, Massa, Casagiove, Ferrara, Genova, Ravenna, Udine e all'estero, riscuotendo grande successo di pubblico e critica. Con ART EXPO' Gallery ha vinto il premio Tintoretto, con ART NOW ha vinto il premio Michelangelo, il premio Dante ed il premio Isabella d'Este. Recentemente ha esposto in una mostra collettiva presso il museo "Le Bois Du Cazier" a Marcinelle in Belgio e al "MEAM" di Barcellona.

Ne *L'incontro* emerge la sovrapposizione cromatica e complessa di mondi, realizzata attraverso l'incrocio di gesti, momenti, linee e colori che conducono lo spettatore in un chimerico e luminoso effetto. Tratti morbidi e armonici, ampie e sovrapposte campiture di colore coinvolgono lo spettatore suscitando riflessione e tenerezza.

*Adriana Repaci*



## Beatrice Torrente,

*Fiori con conchiglia, olio su tela cm 60x30*

## Carla E. Bernecoli



*Natura morta con zucche, acquerello, 30x40*

Carla Bernecoli inizia a dipingere ad acquerello nel 2015, subito dopo aver interrotto l'attività di avvocato, col maestro Luciano Zambolin. Perfeziona la tecnica seguendo numerosi stage e workshops con stimati acquarellisti italiani e stranieri. Studia alla prestigiosa scuola d'arte "London Fine Art studios" di Londra, frequentando i corsi: Gestur & Anatomy, Cast Drawing, Portrait, appassionandosi così anche alla tecnica del pastello. Ha esposto al Concorso Città di Monselice, premiata a Buso nel 2017, a Rovigo nel 2019, è stata segnalata dalla giuria nel Concorso "Citta delle Rose". Partecipa alle collettive del Circolo Arti Decorative, di cui è socia dal 2020. Nell'Ottobre 2020 tiene la sua prima personale in uno spazio dell'Accademia dei Concor di di Rovigo, nel 2021 e 2022 espone in collettive ad Este, a Villa Cornaro di Verona, a P.to Viro e ad Adria.

La composizione pittorica è caratterizzata da una serie di zucche che ricordano la pesantezza del lavoro dei campi, dove la natura ha fatto il suo corso portando con sé una realtà di sudore e lavoro. Una grossa zucca arancione, accatastata sopra delle altre, colpita dalla luce di un tramonto riscalda una tiepida giornata autunnale: "ed è subito sera".

*Adriana Repaci*



## Roberto Modenese

*Colline veronesi, olio su tela, 80x80*

## Francesco Manlio Di Gioia



*Il silenzio della natura, olio su tavola trattata, 30x40*

Consulente di Marketing Internazionale, ha svolto la sua opera in 34 Paesi del globo. Nel tempo libero si è dedicato, come tuttora, alla pittura (da autodidatta) ed alle invenzioni (6 brevetti). La sua collezione privata ad oggi conta oltre 319 dipinti. Si esprime pittoricamente in opere che seguono varie correnti: Espressionismo, Astrattismo, Surrealismo e copie di Maestri. Dipinge per il 98% su tavola di legno trattata. Osservando l'opera "Il silenzio della natura", il primo elemento che colpisce è la bellezza naturalistica che si esprime con l'intensità del verde, delle chiome degli alberi, degli arbusti, dell'erba e della vegetazione acquatica, un paesaggio paradisiaco di cui solo madre natura può essere artefice. Il corso dell'acqua con il suo lento scorrere crea giochi di luce, riflettendo i bagliori di azzurro del creato.

Il paesaggio invita ad una sosta contemplativa, dando la sensazione al fruitore di sentire la voce della natura nelle sue infinite melodie. A guidare il pennello sono l'ispirazione e la meditazione artistica, due elementi fondamentali che arricchiscono l'impianto scenico, composto con magistrale equilibrio, capace di donare con immediatezza una percezione di assoluto lirismo.

*Enza Conti*



## Margherita Pomati



*Rain in New York*, tecnica mista, 50x70

Margherita Pomati vive a Vercelli, appassionata d'arte sin da bambina è stata allieva del prof. Renzo Roncarolo e di recente anche del maestro Antonino Fulci. Si è diplomata presso l'istituto "Belle Arti" della città piemontese. Attualmente sta partecipando alla mostra 2° biennale nazionale 2021-2023 che si sta svolgendo nella sua città, oltre alla partecipazione a concorsi, riscuotendo importanti consensi.

*Rain in New York* è un'opera dove a primo impatto sembra incentrata su un contesto fortemente antropizzato: uno squarcio di New York. Automobili in coda, per permettere a dei passanti di attraversare velocemente la strada, in una grigia, monotona e piovosa giornata. Lo scenario che fa da sfondo all'opera diviene protagonista. Una visione suggestiva di un giorno qualunque in una via trafficata della Grande Mela con diversi inconsapevoli e anonimi protagonisti. Ed è in questo contesto che un gesto semplice come aprire un ombrello e camminare frettolosamente sotto la pioggia diviene un gesto straordinario nell'ordinarietà di un meriggio da uomo qualunque, ma attraverso l'arte si trasforma in patrimonio di tanti.

L'opera nella sua straordinaria monocromaticità si illumina di comunicabilità e accompagna l'osservatore alla scoperta di una Città dal fascino insuperabile anche sotto la pioggia.

*Adriana Repaci*



## Fabio Recchia



*Natale nel Parco*, acquarello, 35x50, 2021

Farmacista, nato e residente a Levico Terme (TN), è Cavaliere al merito della Repubblica Italiana. Attivo nel volontariato, si dedica alla poesia e alla pittura con la tecnica dell'acquarello, dell'acrilico, del mosaico e altre tecniche miste. Presente in molti siti internet, numerose sono le pubblicazioni. Le sue passioni per le arti grafiche e la poesia lo hanno portato, infatti, dal 1984 ad oggi, a pubblicare diversi volumi (sia cartacee che online) e a partecipare a mostre sia personali che collettive in Italia e in Germania. È presente nell'archivio del Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto.

"Natale nel Parco" è una poesia pittorica intramontabile, così come la magia del Natale. Il candore emanato dai fiocchi di neve, che avvolge in un dolce abbraccio il parco, con le case che si illuminano di giallo tenue, sono la metafora visiva del particolare 'momento' che racchiude armonia e quiete. Il gioco luministico, l'attenzione disegnativa dei dettagli, la profondità prospettica esplicano un lavoro artistico attento che vuole infondere emozioni.

*Enza Conti*



## Giuseppe Boscolo

*Barca in laguna*, tecnica mista, olio acrilico a spatola

## Elvira Bonfanti



*Ballando con le farfalle, acquerello*

Elvira Bonfanti vive ad Olgiate Molgora (LC). Impegnata nel campo artistico da anni, predilige la tecnica dell'acquerello con la quale coglie la magia più nascosta delle cose che dipinge. Nella sua pittura si riscontra da una parte una particolare attenzione al tratto realistico dei soggetti, dall'altra una tessitura cromatica che delinea l'emozionalità dell'autrice. Ha partecipato a parecchie mostre collettive e personali in Italia, ha esposto in Spagna e in Francia, ottenendo successo di pubblico e riconoscimenti dalle giurie tecniche.

In "Ballando con le farfalle" emerge visivamente la cura dei dettagli e la ricerca del movimento, due elementi fondamentali che rendono l'opera di grande effetto comunicativo e visivo. Osservando la coppia che segue il ritmo della musica ci si immerge in un'atmosfera idilliaca, dove la complicità del movimento, con eleganza e grazia, viene accompagnata dal volo delle farfalle. Una simbiosi che rimanda alla bellezza effimera di un insetto, che con la sua leggerezza e graziosità, dà la sensazione di catturare il colore del vestito e condurlo verso una nuova dimensione, in un vortice di assoluta eleganza ritmica. Nell'opera della Bonfanti evidente è l'attenzione delle sfumature cromatiche che, attraverso una lettura prettamente metaforica, creano dinamicità all'opera così come la musica che accompagna i ballerini.

*Enza Conti*

## Ornella Ogliari



*La fenice, acrilico materico su tavola, 100x60*

Artista milanese, dopo aver frequentato il Liceo Artistico e vari corsi, si è perfezionata anche nel restauro e nella decorazione dei mobili con artigiani professionisti. Ha partecipato a numerosi eventi in Italia ed all'estero ed è presente in alcune importanti pubblicazioni quali il Catalogo dell'Arte Mondadori n. 56 e n. 57. Poliedrica nella sua ricerca, volge l'attenzione in maniera prevalente alla figura femminile, all'osservazione ed allo studio minuzioso della natura. La natura per lei è forza vitale, è energia, è rinascita, è libertà; è un connubio di sensazioni profonde che Ornella riversa nelle sue opere. Rivelando uno stile eclettico, che dal figurativo si muove verso l'espressionismo astratto, l'informale e il materico, l'artista mantiene sempre presente la sua idea di arte quale intima riflessione del proprio "Io" e delle proprie percezioni.

"La fenice" è un'opera vibrante e coinvolgente a tal punto da far suonare le corde dell'anima, donandoci l'illusione di avvertire sulla pelle un'energia tale da dominare i quattro elementi della vita. Le pastose e veloci pennellate creano una fortissima suggestione visiva ed appare così lo specchio dell'anima, dove gli impietosi flutti delle nostre debolezze s'infrangono sull'infelicità del nulla.

*Adriana Repaci*



## Silvia Guglielmi



*Dell'amore sono le spine, della notte sono i sogni, acrilico, pastelsoft, penna gel e penna bic, su cartoncino, 50x70*

Silvia Guglielmi vive a Vergato, un piccolo paese in provincia di Bologna. Ha iniziato il suo percorso artistico circa 20 anni fa con la fotografia. Nel giro di pochi anni l'esigenza di ricercare sempre qualcosa di inesistente da fotografare l'avvicina alla pittura, un linguaggio che le consente di creare immagini che comunicano attraverso l'arte ciò che il suo animo ha interiorizzato nella ricerca di sensazioni che oltrepassano il visibile. Ha partecipato a mostre, concorsi e rassegne in varie città, tra le quali Messina, Torino, Gravina di Puglia, Bologna, Venezia, Roma e Napoli.

Il fulcro del messaggio dell'opera di Silvia Guglielmi è il filo nero di spine che scalfisce il viso della giovane dall'incarnato perlato. L'espressione degli occhi e delle labbra lascia intravedere non solo il dolore fisico, ma soprattutto quello interiore che nemmeno la ghirlanda di rose riesce a lenire. Osservando la figurazione si coglie un messaggio che fa riflettere sulla sofferenza, così come sulla forza del sogno. Due aspetti inscindibili, perché rifacendoci ad Arthur Schopenhauer "La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro", quel libro che pagina dopo pagina si riempie di annotazioni che la vita riserba ed ha come linfa i sentimenti, ma se questi vengono confitti da spine, il sogno allora resta l'ancora di salvataggio. Nell'opera, oltre all'aspetto comunicativo, vi è anche una percettibile attenzione compositiva: la ghirlanda di rose bianche, interrotta dal fiore rosso, ci rimanda a due lemmi del titolo, spine e sogno. Se il primo segna la ferita di un amore portatore di dolore, il secondo evidenzia la fase in cui è possibile ritrovare la luce oltre il buio. La scelta cromatica dello sfondo, del viola e del nero, ne completano l'impostazione visiva, richiamando alla necessità di comunicare non solo il dolore, ma anche la speranza.

*Enza Conti*

## Fabiana Semenza



*Un tè con la fantasia*

Fabiana Semenza, nata a Milano, vive da alcuni anni a Cerro Maggiore (MI). Ha intrapreso la formazione artistica da autodidatta, accostandosi all'arte spontaneamente per passione. Successivamente ha frequentato alcune lezioni con una pittrice che le ha permesso di apprendere nuove tecniche ed espressioni stilistiche. In questo modo ha saputo individuare nel mondo dell'illustrazione quello più affine al suo modo di sentire. Partecipa a mostre collettive e concorsi ricevendo riconoscimenti tra i primi posti e menzioni d'onore. Nel mese di ottobre 2022 ha organizzato la mostra personale con 15 opere realizzate principalmente nel corso degli ultimi due anni.

"Un tè con la fantasia" è un'opera giocosa, onirica, visionaria rappresentata dalla Semenza, attraverso un'esplosione di immagini e colori. Uno spazio infinito, una donna che sorseggia del tè, catalizzatore di idee. Ed è così che nasce esattamente come germoglia un fiore, una favola comprensibile da chiunque.

Origami, mongolfiere, farfalle, libellule, pesci, pianeti e satelliti, cime innevate e arcobaleni convivono per creare una rappresentazione ed una chiave di lettura su più livelli. Un momento riflessivo diviene un'atmosfera di estrema ricchezza immaginifica, senza un fine e un dove.

*Adriana Repaci*



## Renata De Santo



*Estate*, olio, acrilici su tela con applicazioni di materiali vari e spray dorato.

Renata De Santo vive a Collegno (TO). Appassionata d'arte, trasferisce nelle sue opere non solo creatività, ma anche attenzione cromatica. La monocromia del giallo nelle varie sfumature fino a tingersi d'oro dell'opera *Estate* ci riporta alla calda stagione e in modo particolare a quando i raggi illuminano la terra, irrorandola di giallo intenso e abbagliante. Essa è la stagione in cui il sole raggiunge un brillio intenso, ed è questo particolare che vi si riscontra nell'opera della De Santo: la natura, gli uccelli e l'universo uniti da un unico effetto cromatico. I tratti disegnativi paesaggistici rivelano un'attenzione per la scelta di sfumature, gradanti e per tonalità, che acquiscono la luminosità dei soggetti e dell'atmosfera. L'opera è espressione della sua innata passione che si fonda sull'emozionalità, sulla rivelazione di un costante dialogo tra l'artista e le cose, e sulla partecipazione della natura nella sua metamorfosi che segna la ciclicità.

*Enza Conti*



## Paola Pietrafitta

*Natura morta*

## Giovanna Gasperini



*Fiori rossiniani*, olio su tela, 30x40

L'artista pesarese, Giovanna Gasperini, con quest'opera rende omaggio al grande compositore: Rossini. Osservando i fiori si ha la sensazione che una leggera folata, generata dalle note di una dolce melodia, accompagna i petali rossi verso una dimensione

lirica. Lo sfondo reso luminoso dalle sfumature del verde ne risalta la centralità dei fiori, mentre i piccoli boccioli sull'esile gambo con il loro vibrare ricordano la bacchetta tra le mani del Maestro, mentre dirige l'orchestra. La tessitura cromatica è un elemento fondamentale nell'opera della Gasperini, in quanto segue il ritmo di un'ispirazione interiore che ha come musa la musica. L'omaggio al grande compositore racchiude la ricerca di un linguaggio che esprime creatività e sentimento attraverso un attento equilibrio formale e una ricercatezza espressiva.

*Enza Conti*



## Caterina Russo

*Rosa rossa*, olio su tela, 40x60

# Poesia Italiana

## Sussurro

di Antonio Spagnuolo



L'assurdo poema dell'illogico sognare  
ha raffiche di vento, dal profondo sospetto  
del nulla, che il ventre apre al sussurro.  
Smisurata presenza quella sfida violenta  
che incatena l'ultimo precipizio  
agli assalti dell'eterno.  
Ed eterno è il mio urlo,  
quando disperdo le immagini del tuo volto  
tra le carte da macero, nel vecchio legno  
della scrivania, ormai spoglia  
di ogni ricordo, di ogni dolcezza.  
La finestra ha specchi di follia  
a spiare clandestina  
le scorie delle righe del tuo sguardo  
o l'incantesimo perduto e consunto  
di girandole concluse nell'ultimo colore.  
L'orlo delle ciglia tarda in questo buio  
che carpisce le ombre e indugia  
nella selvaggia sete dei silenzi.

## Dove...

di Genoveffa Pomina

Dove la luce e l'immaginazione,  
dove la ragione e il buio  
incontrano la follia e la tenebra...  
dove la scienza incontra l'arte,  
dove la pace si scontra con la battaglia,  
dove l'adulto incontra il bambino,  
dove la vita affronta la morte e la disprezza...  
dove le promesse di un altrove si fanno più lunghe,  
sono punti esclamativi o punti interrogativi sbigottiti...  
il furore poetico calma l'anima,  
il furor sacerdotale prepara lo spirito all'esaltazione,  
il furor profetico ci innalza al livello degli angeli,  
lo spirito umano unisce anima e corpo.  
Le verità frugano il silenzio,  
le speranze innocenti fervori,  
gli spiragli di luce bisbigli assordanti...  
il tutto in cerca dell'inerzia nell'oblio.

## Non chiederò perdono

di Myriam De Luca

I versi e la musica mi hanno fatto da padre e madre  
mentre chi mi ha messo al mondo  
mi lasciava nella solitudine di perché senza risposta  
Sdraiata su un foglio di carta e sfiorata  
dall'inchiostro di una penna  
ho trovato conforto dentro notti senza sonno  
Mischiavano le carte di giochi folli  
violentando il mio diritto di sognare  
ma la carezza di una luna stanca  
dava la forza al sole di rinascere

## La riconoscenza

(Ma cos'è?)

di Giovanni Di Girolamo

Termine ignoto la "riconoscenza"!  
Allor che tu a qualcuno fai del bene,  
la cosa certa in cambio che ti viene  
è soltanto una fredda indifferenza.

E hai voglia a dir che devi aver pazienza,  
che farsi il sangue amaro non conviene!  
Ma quando ribollir senti le vene,  
daresti giusto piglio alla violenza.

Questa, purtroppo, è porsi al loro piano:  
perciò non serve! E allor per la tua strada  
vai pur, ché sai ti porta anche lontano.

Se poi, per scaricarti un po', ti aggrada,  
ripeti, come Dante, a testa bassa:  
non ti curar di lor, ma guarda e passa.<sup>1</sup>

## POESIA del NON-SENSO (O sì?)

di Giovanni Di Girolamo

*Al mio adorato Abruzzo, cui chiedo venia  
per questo "scherzo" (ma non troppo)*

Di scrivere ho pensato, caro Abruzzo,  
per farti onore... insomma a te qualcosa,  
ben anche non saprei neppur che cosa;  
ma, giuro, mi ci metto assai di buzzo.

Strizzo il cervello, un po' la mente aguzzo,  
per paragone a te prendo una rosa,  
ma che sia fresca, rorida, odorosa:  
qualità queste che dai versi spruzzo.

Che dir della bellezza - che non dico! -  
di forza e gentilezza, nonché fede?...  
Giudizio, questo, risaputo e antico.

Ecco, ho finito! E, ove qualcun lo crede,  
si accomodi e mi prenda anche per matto,  
se il mio scritto non dice nulla affatto.

Ma è quanto, ahimè, succede  
in questo mondo spesso a tanta gente:  
che parla!... e parla!... senza dire niente.

## La speranza

di Giuseppe Malerba

La speranza è un raggio di sole improvviso  
che squarcia un grigio autunno, intriso d'una  
sottile nebbia che l'aria rende pungente, umida.  
Goccia che la roccia scava, consola e per ogni dolore  
ha una lacrima, in simbiosi ideale con la fede, sollecita  
e discreta, accende col suo fuoco, d'infinito preludio.  
Non muta, la speranza, ciò ch'è già scritto,  
ma scuote chi nel sonno dell'oblio dorme,  
con ogni cura si prodiga per rivelarci  
che la vita è assai di più che uno sterile trascinarsi nel nulla.

<sup>1</sup> Il verso esatto è: "Non ragioniam di lor, ma guarda e passa" [D. Alighieri, *Inferno*, III, 51]. Però, modificato così, è diventato una massima, o aforisma, di uso comune.

**Preludio d'aurora**di *Rosa Chiricosta*

I venti che promettono uragani  
Piogge che in fiumi cambiano le strade  
Le fiamme che divorano foreste  
E polveri che offuscano anche l'aria

Come una nave in mezzo alla tempesta  
Vaga la terra - in cerca di un approdo -  
Ma scompare la riva - nella notte -  
Si spegne il faro - visto da lontano -  
E l'onda ingoia tutte le speranze  
E le ultime preghiere dei viandanti  
Rivolte al cielo - muto - senza stelle

La notte avvolge intanto anche i sentieri  
Abbrivio di salvezza s'allontana  
Se sbarra - filo spinato - ogni strada  
E mura - invalicabili montagne -  
Dividono gli umani - alla deriva -

Eppure - esile - un filo ci congiunge  
Alla speranza ancora di salvezza  
Promessa - ma in altra dimensione -  
Se quel perdono giunge - chiesto un giorno -  
Mentre le spine ferivano la fronte  
E un gran tremore si diffuse in terra  
Preludio di un'aurora - nuova - eterna

**Dentro le parole**di *Pinella Gambino*

Rimane il mio percorso dentro il rigo  
dove le frasi tacciono i rumori  
lì senza spazio  
a volte sovrastate  
da voli d'aquilone senza filo.

Non le nascondo, anzi le spingo  
a vivere l'orgoglio di brillare  
mostrando al cuore i dubbi, le riserve  
osando dove l'onda ingigantisce il mare

Poi, sollevando l'erba scopro la radice  
e ogni parola rivela la natura...  
dei ponti che cadranno sotto il peso  
di Dafne, che respingendo Apollo  
allora si risveglia  
della ragione poi, che mai s'arrende  
all'ombra che la nega.

È dentro ogni parola che rinasco  
e la mia voce diviene la mia storia...  
di come i giorni guidarono il mio carro  
di quanta pace regge la frontiera  
del sogno mio che ancora non dispera.

Tu, canto mio, affida alle parole  
il cuore spaventato dalla notte...  
ed al mattino  
odorerà di pioggia la mia strada  
e l'eco delle note si spargerà deciso  
come fa l'erba che seduce primavera.

Io ci sarò ancora, affamata di scorci...  
è sempre lì che il mare si rivela.

**Ancora una canzone**di *Ida Maria Concetta Selva*

Per te, pittore, canto ancora una canzone  
mentre dipingi il tuo cuore sulla tela  
seppellendo coi pennelli l'illusione,  
il sogno e la speranza di una sera.

E per te, io canto, scrittore,  
che gridi al mondo desideri d'amore  
descrivendo con la penna le ore  
di pena e di giorni pieni di chimere.

E per te canto, illuso, che credi solo ai lupi neri  
che vengon dalle favole e non vedi quelli  
che bevono alle coppe dei potere.

E per me canto questa canzone che sa d'odio e lealtà  
affinché possa volare verso paradisi di sole  
cantare la luce che irradia attimi di verità.

**Povera umanità**di *Vincenzo Caruso*

Non c'ero, non ero ancora nato  
ma, leggendo e guardando le foto  
di quegli anni di guerra a Catania,  
provo una stretta al cuore, e  
tanto dolore e rabbia.

Distruzioni ovunque, macerie e  
misericordia dello spirito e delle carni e  
anche arroganza di regime e  
ostentata superiorità di fede e di cuore, allora.  
Quanta amarezza e quanta tristezza  
ancora e tanto dolore  
sento soprattutto per la povera gente che  
ha patito a Catania  
in quegli anni quaranta del conflitto mondiale.

E oggi, tutto si ripete  
sic et simpliciter,  
nelle città d'Ucraina.

Certo non sappiamo imparare dalla storia,  
dobbiamo riconoscerlo ...  
È povera la nostra umanità  
se non sa imparare dal dolore  
se rifiuta di conoscere la Storia.

**Ad Ugo Foscolo**di *Luigi Umberto Sampognaro De Campis*

Il cielo che ti guarda lungamente  
ha dato a me, pel tuo chiarore santo,  
la forza di morir giocondamente,  
avvolto il cuore dal soave manto

del carne tuo, versato di dolore.  
S'apra la tomba a chi t'ha tanto amato,  
eroico fior, e della vita ha orrore,  
dall'unghie della terra sì troncato!

E se un color fra tant'erbetta lieve  
dovesse palpitare in seno all'oro,  
scaldalo tu, perché non sia già greve

l'impallidir di giuso, ma ristoro.  
La Pace almen sull'ossa nostre splenda,  
la Pace almeno l'anima nostra attenda.



**So che verrai...**di *Maria Antonietta Rotter*

Indosserò il vestito mio più bello  
per aspettar che giunga tu, “Signora”.  
Mi tenderai la mano e mi dirai:  
“Il viaggio sarà lungo. Andiamo! È l’ora.”  
Il mio vestito è ricamato a perle:  
ogni perla è una lacrima che ho pianto.  
Il suo colore? Nero non è bianco  
e v’è qualche lembo anche iridato  
perché i miei giorni sono stati tanti  
e qualche cosa tutti mi hanno dato.  
Ti aspetto, mia “Signora”; so che vieni,  
ma non so quando vorrai, ma, in cortesia,  
non affrettare il passo per la via!

**Scie**di *Assunta Sànzari Panza*

L’alba nuoce al frinire dei sogni  
il mattino ne serba la silhouette  
fende la lama d’un lieto presagio.  
Scorre ancora la vita su pagine neglette,  
policromo piano sequenza insegue  
la scia di tempesta inattesa.  
Ardente battito di tempo  
il fulmine intenso,  
riappare l’astro accecante  
*per lo più di breve durata,*  
marosi di bellezza inondano affondano  
in vitree forme di conche marine.  
Lei del padre giocoso rapisce lo sguardo  
il diuturno sorriso in un palmo di luce.  
Brezza di pace.  
Ecco di nuovo la mano sicura  
passi lenti solcare crepe di basalto  
uno avanti poi l’altro, incrocio di gambe,  
braccia arrese a ampiezze feconde,  
echi di musica antica.  
Ma è solo vaghezza d’istanti  
perduti  
rapiti  
sopiti  
in scrigni di pece.  
Dirada la calca nell’occhio  
tornato al reale.

**Il mio maestro**di *Carla De Angelis*

Il mio maestro dice che ci sono note  
che fanno più bello il canto.  
Quelle che sanno ridere  
e commuovono chi le ascolta.  
Il mio maestro dice sei a metà strada  
bastano dieci minuti al giorno,  
a tenerla ordinata e percorrerla tutta.  
Ricorda di non smarrire quella che conosci  
e abbraccia le note che non hai usurato  
rispetta il tempo sulla corda  
per suonare un pensiero fragile o la prima pioggia.  
Mentre si affaccia l’arcobaleno  
l’usignolo trova la nota giusta e mi irride  
sa che dieci minuti li ho solo la notte.

**Scorie**di *Carlo Ricci Bertarelli*

Come un eremita sui rottami  
dove s’è incagliato il Novecento  
l’altoforno che sgruppava è rotto  
il rivo di metallo asciutto  
sotto una pioggia densa.  
Né malinconia né trepidazioni  
tra scorie  
tra mattoni  
il futuro è un fiore tagliente  
che s’affila sulla groppa del giorno  
altre sorgenti scaveranno  
altre foci  
altre trasformazioni.

**Ziqurat**di *Carlo Ricci Bertarelli*

Da sempre, da tempo immemore  
innalziamo le torri del sapere  
strato su strato: negli strati vi abbiamo  
sotterrato le cose e i morti, ciò  
che è accaduto, e ciò che accade.  
Da ogni strato si riparte  
con la speranza un giorno di arrivare al cielo;  
qualcosa che ci conduca  
all’irraggiungibile: al divino  
ed eterno.

**Piccolo grande segreto**di *Rita Cappellucci*

Emozioni magiche  
da far vibrare l’anima,  
sensazioni stupende  
da far palpitare forte il cuore,  
una tenera carezza appena sfiorata  
da far provare un brivido d’amore,  
parole dolci, romantiche,  
da far socchiudere gli occhi e sognare.

È bello amarsi in silenzio  
dirsi tutto senza dover parlare,  
capire i desideri dell’altro  
accarezzare la sua anima,  
sfiorare il suo tenero viso  
con uno sguardo d’amore,  
baciare le sue labbra vermiglie  
che parlano del tepore del sole.

Racchiudiamo in uno scrigno dorato  
il nostro piccolo, grande segreto,  
deponiamolo nel fondo del cuore,  
custodiamolo gelosamente con amore  
ed alla cara sorella luna  
che brilla in cielo luminosa,  
affidiamo i nostri pensieri  
mentre ci guarda silenziosa.

**Naufragi**di *Ornella Mallo*

Il sottinteso  
- sommerso scosceso -  
sotteso.  
L'inteso  
- emerso frainteso -  
manipolato malinteso.  
Predatori e prede,  
ostili ostaggi  
di sé stessi,  
vedono  
facendo finta di non vedere;  
non parlano  
facendo finta di parlare.

Annegano  
risucchiati dal buco nero  
della noncuranza,  
senza parole di verità  
cui appigliarsi  
come zattere.

Abiti vuoti,  
appesi a fili invisibili,  
su palcoscenici di nebbia  
recitano  
le nostre parti.

Occhi di triglia  
boccheggiano  
alla televisione.

Dove finiremo  
in questa fuga forsennata  
lontano da noi stessi?

**Amor – Mors**di *Ornella Mallo*

La tua voce  
- dal magma di silenzio  
che ci pietrifica -  
arriva arrochita:  
- *Cosa ti lega a me?*  
chiedi,  
e attendi  
una parola-filo  
che tenga cucita  
la nostra diade.  
- *L'intensità...*  
rispondo:  
e mi vedo  
mentre cospargo  
di rose schiuse  
al solo pensarti,  
i rami spinati  
che distrattamente mi porgi,  
e che poi stringi attorno al mio  
collo,  
sperando sottilmente  
- subliminalmente -  
di strozzarmi.

**Salite e discese**di *Baldassare Turco*

Affronto le salite a passi lenti  
fermandomi più volte nel percorso  
per lenire l'affanno del respiro  
e i battiti del cuore accelerato.

Ma peggio e a mal partito mi ritrovo  
nelle discese quando le ginocchia  
stridono come i ferri arrugginiti  
d'una carriola malandata.

Penso allora che fino all'altro ieri  
il mondo mi sembrava tutto piano  
e ora ahimè basta un piccolo rilievo  
e ogni cosa mi appare trasformata.

Ma non ci è stato nessun terremoto  
né un mago ha fatto sorgere dal nulla  
valli e colline ma son io cambiato  
perdendo forze e vigore giovanile.

**La chitarra**di *Sergio Todero*

Guardando quella vecchia chitarra  
quanti ricordi affiorano  
alla mente, quando strimpellavo  
in quella sala da ballo  
per divertire la gente.  
Ora e là abbandonata  
in un angolo della casa,  
la polvere la fa da padrona,  
così sono morte le sue corde,  
come le ali di una farfalla  
che nel cielo non vola più.  
Quelle ali come un arcobaleno  
che vibravano nel cielo  
facevano felici i bambini  
che felici le rincorrevano  
cercando di prenderle,  
ma invano,  
così son le corde  
di quella vecchia chitarra  
che non suonano più,  
ora son là ferme  
lasciate andare al suo destino;  
come una donna senza l'amore  
che va verso il suo declino.

**Amando**di *Antonio Conserva*

Guardarti è come perdersi  
negli occhi di bambino  
che ha sguardo estasiato  
come se guardasse  
per la prima volta il mondo  
rivestito delle sue meraviglie  
nella sua vulnerabilità.

**Tu...**di *Antonio Conserva*

Resta nel tempo  
nel domani che fa la differenza  
... definendolo.

**A Monica**di *Aldo Marzi*

Ecco imprevista  
la tua Eclisse silenziosa  
e il tuo segreto  
lungo cammino  
nella tua Notte.  
Alla fine  
della tua magnifica Avventura.  
Hai saputo anche ridere  
apertamente  
con la tua Polvere di stelle  
nei capelli  
così biondi e ondulati  
e negli occhi tuoi grandi  
e brillanti.  
Donna piena di segreti:  
e sensuale  
la tua voce rara  
come un mare nascosto  
in una conchiglia ricamata.  
Ieri sei andata via,  
ma sei ancora con noi.  
E sorridi ancora al Sole  
splendida tra i fiori  
e le fontane barocche  
della tua città  
che cantano per te.

**Il fiore amico**di *Giuseppe Gianpaolo Casarini*

Vi è ancora qualche fiore oggi  
nel giardino che si sta spogliando  
son dell'elianto tuberoso amico  
fiori che tanto negli anni ho  
di lor cantato, poveri versi sì  
ma versi sì d'amore che hanno  
tanto abbracciato lieti e non  
momenti miei pensieri riflessioni  
dell'oggi e del passato e cari  
visi alla mente mi han portato,  
pochi occhi gialli son altri già  
spenti dalla pioggia dal vento  
e giammai da ostile mano, mi guardan  
voglion oggi farmi compagnia e quasi  
parlar, dirmi il giorno dei morti  
tra poco si avvicina e a quelli  
che in vita come te ci hanno amato  
porta in quel di il saluto nostro.

**Vagabondo**di *Franco Tagliati*

Sono vagabondo  
in questa terra straziata  
senza dimora  
in questi tempi crudeli  
trascino carne e ossa,  
di principe o contadino  
a volte sulla vetta  
a volte stritolato  
dalla ruota del destino.  
Dormo  
sull'orlo di una scarpata  
sdraiato  
tra i campi di grano  
tra i covoni  
tra l'erba medica  
mi bagno alla pioggia  
sotto i rami bassi  
curando le ferite  
col muschio delle foreste  
senza nulla possedere  
se non questa pena  
che rende mute labbra  
e incerte mani  
di fronte alla stupidità  
dell'uomo.

**San Francesco**di *Carlo Bramanti*

Io sono in viaggio  
per cancellare  
l'io ed essere  
in voi,  
piena luce di Cristo.  
Non mi guardare,  
se la mia nudità  
offende il tuo spirito.  
Oppure guarda  
e chiedi  
di quale ricchezza  
sei servo.  
Questo mio vagare  
quanto ridicolo può sembrarti?  
Io che lascio  
il castello pieno d'armi  
per scambiare le vesti  
con un mendicante;  
io che bacio  
un lebbroso  
che mi colma in dolcezza  
d'anima e corpo.  
Invero,  
l'agnello, il passero  
e tutte le creature  
di Dio  
mi rendono ricco.  
Tu guarda, stavolta,  
e chiedimi  
di quale ricchezza,  
di quale stoffa,  
guerra e ansia  
sei servo.

**Inizio e fine**di *Antonino Causi*

Ogni storia inizia  
e non smette  
se non conduci  
tu le regole  
del gioco  
  
Apprezza i doni  
del Creato  
la natura  
il cielo  
il mare  
la terra  
  
Vivi la tua storia  
godila  
divorala  
costruisci con cura ogni suo dettaglio  
  
e non ci sarà una fine  
se prima non avrai  
sporcatosi di colori  
le stagioni della vita.

**Ho calcato in silenzio**di *Miriam Perri*

Ho calcato in silenzio  
l'erba verde d'un prato  
e un fiore, facendo capolino,  
mi ha sorriso.  
Le mani allora ho steso  
per accarezzare  
un sogno d'amore.  
L'oro delle sue corolle  
mi ha inondato di luce  
e il mio volto,  
prima triste,  
ha sussultato di gioia.

**Identità salvatrice**di *Otilia D. Borcia (Romania)*

La mia vita è come la tua.  
Starnutiamo  
e piangiamo di malinconia  
e c'inganniamo  
che nessuna disgrazia  
ci arriverà.

Tra due fermate di autobus,  
tra due telefonate,  
c'incontriamo  
nei sogni dell'infanzia,  
o della vecchiaia  
illudendoci  
che la nostra vita  
già tanto provata  
forse più serena  
domani sarà.

**Dov'è l'umanità**di *Eleonora Russo*

Ingiustizia,  
sopraffazione,  
sofferenza,  
devastazione morale,  
drammi senza fine  
flagellano l'umanità.  
Quale realtà, cruda  
E abominevole, è questa!  
quante reboanti promesse,  
quante azioni blasfeme!  
Il potere fa da padrone,  
il mondo è inabissato  
nel baratro del male.  
Dove stai andando, uomo?  
Nel vuoto brancoli,  
dall'opulenza accecato,  
senza Dio nel cuore.  
SIGNORE, rischiara i passi  
di quest'uomo, brutto,  
senza coscienza e senza fede,  
liberalo dal buio che annulla,  
fa che prevalga in lui  
l'amore  
e il rispetto dell'altrui dignità.

**Blu**di *Alberto Fusco*

Un raggio di sole  
si insinua furtivo  
nella mia mente,  
rimembrando le parole  
di una "mitica" bella  
canzone napoletana:  
"che bella cosa na yurnata  
e sole".  
Osservando lo spettro di  
un raggio di sole, si notano con  
facilità tutti i colori dell'arcobaleno.  
Il "blu", supera tutti: perché  
richiama alla mente  
la bellezza del mare,  
l'immensità del cielo;  
e sembra.... quasi che  
una mano invisibile, ci inviti  
a librarci nell'aer sereno  
similmente ad una farfalla  
che lascia il bozzolo.  
Se chiudiamo gli occhi,  
pian piano,  
il nostro pesante corpo  
diventa sempre più leggero,  
fino ad annullare  
e vincere la forza di gravità;  
realizzando l'antico sogno dell'uomo:  
VOLARE!  
Staccarci per sempre dalla nuda terra,  
per elevarci sempre più in alto  
nell'immenso cielo sempre più blu.

**Materia**di *Natale Maugeri*

Vaga la materia,  
vaga come la notte  
privata di luce  
legata a sciocchi  
senza braccia.  
Vaga  
nella falsa convinzione  
che l'anima non esista.  
Torpore  
e ignoranza  
intersecano  
i bisogni dell'amore,  
mentre corpi  
si uniscono  
di vita,  
di origine,  
inondati  
dai desideri  
del sesso  
lontani  
dalla natura Divina.

**Sogno**di *Raffaella Di Benedetto*

Da un muro  
balzava  
a una spiaggia  
a una luce  
selénica.

Correva,  
lievi i capelli  
sulle candide spalle  
e la morbida veste  
chiara.

Con alti balzi  
incerti tratti  
oltrepassava.

Era guardata  
con ammirazione.

**Autunno**di *Barbara Marzi*

Già cadono le foglie  
dagli alberi al vento  
silenziose e gialle  
nei prati del Parco  
degli acquedotti antichi.  
E tornano i ricordi  
la sera  
con il tramonto rosso  
come un incendio.  
Davanti a quel mare  
d'Estate.

**La nuvola**di *Anna Maria Fabbri*

Potrei essere compiaciuta  
e soddisfatta,  
che ne dici?  
Come quel fiocco di nube  
che veleggia spensierata  
sopra i tetti  
ridotta quasi a niente:  
i tre quarti  
lasciati indietro  
alla nuvola-madre  
gocciolante...  
Non si scioglierà più  
lei,  
in lacrime  
retaggio inutile e pesante!  
Libera ora  
libera anche  
di cercare il brivido  
di bucarsi con le antenne  
e i campanili  
libera di dondolarsi  
sugli altrui dolori  
e di accorgersi felice  
di non sentire niente...  
Libera di sfaldarsi dolcemente  
in cento sbavature  
rarefatte:  
un fiore  
un coniglio  
un aeroplano...  
Cambiarsi forma  
e colore a piacimento  
senza tormento  
e a mano a mano  
morirsi...  
Lasciare una traccia  
appena un umidore  
su un tetto d'auto  
parcheeggiata male,  
su un tistico geranio  
e due calzini  
appesi a una finestra...

**In un tempo senza tempo**di *Marcella Laudicina*

In un tempo senza tempo  
l'uno all'altra di fronte  
mentre il tramonto sul mare  
ci infiamma  
So cosa tu mi donerai  
So cosa io ti donerò  
Una carezza  
dolce melodia  
Un abbraccio  
infinita tenerezza  
Un bacio sublime sinfonia.

**Nel respiro del vento**di *Maria Bartolomeo Catella*

Lieve mi sfiora  
il vento di zefiro  
e come sollievo  
il suo respiro  
ruba i miei affanni,  
i mesti pensieri.  
Mi parla la dolce brezza  
che si perde all'orizzonte  
seguita dalle piccole foglie  
ingiallite,  
arse dal caldo dell'estate  
ed i miei sogni svaniscono con loro  
nella indefinita linea tra  
cielo e mare  
ma tu, carezzevole vento,  
nel tuo respiro li accogli  
li custodisci tra gli spazi del tempo,  
li porti lontano  
nel terso azzurro cielo.

**Vivo**di *Rosa Maria Chiarello*

Vivo di piccole cose  
di frammenti di vita  
volati via per sempre.  
Vivo di effimere gioie  
svanite nel tempo  
di pulviscoli di anime  
svolazzanti nell'aere.  
Vivo di niente  
di pensieri offuscati dal tempo,  
del dolore sordo che batte,  
come il ticchettio dell'orologio,  
e logora nel silenzio struggente.  
Vivo di te, dei tuoi sorrisi,  
dei tuoi sguardi fuggenti  
di porte chiuse e riaperte.  
Sì, perché l'amore ti prende,  
ti lascia,  
svuota il tuo essere  
e ti riempie di sé  
E nel sogno di sempre  
affondo il mio pianto.

**Camminavo**di *Fabio Recchia*

Camminavo sulla strada  
che si inoltra nel futuro,  
i pensieri cadenzavano i passi,  
silenziosi nella mente,  
cercavo l'incontro,  
finché nella lontananza ho visto te,  
e la solitudine si fece ricordo.

**Nuvole**di *Domenico Distefano*

Inseguo le nuvole  
 con lo sguardo.  
 Si presentano  
 all'improvviso,  
 quali divinità pagane  
 sotto mentite spoglie  
 invisibili ai mortali.  
 Strane e mutevoli le forme,  
 adombrano il cielo:  
 alte, stratificate,  
 diafane, innocue;  
 grigie, gigantesche,  
 dense, uniformi,  
 si stringono come amiche,  
 minacciano,  
 incutono paura,  
 provocano pioggia  
 più o meno insistente,  
 neve e grandine,  
 lampi e tuoni.  
 Poi si diradano,  
 migrano,  
 corrono come profughi  
 in cerca di patria,  
 svaniscono.  
 Non ubbidiscono.  
 Dove vanno?  
 Dove si nascondono?  
 dove riposano?  
 Ritorneranno  
 Enigmi naturali,  
 per accompagnare  
 i miei alati pensieri.

**Il ciglio delle memorie**di *Angela Miniello*

Il Nulla  
 cambia  
 il Tutto  
 con le sue  
 fantastiche forme  
 e la meraviglia  
 esplose agli occhi  
 di chi guarda  
 tale assaggio di vita  
 o strepita rinvenendo  
 dall'incanto  
 basita.  
 Semplicemente  
 mentre batte  
 il ciglio  
 delle memorie  
 velato  
 costruendo  
 può distruggere  
 uno sguardo  
 ammaliato.

**Il pozzo**di *Teresa Vadalà Fierro*

Rivedo, evanescente come in sogno  
 un annoso ulivo secolare,  
 i rami nodosi aggrovigliati  
 crescevano su un antico pozzo  
 ove due pali storti scorticati  
 facevano sostegno a una puleggia  
 rustica che tratteneva una grossa fune.  
 Lì, cigolando, scendeva lento  
 pencolando un vecchio secchio,  
 ne risento il tonfo sordo giù  
 nel fondo cupo e il fresco gelido  
 esalare in faccia misterioso e arcano.  
 Allegre poi le donne tiravano la corda  
 e il secchio di zinco gocciolante  
 affiorava lieto dondolando  
 mentre, fanciulli, facevamo  
 ressa per assaporare la frescura  
 di quell'acqua limpida di fonte.  
 Ricordo il sapore duro del secchio  
 freddo sui denti e il gelo dell'acqua  
 sulle labbra arse ed assetate.  
 Poi il ritorno per il sentiero fra le ortiche,  
 coi secchi colmi d'acqua sotto il sole.  
 Infine a sera, sotto un cielo stellato  
 da togliere il fiato, ascoltare  
 i vecchi raccontare la storia  
 di quel pozzo e di una fata.

**Partenze**di *Giuseppe Melardi*

Partono  
 da luoghi che ben conosco.  
 Spariscono dietro l'angolo  
 senza voltarsi indietro.  
 Io li rincorro.  
 Son sempre presso lì,  
 quasi a sfiorarli.  
 Ma al mio contatto  
 sfuggono e al di fuori resto  
 della loro dimensione.  
 Un mondo,  
 che non mi appartiene,  
 scorre nello loro vene.

Amo e rimpiango  
 queste assenze  
 che dentro mi vivono,  
 come nel limbo  
 della malinconia,  
 mentre negli occhi  
 tremolano i lucciconi  
 e, in un muto dialogo,  
 si sciogliono.

**Sostanza**di *Antonio Conserva*

Cercando tra i tanti pensieri  
 provo sublime essenza...  
 silente amo il senso di te.

**La Madonna dell'Ucraina**di *Dora Saporita*

Ti vidi lì,  
 in sogno.  
 In quel massacro  
 tra i massacri.  
 Tra gli appena o mai nati!  
 Mesta tra le meste.  
 E Tu tra esse  
 e le macerie,  
 chinavi il viso.  
 E afflitta  
 tra le afflitte,  
 intorno a Te  
 stavano cinte.  
 Nel tuo grembo  
 viveva un Bimbo.  
 Il Tuo cuore  
 era il palpito  
 di ogni mamma  
 dal cuore lacerato.  
 Ed il Suo cuore  
 contrito,  
 palpitava altresì  
 per ogni bimbo,  
 dal triste respiro brutalmente reciso.

**Mentre s'addormenta...**di *Bernadette Back*

Sbadiglia  
 il sole tra le nuvole...  
 S'addormenta  
 nell'oscurità del firmamento...  
 Un nero manto intorno,  
 al silenzio del creato che dorme,  
 pesa sull'agonia della campagna,  
 mentre appare un tappeto  
 di stelle bianche...  
 Si attende la notte  
 nel tremor della sera.  
 Si rinforza il mistero  
 nei sogni di desideri...  
 Una voce d'anima si accende  
 in questa immensità presente  
 e poi guarda dentro,  
 dove sbadiglia il sole,  
 e nasce nuovo amore,  
 mentre  
 s'addormenta...

**Avvolta da ombre paurose**di *Vincy Cinto*

Avvolta da ombre paurose,  
 vaga senza pace la mia mente,  
 sussulta tra onde impetuose,  
 tra sferzate di vento inclemente,  
 logorandosi tra i rami stecchiti  
 si trascina fra distese di campi fioriti.  
 Oh, ti sento, sei arrivata finalmente!  
 Nella vita non ho chiesto quasi niente,  
 ma adesso che ti aspetto lunghissime ore  
 solo tu, morte, puoi placare il mio dolore.

**Argento vivo**di *Vittorio Martin*

Un esempio di povertà  
anziano in libertà,  
in corpo l'argento vivo  
pensa di essere un divo,  
la storia è poco seria  
sicuramente di miseria,  
chiara la faccenda  
delicata come leggenda.  
Un angolo sconcio  
degradato e malconcio,  
che così descritto  
è miscela per soffritto,  
pochi sanno che esiste  
incurante lui resiste,  
nostalgico dalla culla  
vecchio buono a nulla.  
Indugia un violino stonato  
il suono l'ha sfibrato,  
ipotizzando il tonfo  
non è l'arco del trionfo.

**Echi del passato**di *Vincenzo Buccarello*

Quei ricordi del tempo  
ricco di sogni e allegria,  
il cuore sempre innamorato  
e nella testa fantasia.  
Vagabondo a cuor leggero  
sprigionavo le mie ansie  
sopra un libero sentiero  
dove lasciavo le sostanze.  
Conquistare la luna,  
vincere ogni battaglia,  
sfidare la fortuna  
vassallo di ogni voglia.  
Invaso dal desiderio  
stimolavo la passione  
escludevo il criterio  
persistevo in ogni azione.  
Ora bussano al pensiero  
come echi nella mente,  
rivedo quel tempo fiero  
sulle luci ormai spente.

**Attimi magici**di *Carla Maffini*

Campane gioiose e allegre  
riempiono i vuoti del cuore  
come un sogno  
che non finisce mai.  
Attimi magici  
che restano nei pensieri  
e negli sguardi  
di coloro che li hanno vissuti.  
Luci e suoni si intersecano  
in modi sempre diversi  
e improvvisamente  
la vita ti offre cose nuove  
e ti riporta al futuro.

**Amore e passione**di *Vincenzo Castaldo*

Amore che passione,  
Infondi tu in me,  
Non riesco a stare solo,  
Un giorno senza te.  
Nei tuoi occhi splende il mare,  
Il tuo sguardo mi fa volar,  
Tra mille stelle in cielo,  
Con te voglio vagar.

Amarti mi disseta,  
Ma per poco tempo è,  
Ritorna presto e sempre,  
Più forte la sete in me.

Vederti mi dà piacere,  
Toccarti è tremolio,  
Il tuo sussurro d'amore,  
A me fa impazzire.

Coi tuoi baci m'inebrio,  
Tue carezze mi fan tremar,  
Son contento di esser ebbro,  
Quando tu mi fai vibrar.

Se c'è una passione,  
Più forte non lo so,  
Quando io penso te,  
Fuoco si accende in me.

Il Vesuvio si addormenta,  
Ma poi non muore mai,  
Uguale accade a me,  
Ogni volta che amo te!

**La luce senza tempo**di *Fabio Clerici*

Ecco le mattine d'inverno  
quando il passo affrettato  
solca le strade  
ancora illuminate dagli ultimi  
lampioni:  
è lì che intravedo  
brillare le luci di finestre  
senza tempo.  
Il senso di una vita che scorre  
ingabbiata da mura nemiche,  
dove chi parte lascia sofferenza  
a chi resta,  
nella pena di un quotidiano  
dal traguardo vano.  
Occhi che implorano il racconto  
di un passato disatteso,  
ove la sola parola dipinge ancora  
il restituito quadro a tinte fresche,  
il dignitoso esistere è qui e ora,  
fra televisioni accese  
odore di urina rappresa  
e cibo insapore;  
nessuno può sottrarsi  
alla siffatta morale,  
neppur chi accudisce

e considera la relazione residuale.  
Un sorriso è la migliore medicina;  
la carezza,  
un ponte nell'anima  
che ti avvicina,  
lascia agli umani lì fuori  
le urla, gli isterismi e i peggiori orrori,  
qui dove il tempo fioca le luci  
delle perenni lampadine,  
si vive la predestinata fine,  
una porta che al sorgere del giorno  
si apre al viaggio più lungo  
verso la luce senza tempo,  
dove la ritrovata uguaglianza  
non è più fatto di circostanza.

**L'albero di Natale**di *Francesca Pia Voto*

È già addobbato l'albero di Natale  
con i fili dorati e le stelline argentate,  
qualche casetta e in cima un fiocco blu.  
Le luci, i regali, la gioia dei bambini,  
la mamma che i doni distribuirà  
quando il Bambinello nascerà,  
che grande festa si farà in cielo,  
e in terra che gioia, che felicità!

**Incanto**di *Maria Elena Mignosi*

La felicità è l'amore  
e senza dubbio in assoluto  
a questo spetta il posto d'onore  
nella graduatoria degli affetti.  
Ma c'è una sorta di felicità  
diversa ma non meno intensa:  
è la contemplazione della bellezza.  
Risiede essa nella natura  
nel mare nel monte nel cielo  
e in ogni elemento del Creato  
che ci delizia col suo paesaggio.  
Ma risiede anche nella cultura:  
ogni scritto sublime sia prosa o poesia  
ci porta in estasi in una sfera pura  
e senti la tua anima innalzarsi  
lassù dove labile diventa il confine  
tra la terra e il cielo, l'umano e il divino.  
È questa una felicità diversa  
il cui vertice si erge supremo  
nell'ulteriore contemplazione  
di quella speciale bellezza  
che è della santità la ver essenza.

**Agli autori**

abbonati che desiderano pubblicare poesie,  
recensioni, racconti, foto di pitture, libri,  
concorsi (ecc. ecc.), inviino per una valu-  
tazione il materiale all'e-mail:

[enzacon ti@ilconvivio.org](mailto:enzacon ti@ilconvivio.org)

[angelo.manitta@tin.it](mailto:angelo.manitta@tin.it)

# Poesia in Francese

## Arlequin contre Nosferatu

par *Florent Boucharel*

De son pic sépulcral, forteresse édentée,  
Le donjon a l'aspect d'une chauve-souris,  
Comme s'il déployait ses lugubres débris  
Pour planer dans la nuit sur la forêt hantée.

Des troncs semble sortir une voix tourmentée ;  
Leur labyrinthe obscur, troué de halos gris,  
Répand tel un marais des miasmes pourris,  
D'où toute vie a fui, hagarde, épouvantée.

C'est ici ton royaume, affreux Nosferatu,  
Spectre altéré de sang, de mort : maudit sois-tu !  
Mais que font ta noirceur, ton sombre maléfice

À celui qui reçut des gnomes de Vulcain,  
Rouges, verts, bleu saphir, roses feux d'artifice,  
Les fols scintillements de l'opale arlequin ?

## Dantesque

de *Marie-Christine GUIDON*

Dans les limbes cobalt où résident nos peurs,  
Les jours semblent figés, Divine Comédie...  
Il n'est aucun soupir et dans cet incendie  
Soufflent, du soleil noir, d'étouffantes vapeurs.

Un charbonneux essaim de nuages trompeurs  
S'amuse, revanchard, du vent qui psalmodie  
Et chahute la mer dans une rhapsodie,  
Tirant les flots mousseux d'enivrantes torpeurs.

Il faut apprivoiser les lames d'émeraude  
Qui tourmentent les fonds où le destin maraude...  
Se dresser hors de l'eau, d'un élan douloureux

Pour atteindre l'azur, Eden inaccessible,  
Chimère de satin aux spectres vaporeux,  
Sur les ailes du temps, rêver de l'impossible !

## Marche vers la lumière

par *Marc Andriot*

Le soleil et ses lumières  
Sur ta peau dorée.

Tes grands yeux andalous  
Et ton accent fier.

Ta longue chevelure  
Cache tes seins dressés.

L'Andalousie coule  
Dans ton ciel si bleu.

Et la Poésie tue  
Le torero si orgueilleux.

Les lumières  
Te guident.

Je te suivrai  
Par la peau de taureau.

## Arlecchino contro Nosferatu

trad. di *Angelo Manitta*

Dalla sua cuspidale sepolcrale, fortezza sdentata,  
Il mastio ha l'aspetto d'un pipistrello,  
Come se espandesse i suoi lugubri resti  
Per planare nella notte sulla foresta stregata.

Dai tronchi sembra uscire una voce tormentata;  
Il loro oscuro labirinto, trafitto da grigi aloni,  
si estende come una palude di marcio miasma,  
da cui ogni vita è fuggita, smunta, terrorizzata.

Questo è il tuo regno, terribile Nosferatu,  
Spettro assetato di sangue, di morte: maledetto sii tu!  
Ma cosa rendono la tua nefandezza, il tuo tenebroso  
[incantesimo

Per colui che ha ricevuto dagli gnomi di Vulcano,  
Fuochi d'artificio rossi, verdi, blu zaffiro, rosa,  
Folli scintille dell'opale arlecchino?

## Dantesco

Trad. di *Angelo Manitta*

Nel limbo cobalto dove risiedono le nostre paure,  
i giorni sembrano congelati, Divina Commedia...  
Non c'è alcun sospiro e in questo fuoco  
soffiano, sole nero, vapori soffocanti.

Uno sciame fumoso di nuvole ingannevoli  
si diverte, vendicativo, con il vento che canta  
e urla il mare in una rapsodia,  
tendendo le onde schiumose dal torpore inebriante.

Bisogna domare le lame di smeraldo  
che tormentano i fondali dove il destino rapisce...  
Alzarsi dall'acqua, con uno slancio doloroso

per raggiungere l'azzurro, inaccessibile Eden,  
chimera satinata di spettri vaporeosi,  
sulle ali del tempo, e sognare l'impossibile!

## Marcia verso la luce

trad. di *Angelo Manitta*

Il sole e i suoi riflessi  
Sulla tua pelle dorata.

I tuoi grandi occhi andalusi  
E il tuo accento fiero.

I tuoi lunghi capelli  
Nascondono il tuo turgido seno.

L'Andalusia affonda  
Nel tuo cielo così azzurro

E la poesia uccide  
Il torero così orgoglioso.

I riflessi di luce  
Ti guidano.

Io ti seguirò  
Dalla pelle di un toro.

**GRAZIE**di *Jean Sarraméa*

**G**razie! Dal cuore solo o in coro:  
**R**isuonano queste sillabe d'oro,  
**A**i mazzolini di generosità...  
**Z**effiro di tenera semplicità;  
**I**ntensa, segreta è la riconoscenza  
**E**sorride una divina essenza...

**ROSE SUPERSTAR**di *Jean Sarraméa*

Sur le murmure ambré de la brise de Mai,  
 Un bouton ferme et doux lentement se prépare.  
 Par un silence vert, tout le jardin se pare  
 En touches de beauté que le soleil promet.  
 Riche est la floraison de ce rosier modèle,  
**SUPERSTAR** des massifs, au rendez-vous fidèle.  
 Tiens, voici sa magie au secret de la nuit,  
 Apprêtant ses atours quand la lumière a fui,  
 Récitant sa romance à l'étoile qui luit !

**Sur la limite**par *Elisabeta Bogățan*

chancelante  
 j'attends en pleine lumière  
 sur la limite.  
 plus loin  
 pas d'air  
 plus loin  
 seulement la prière  
 peut m'aider  
 seulement la couleur hésitante  
 du poème  
 levé de plus en plus  
 haut  
 vers qui sait quelle oreille  
 des lointains  
 au-delà d'une autre limite  
 insouciant  
 et blême.

**Le monde à coups de plume**di *Stella Vinitchi Radulescu* (USA-Romania)

le monde à coups de plume  
 aux encres folles  
     coulez et nettoyez  
 ces grottes obscures  
     ces voix putrides vous  
     lèvres mains adoucissez  
 les vagues rasez  
     ce bout de nuit  
 cette avalanche  
     soleils soleils  
     allumez les arbres  
     fleurissez ce lieu  
 pour qui à l'aube  
     naîtra des cendres

**La rose de Noël - La rosa di Natale**par *Nathalie LAURO*

Un tout petit rosier, Dans un tout petit pot, Sur mon balcon d'hiver En surplomb sur mer.	Un rosario tanto piccolo, In un vaso tanto piccolo, Sul mio balcone d'inverno A strapiombo sul mare.
--	---

Une petite rose, Blanche comme le sucre, Qui embaume alentour, Qui répand de l'amour.	Una piccola rosa, Bianca come lo zucchero, Che imbalsama tutto intorno, Che diffonde amore.
--	--

Ce tout petit rosier, Si vert, si captivant, Dégage une atmosphère Claire comme le verre.	Questo rosario tanto piccolo, Così verde, così accattivante, Spande un'atmosfera Chiara come il vetro.
--	---

Cette petite rose, Blanche comme le sucre, Transparente au soleil, M'inspire des merveilles.	Questa piccola rosa, Bianca come lo zucchero, Trasparente al sole, Mi ispira meraviglie.
---	---

**Al limite**trad. di *Angelo Manitta*

vacillante  
 aspetto in piena luce  
 al limite.  
 più lontano  
 niente aria  
 più lontano  
 solo la preghiera  
 può aiutarmi  
 solo il colore incerto  
 della poesia  
 innalzato sempre di più  
 in alto  
 verso chissà quale orecchio  
 distante  
 oltre un altro limite  
 spensierato  
 e pallido.

**Il mondo a colpi di penna**trad. di *Angelo Manitta*

il mondo a colpi di penna  
 dall'inchiostro folle  
     affondate e pulite  
 queste oscure grotte  
     queste voci putride voi  
     labbra mani ammorbidite  
 spianate le onde  
     in questa fine della notte  
 questa valanga  
 soli soli  
     illuminate gli alberi  
     fare fiorire questo luogo  
 per colui che all'alba  
     risorgerà dalle ceneri



## Poesia in portoghese

### A Bailarina

di *Luciene Freitas*

Numa esguia bailarina  
de uma caixinha fina,  
que ao som da melodia  
no espelho rodopia,  
sonho...

a rever me ponho,  
um rodopio mental,  
num espelho quase igual  
aparece um bailado  
leve, semblante risonho,  
dá voltas uma menina,  
traz vestígios do passado  
no vestido amarelado.

### La ballerina

In una ballerina snella  
di una scatola molto fine,  
che al suono della melodia  
si raddoppia nello specchio,  
sogno...

e a rivederla mi dispongo,  
un raddoppio mentale,  
in uno specchio quasi uguale  
appare un ballerino  
dal viso luminoso e sorridente,  
fa girare una ragazza,  
porta tracce del passato  
nel vestito giallastro.

### Último adeus

Por Dilercy Adler

Um corpo jaz na sepultura...  
- triste cena!  
assim termina a curta vida...  
- a morte acena -  
um doloroso ritual  
- que desventura! -  
sonho e carne sob a terra fria e dura!

Mesmo que a luta seja hercúlea e árdua  
mesmo que o amor esteja quase sempre em falta  
a primavera chega e se impõe irrefutavelmente  
a florir abençoando toda a gente!

Sei...  
sou uma errante na infinita terra,  
também amante do bom e do amor  
amo a tudo que me é caro e me alenta  
e perdoo quem na vida nunca amou...

Saber amar e perdoar é impositivo  
não é tão fácil viver sem o perdão...  
o amor colore a vida - é aditivo -  
dando o tom que se precisa nela então!  
O arrependimento e tédio se anulam

pra não descer à terra fria sem ilusão  
e ter somente como companhia  
a perene e merencória solidão!

### Ultimo addio

trad. di *Angelo Manitta*

Un corpo giace nella tomba...  
- triste scena!  
Così finisce la vita breve...  
- la morte fa cenno -  
un rituale doloroso  
- che disgrazia! -  
sogno e carne sotto la terra fredda e dura!

Anche se la lotta è ardua e faticosa  
anche se l'amore manca quasi sempre  
la primavera arriva e fiorisce inconfutabilmente  
benedicendo tutti!

So...

sono una vagabonda sulla terra infinita,  
amante del bene e dell'amore  
amo tutto ciò che mi è caro e mi incoraggia  
e perdono chi nella vita non ha mai amato...

Saper amare e perdonare è importante  
non è così facile vivere senza il perdono...  
l'amore colora la vita - è un additivo -  
dando il tono che proprio ci vuole!  
Rimpianto e noia si annullano  
per non scendere senza illusioni sotto la terra fredda  
e avere solo come compagnia  
la perenne e malinconica solitudine!

### Un brivido è passato

di *Divino Damasceno de Almeida* (Brasile)  
trad. di *Angelo Manitta*

Un brivido è passato da qui.  
Da qui, sono passate le zampe di  
Un cavallo. È passata da qui,  
Un'ombra nel mio giardino.  
Da qui è passata una cometa  
Lanciando pietre nei sogni.  
Da qui è passato un ragazzo,  
correndo dietro un altro

Ragazzo.

Da qui, è passata la mia vita  
Che si annida nei miei occhi.  
La mia vita è solo mia,

La mia vita!

La mia vita è passata da qui,  
Dove mi trovo ogni giorno.  
Le foglie degli alberi sono  
sospese

Come chi chiede una pentola.  
Da qui è passato un giornalista,  
Portando da solo i peccati

Degli uomini.

Tante persone sono passate da qui  
Dove riposa la mia vita.  
Da qui è passata una bandiera,  
Cantando le anime vendute.

## Rosani Abou Adal

a cura di *Angelo Manitta*

Rosani Abou Adal, brasiliana di San Paolo, è scrittrice, poetessa, giornalista ed editore, e pubblica la rivista letteraria mensile "Linguagem Viva" dal 1989. Oltre ad essere presidente dell'Unione degli Scrittori nello Stato di San Paolo, è anche membro dell'Accademia di Lettere di Campos do Jordão. Autrice di alcuni volumi di poesie, tra cui *Mensagens do Momento* (1986), *De Corpo e Verde* (1992), *Catedral do Silêncio* (1996) e *Manchetes em Versos* (2019). Ha ottenuto numerosi riconoscimenti in Brasile e all'estero ed ha rappresentato lo stato di São Paulo al 13° "Festival di Poesia de Dois Córregos" del 2020. Le sue poesie sono state tradotte in inglese, francese, italiano, spagnolo, greco e ungherese. Ha partecipato ad antologie in Brasile e, all'estero, in Francia, Italia e Portogallo.

### Lua cheia dos vampiros

Sou o sol que nasce nas montanhas,  
a neblina das cordilheiras  
Sou o vento que limpa os campos.  
Dos vampiros, a lua cheia.  
Vou te atacar com meus dentes  
e tu provarás o néctar  
venenoso-transcendental  
que carrego comigo.  
E arderás em febre  
e serei a febre  
que te matará.

### La luna piena dei vampiri

Sono il sole che sorge tra i monti,  
la nebbiolina delle cordigliere.  
Sono il vento che spolvera i campi.  
Dei vampiri, la luna piena.  
Io ti attaccherò con i miei denti  
e tu proverai il nettare  
velenoso e trascendentale  
che contengo.  
Tu brucerai di febbre  
ed io sarò la febbre  
che ti uccide.

### Fome

Um homem caminha pelas ruas,  
passos trêmulos.  
Gritava:  
Fome, fome.  
Estou com fome.  
Ninguém lhe dava ouvidos.  
Fome, fome.  
Estou com fome.  
Alguém se aliou ao lamento  
daquele pobre homem.  
Fome, fome.  
Estamos com fome.  
E os dois  
continuaram a caminhada.

### Fame

Un uomo cammina per strada,  
incerti i passi.  
Gridava:  
Fame, fame.  
Fo tanta fame.  
Nessuno gli dava ascolto.  
Fame, fame.  
Ho tanta fame.  
Poi qualcuno si unì al lamento  
di quel pover'uomo.  
Fame, fame.  
Abbiamo tanta fame.  
Ed entrambi  
continuarono a camminare.

## Rogério Salgado

a cura di *Angelo Manitta*



Marcos Fabrício Lopes da Silva (Rogério Salgado) è brasiliano, nato nella città di Campos dos Goytacazes, nello stato di Rio de Janeiro, nel 1954. Vive a Belo Horizonte-Minas Gerais dal 1980. Nei suoi 47 anni di carriera letteraria, è sempre stato un attivista culturale. Ha pubblicato più di 30 libri. In questa occasione si propone la sua poesia *Prece* (Preghiera)

### Preghiera

Prima che la luna abbia un infarto  
prima che sia troppo tardi  
questo paese non mi farà soffrire.

Prima che mi ingannino  
prima che i coturni marcino  
sopra le nostre teste  
non voglio svenire.

Non credo nei generali  
molto meno negli animali  
che ci raccontano  
bugie  
verità per molti.

Voglio che la libertà corra  
attraverso le piazze e i giardini  
prima che le stelle muoiano  
sulle spalle di chi vuole  
che la società sbadigli  
nel suo diurno sonno.

Sì, voglio continuare come prima  
a credere nella rinascita quotidiana  
e non voglio più essere un semplicione  
che crede nel voto,  
voglio essere solo, devoto  
a me stesso, niente di più.

# Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



**Ion Deaconescu, *L'uccello sono io*, romanzo (Il Convivio Editore, 2022, pp. 112, € 14,00)**



Ci sono tanti modi di scrivere una biografia, ci sono tante possibilità di affrontare il percorso di vita di un personaggio e di renderlo subito amico al lettore che andrà ad incontrarlo tra le pagine di un libro. Ion Deaconescu ha scelto, tra tutte, forse la modalità più inusuale, poco frequentata, ma certo la più affascinante, la più coinvolgente: la vita di Constantin Brâncuși, di per

sé già ricca di eventi straordinari e atmosfere misteriose quanto intriganti, viene qui ripercorsa, attraverso un cammino denso di incontri, soprattutto al femminile, e di pratiche scultoree che rasentano la dimensione magica di un lavoratore che ha sempre operato in solitudine, ma con la tenacia data dalla consapevolezza del valore della propria ricerca, assorbito dai sogni, spesso più persistenti della singola realtà.

Affrontato con una scrittura in prosa poetica, di non facile composizione, ma necessaria nelle intenzioni dell'autore per aderire perfettamente al pensiero del grande scultore, il racconto, narrato in prima persona, alterna momenti che sembrano ripercorrere la stessa modalità lavorativa di Brâncuși, per arrivare a un processo di trasfigurazione astratta di una forma organica. Operazione che ha del magico, del trascendentale, dello spirituale. La scultura più significativa in tal senso, dalla quale prende spunto tutto il romanzo di Deaconescu, a cominciare dal titolo *L'uccello sono io*, è la riproduzione (dalla quale nascerà una serie completa) della *Maiestra*, un uccello considerato magico dalla cultura popolare romena, in quanto assisterebbe gli eroi nelle loro imprese e che, secondo una leggenda molto nota, avrebbe il potere di ricondurre la donna amata al suo innamorato. La forma della testa dell'uccello, così come quella umana o quella del pesce, sono tutti elementi che hanno impegnato moltissimo il lavoro dell'artista, in quanto egli aveva intuito quanto l'intima essenza di questi permettesse di usare la sua tecnica primaria, ovvero la levigatura, che diventerà la sua vera ossessione: utilizzando questa pratica era come se volesse far entrare tutto lo spazio circostante nell'opera stessa, che assumeva così una forma e un contenuto estremante mutevoli, come se avesse un'anima multiforme. Proprio come Brâncuși opera con le sue sculture, quindi, Deaconescu mette in scena la vita e la visione dell'autore, facendolo parlare di sé stesso, attraverso una serie di brevi capitoli che levigano il personaggio di volta in volta incontrato, lo riconducono all'essenziale, al primitivo rapporto con il protagonista, diventando archetipi

essi stessi di un mondo fantastico che fonda le sue radici proprio nell'archetipico. È così che la figura della madre dello scultore appare come una specie di regina degli uccelli, in un capitolo dove i segni della vita e i presagi della morte sono interpretati attraverso il volo o il canto o il verso di questi, che assurgono al ruolo di intermediari tra le due fasi dell'esistenza, tra l'alto del cielo e il basso della terra; è così che Nabila prende forma di gazzella, di animale selvatico e vergine del deserto e quando sparisce e nessuno sa che fine ha fatto, qualcuno pensa abbia assunto le sembianze di una moschea ribelle *dove la preghiera porterà la pioggia e i melograni si moltiplicheranno cotti e pieni di semi curativi*; è così che Maria viene presentata come una fragile statua d'erba, dalla voce d'angelo, come un miracolo solitario, come una veggente che rivela al suo interlocutore come le storie escono dalle sue mani, ma non sanno o non possono accarezzarla, e che per questo lei se ne andrà con un monito: *i corvi verranno a chiedere giustizia, e chiederanno a te un posto al funerale e non avrai tempo di rinunciare alle manette della tristezza*; è così che Eileen, vestita di bianco come una fata, con in mano una lumaca ossa (forse il cuore dell'artista) aleggia come uno spirito tra le statue del laboratorio, tra bestie affamate di carne, in una passione infuocata senza ritorno, per poi sparire all'alba dopo aver incatenato l'artista che chiede cosa poterle offrire per riavere la sua libertà

Potremmo continuare a presentare queste donne dai sentimenti divini e dalle forme animalesche, o comunque consonanti con il regno animale, donne fiabesche le cui anime sono raccolte, come dice Deaconescu, *nella stellaseme, perché solo la donna partorisce e dà la vita a un'altra*; donne che l'artista cerca di liberare dalla pietra o dal metallo per farle risorgere, farle diventare le padrone del mondo *che gioisce e trionfa nell'infinito del nostro sguardo*; donne che riportano tutte al grande amore che egli provò per la madre, quale figura altruista e generosa, quale respiro dello stesso universo; donne come *uccello o pesce, colonna e cardine perimetrale*, non soggette ad alcuna legge, libere e forti, *creando la vita e misteri infiniti*. Potremmo continuare, dicevo, ma, preme qui, parlare anche della dimensione del sogno che lega indissolubilmente la vita di Brâncuși, alle sue opere e al contesto della scrittura di Deaconescu.

In diversi passaggi del romanzo, il narratore-protagonista riferisce dei suoi risvegli notturni o mattutini, nel ricordo del sogno o in preda ad un incubo e, alle volte, questi ricordi rivivono in lui anche all'interno del giorno, nelle ore della veglia, spesso trasformandolo in una sorta di transfert delle sue stesse emozioni. I protagonisti dei sogni sono sovente gli uccelli, o meglio le sue statue riproducenti i volatili, che volteggiano nell'incubo peggiore - *fuori della finestra, senza ali, come palle di cannone, mentre il Laboratorio era diventato simile una caverna* e lui stesso volava vedendo la propria ombra *timida, diventata immensa coprendo pianure e colline, foreste e acque, un'ombra più grande del cielo*.

Del resto è proprio comunque sempre il volo e la sua essenza che l'artista ricerca, considerandolo un vero miracolo, in specie nella raffigurazione - che gli appare sempre in sogno - *dell'uccello d'oro, quello che conquista lo spazio e il tempo, come la freccia che ha trafitto la materia e l'aria, l'orgoglio, la distanza e il richiamo del cielo. È il volo del pensiero, che vive veramente nell'aria pura delle altezze*.

Sono, queste immagini e queste visioni, narrate da Deaconescu, veramente rappresentative del grande artista, a darci un'idea che, se pure nella trasfigurazione sognante e a tratti quasi liturgica, ben ci fa comprendere la profondità del suo pensiero, specie quando egli si racconta nell'intimità legata ai suoi sogni. E, se è vero che le opere di Brâncuși sono forme concrete di un pensiero, dove la realtà e la fantasia convivono in una sintesi armoniosa, è altrettanto vero che egli ci ammalia quando ci dice, attraverso la penna dell'autore, che: *Da quando sono nato, ho voluto far sognare e volare la pietra, farla diventare viva, germogliare domande e sentimenti. In effetti, il volo è la strada verso l'infinito, ma anche verso sé stesso, perché l'uomo ha sempre voluto volare come gli uccelli, staccarsi dalla polvere. Potrei dire che la mia patria è il volo, il vento, le nuvole, il flusso d'acqua, il fuoco, le foglie, la neve, perché devi salire sempre più in alto, per vedere molto lontano.*

Così, se possiamo immaginare come per tutta la vita egli abbia voluto mettere ali diverse agli uccelli che ha scolpito, affinché potessero portare pace e tranquillità, audacia e coraggio per avvicinarsi al cielo e, al tempo stesso, la felicità, sappiamo che, alla fine, per le sue creature, il miracolo è rimasto incompiuto nella vita reale, mentre nei sogni egli è riuscito a saziare il suo desiderio, come un bambino al quale viene promesso un premio: *se sarò bravo, farò agli uccelli ali di pietra, per volare oltre il giorno e la notte verso la futura lacrima del tempo.*

Infine, il messaggio che resta, dopo la lettura di questo romanzo, e che sono certa sia in grado di accompagnarci per lungo tempo, diventando un po' anche il nostro modo di vedere la vita e l'arte, è la capacità di accettare ciò che ci viene riservato. Brâncuși, con la penna di Deaconescu, che ringraziamo per l'abilità e la leggerezza con la quale ci ha presentato il pensiero di un artista, nella complessità del suo essere semplice, ci dice infatti che: se comunque siamo estranei al nostro corpo, ospiti della vita che un giorno appassirà, forse le nostre opere resteranno a farci compagnia, forse quegli uccelli continueranno a volare e potremo *contare ogni fruscio d'ala, forse vedremo uccelli con tre ali, altri senza, uccelli, molti uccelli e improvvisamente, anche noi, ci sentiremo gridare, in una consonanza con l'artista: L'uccello sono io!*

Cinzia Demi

**Giovanni D'Andrea, *Aforismi*, s.n.t., [Avezzano], 2022, pp. 124; Id., *Epigrammi*, s.n.t., [Avezzano], 2022, pp. 120.**

Di Giovanni D'Andrea ho già recensito su «Il Convivio», 87, a. XXII, n. 4, ottobre-dicembre 2021, pp. 73-74, i suoi precedenti tre volumi, uno bellissimo di ricordi (*Sul filo della memoria*, s.n.t. [Avezzano, 2019], pp. 116, e due di poesie (*Colori e suoni*, s.n.t. [Avezzano, 2019], pp. 116; *Pagine sparse*, s.n.t. [2021], pp. 112). Ora D'Andrea ci propone questi succosi aforismi, frutto del suo lungo impegno nel lavoro, nell'attività politica, nella famiglia. Si aprono con una riflessione sugli Stati Uniti: «Ha in sé le energie / per esorcizzare i mostri / che vien via via partorendo». Ed è vero. Negli Stati Uniti la democrazia è talmente forte e radicata che, nonostante sussulti pericolosi come nel caso di Trump e dei suoi seguaci, riesce a superarli e neutralizzarli vittoriosamente. Sono presenti nel libro riflessioni sulla vita politica,

sul potere, sui problemi della sinistra, sul fenomeno delle religioni, sul fanatismo, sulla vecchiaia, sulla cultura, sui ciarlatani, sui rapporti umani e sociali, sulla meschinità del vivere borghese, sulla scienza, sul degrado prodotto dal cattivo uso del progresso informatico, sulla filosofia, sui vani lodatori del passato, sugli scellerati fruitori del turismo sessuale, sulla sottocultura diffusa, sulla perdita di valori, sulla morte, sulla necessità di una concezione razionale del vivere, sui veri santi che sono gli scienziati. Tanti aforismi sarebbero meritevoli di essere citati. «La migliore forma di dittatura è sempre peggiore / della peggiore forma di democrazia». «*Twitter* è cicalaccio rozzo, volgare, fastidioso, / da suburra tecnologica». «Ciascuno raccoglie / quel che ha seminato, / se ha seminato». «Ognuno è quel che è / non quel che crede di essere». «Si nasce della specie umana, / ma uomo si diviene giorno dopo giorno, / e non tutti lo divengono». «Non ho eredità. / Ma a ben riflettere / ne ho una veramente grande: / gli eredi». Il volume è dedicato agli otto nipoti di Giovanni D'Andrea. Pillole di saggezza sono profuse a piene mani, ed è un piacere della mente leggerle e cogliervi l'esperienza di una esistenza intera.

Il secondo volume è dedicato ad Antonio Lanzi «amico di una vita». Una sua foto è a p. 110. Lanzi è il terzo da sinistra, poi c'è sua moglie Lalla, Mario Miegge e Giovanni D'Andrea. Antonio Lanzi era amico di D'Andrea, ed è morto giovane. Ma aveva avuto il tempo di essere un politico serio, avvocato, pittore di valore, padre e sposo. Gli *Epigrammi* nascono dall'osservazione della realtà fatta con spirito satirico, che D'Andrea scrive essergli naturale (nella *Introduzione*). Essi colpiscono i politici, i vanitosi, i ciarlatani, le debolezze umane, i venditori di fumo, i servi dei potenti, loda Ilaria Cucchi, sferza i corrotti. Dico colpiscono, perché mi pare il verbo adatto. Ecco alcuni epigrammi: «Scrivi molto, / ma non dici nulla: / le tue sono solo vuote parole». «È infantile / sembra il figlio del figlio, / un cretino». «Roboante trombone, / non hai lasciato traccia / nelle istituzioni che hai rappresentato». «Per apparire più snella / indossi i fuseaux / e mostri un grosso culò (ne)». «Sin da piccolo hai indossato / la livrea del lacchè. / Inevitabilmente sarai carceriere, / agente di custodia, / aguzzino del gulag, / spia». «*Dirigente* // Hai imparato il mestiere rapidamente / sei prolisso e non dici niente». È preso di mira Vittorio Sgarbi, sedicente critico d'arte, servo a vita di Berlusconi. E di uno che si è vantato della sua ignoranza dice: «Sei vissuto nel buio di una caverna / e non hai mai visto l'azzurro del cielo». Parla di Maria Stella Gelmini, già ministro della Pubblica Istruzione, che parlò di un presunto tunnel che da Ginevra andava al Gran Sasso(!): «*Maria Asinella* // Col secondo nome sarai ricordata.» ecc. Allude al figlio di Umberto Bossi, che comprò una laurea in Albania: «*Politici della Lega* // Patetici derelitti della società! / Non avevano avuto interesse per lo studio / trascurandolo in gioventù. / Quando ne hanno compreso il valore, / all'estero acquistano diplomi e lauree». E così via. Il volume riproduce a colori un bel quadro di Antonio Lanzi, *Piazza Risorgimento* (p. 35) e una bella figurazione di Tazio Angelini, *Battito d'ali* (p. 93).

Questi due volumi confermano e aumentano la nostra stima nei confronti di Giovanni D'Andrea. Essi mostrano quanta umanità, quanta serietà, quanto senso dell'umorismo, quanta ricchezza culturale abbiano caratterizzato la sua vita.

Angelo Fabrizi

**Adelfo Maurizio Forni**, *La spia del Titanic* (Genesi Editrice, Torino, 2021, € 15,00)



Una spy story tutta nostrana che mostra l'abilità narrativa e descrittiva di Adelfo Forni. Un'avventura a tutto tondo di un ragazzo napoletano sveglio e promettente che viene indirizzato nei servizi segreti dello Stato italiano ai primi del novecento e che vedrà concludere la propria esperienza durante la seconda guerra mondiale. Il romanzo impostato in prima persona rivela la mano attenta dello scrittore che segue in

maniera scrupolosa il suo personaggio, così come ha seguito in passato i suoi sette libri considerati e amati come figli.

Totò, il protagonista di questa intrigante storia di spionaggio, fa ufficialmente il barbiere come suo padre e prima ancora suo nonno. Ma dietro questa facciata c'è il lavoro segreto e spesso pericoloso di informatore. Siamo all'inizio del secolo. Le nazioni europee sono tra loro diffidenti. Gli interessi sono molteplici e nessuna vuole soccombere alle altre. L'Italia desidera allargare i propri confini acquisendo territori africani, ma incontra ostacoli soprattutto creati dalla Francia. La Triplice alleanza regge. E regge pure la diffidenza tra alleati. Si pensa quindi di creare una rete di spionaggio per prevenire eventuali tradimenti e conoscere le mosse degli avversari, non ancora nemici. In questa situazione si inserisce il nostro personaggio che inizia a raccontare se stesso nel momento in cui sale sul Titanic col nome di Ali Assam. Come in un flash back cinematografico l'autore ci fa vedere l'infanzia del protagonista presso la bottega paterna di barbiere, l'incontro con don Vincenzo che lo porterà a Roma, dove imparerà il mestiere di spia, i suoi primi passi a Marsiglia e poi a Damasco pronto per altre avventure. La prima di queste proprio sul Titanic.

Non sto a rivelare oltre la trama del romanzo per non far scemare l'interesse al lettore. Sottolineo solo la capacità espositiva di Forni che da una pagina all'altra ci porta al seguito di imprese spionistiche vere o presunte, facendoci gustare il clima di un'epoca, come quella del primo novecento, colma di contrasti, imprevisti e rigurgiti nazionalisti, che porteranno alle due guerre mondiali.

Da notare anche la minuziosa descrizione dell'ambiente del Titanic, il panico di quegli ultimi istanti, che danno la sensazione come di una anticipazione della catastrofe che avverrà in seguito con la seconda guerra mondiale. Una minuziosità dovuta allo studio e all'approfondimento delle vicende storiche analizzate e una abilità che permette di unire fantasia e realtà in un unicum avvincente cui il lettore non può sottrarsi.

La spia del Titanic appare quindi anche come una grande metafora della vita. Un viaggio verso una meta da acquisire o conquistare attraverso la capacità di adattamento alle varie situazioni. Come un personaggio pirandelliano Totò caffelatte si trasforma in Ali Assam per resuscitare poi a New York, dopo l'affondamento della nave, col nome di Michelangelo Colombo detto Mike. Ma il cambiamento è solo nel nome. Lo spirito, la volontà, i gesti rimangono gli stessi: quelli di uno 007 ante litteram e per giunta italiano, che si infila dappertutto, nelle situazioni più disparate

e pericolose, perché il suo mestiere è quello dell'informatore. E il suo mestiere lo sa ben fare. Come del resto Adelfo Maurizio Forni sa fare il narratore rapendoci nel magico e avventuroso mondo dello spionaggio.

*Enea Biumi*

**Adelaide J. Pellitteri**, *La figlia italiana*, romanzo, (Pav edizioni, 2022, pp. 270, € 15,00)



Storia di una vita, storia di una donna nella psicologia e nel comportamento della quale, interagiscono sin da bambina il contesto familiare. "Ovvio è normale" si può dire, ma il suo è un contesto particolare, lontano dalla tradizionale affettuosa convivenza di genitori e figli. Simona, la protagonista, affronta una situazione fluida, incerta, fatta anche e soprattutto di amori extraconiugali che progressivamente distrug-

gono l'unità familiare e fanno sì che la bimba, divenuta con il trascorrere degli anni adulta, sia incerta nel suo cammino esistenziale perché in fondo al suo cuore è ferita ed affranta e continua pertanto, con malinconia e tristezza il percorso della sua vita, finché un evento inaspettato le dà la forza di reagire ed agire sino a quando non giunge alla verità che la induce non solo ad amare la nuova famiglia che si era creata il padre, la cui presenza immaginifica diviene il suo costante sostegno, ma anche a perdonare la madre ed a piangere per quello che di lei non aveva capito.

"La figlia italiana" è quindi un romanzo impostato sulla ricerca di sé, delle proprie radici per ricevere da esse non solo la sua identità psicofisica, ma anche e soprattutto tanto amore che trovasse negli abbracci la sua più esplicita e potente manifestazione, perché quelli "sofferenti" di sua "nonna" o quelli "chiassosi" della sua amica Marta "non erano che un blando surrogato" (pag. 66). Uno dei topoi più ricorrenti della letteratura è stato in passato la ricerca della madre, ma di recente si è assistito ad un proliferare di pubblicazioni sulla figura paterna, oggi purtroppo, anch'essa in crisi e fra tutte si vuole ricordare un saggio di Massimo Recalcati, "Il complesso di Telemaco," nel quale l'autore ha ripreso il personaggio mitico per dare un nome alla condizione psicologica ed esistenziale di molti giovani nell'epoca attuale in cui la figura del padre, insieme al senso della famiglia si è svigorita.

Il romanzo può definirsi un meta-romanzo, ossia un romanzo nel romanzo poiché il presente ed il passato s'intersecano in un continuo andirivieni, ma è anche attraverso tali flashback che Simona, narratrice in posizione omodiegetica, riesce alla fine a ritrovare se stessa e a continuare a vivere con un padre-fantasma che, quando lei guarda "il vano della porta" suo "padre è lì in piedi." Le "tende le braccia e sorride come quando, da piccola, gli "correva incontro" e lui la "caricava sulle spalle" per consentirle di vedere "il mondo dall'alto" (pag. 267).

*Francesca Luzzio*

**Gianni Ruscio**, *Mutazioni* (Terra d'ulivi, 2022, € 11,00, pp. 64)



Quando Marina Abramovic stupì il mondo con l'opera "Balkan Baroque" chiari subito che la sua performance, durante la quale per tre giorni era rimasta seduta su una montagna di ossa di bovino (a pulire con forza ossessiva rimasugli di carne e cartilagine), si poneva l'obiettivo di denunciare gli orrori della pulizia etnica nei Balcani. Orrori che si verificano in tutte le epoche e in molte parti del

mondo. A voler fare un tentativo simile in poesia, ovvero riferire della mattanza umana e renderla intollerabile ad un occhio talmente abituato alla violenza da esserne assuefatto, si potrebbe rischiare di cadere nel cattivo gusto. Non è il caso di Gianni Ruscio che, nel suo "Mutazioni", ricorre più volte alla metafora della 'carne', e mette in scena un rituale di cui spiega le motivazioni nella prima poesia: "Se la rosa sbianca e punge / diventando bianca latte/ tutto il siero / manifesto / e il plasma / tradotto in versi / potranno salpare / da quel golfo mai rivelato / della nostra innocenza bestiale."

Innocenza bestiale e, forse, non più giustificabile: qui dove siamo noi i padroni del linguaggio e quindi delle emozioni, nel luogo-non luogo del lirismo, la pietas del poeta diventa, giocoforza, spietatezza della narrazione, rivelazione dell'orrido, accanita ricerca che è anche "Mortale indigesta e sottovalutata grazia – lama – del coltello nella mano del macellaio".

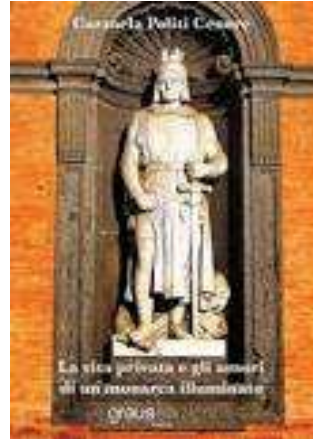
Nella prima sezione di "Mutazioni", infatti, il lettore non ha scampo: il "noi" in cui certamente egli è incluso, è ora artefice ora vittima sacrificale di una colpa collettiva ("anche noi saremo / quarti di corpo" e ancora: "noi seppelliamo brandelli di carne e defechiamo stragi"), in un richiamo al rituale eucaristico e non solo, in cui il sacrificio è parte consustanziale dell'esistenza. Ma ciò che sembra emergere dalla forza cruenta di questi versi è che solo mescolandosi alla carne e al sangue, imbrattandosi e incarnandoci in questo male, "condividendolo moltiplicandoci / nella morte che cura che protegge / che segna. Che dura", noi possiamo scavalcarlo. Portandoci all'estremo dell'indignazione, attraverso la visualizzazione di una realtà infernale, avviene la prima mutazione. Eppure, in essa, è già prevista una nuova nascita: "sarai dopo il vuoto / prima del salto / dopo il solco / prima del buio / dopo lo spalanco / prima della morte. / E io ti amerò da quel buco / sino al dolore / da quel mancato/alla rinascita". Versi profetici che anticipano la seconda parte del libro in cui la purificazione è avvenuta – la sua, la nostra – e il poeta ci porta a godere delle piccole cose, attraverso la condivisione del suo personale vissuto, dell'amore che lo circonda, della tenerezza che lo anima: "Mi accarezzavi le pupille / e da loro apparve un abbraccio / luminosissimo. Poi ti scioglievi / nel gioco".

Ciò che sembra avvenire, quindi, nei versi limpidi appartenenti alla "seconda mutazione" è la conquista, mai definitiva, di uno nuovo stato di grazia e di pace, una condi-

zione imprescindibile affinché ci si possa porre le grandi, irrisolvibili, e pur sempre necessarie, questioni dell'esistenza: "Notte si scuce / dalle grandi labbra dell'universo / penetra nei sogni / degli abitanti terrestri. / Qui ci si domanda / come poteva essere / l'occhio dell'origine / se sia sempre stato lo stesso / o se abbia subito mutamenti / dovuti al tuo gioco".

*Roberta Mirea Borgia*

**Carmela Politi Cenere**, *La vita privata e gli amori di un monarca illuminato* (Ed. Graus 2019, pag. 144, € 12,00)



Federico II di Svevia, un arcobaleno che illumina anni di storia per quella elastica sospensione di una vita privata ricca di avvenimenti e di imprevisti, nel dettagliato racconto capace di sedurre e di affascinare in pagine sorprendentemente incisive

Un'attempata maestra, intenta alle novità del giorno, prendendo spunto da un documento che riesce a trovare fra le carte ed i volumi del suo antenato, e che con-

tiene preziose informazioni, inizia un racconto emozionante e semplicemente policromatico.

"Ha fatto molti giri quel prezioso scritto prima di giungere a lei e prima ancora al suo papà: era nelle mani di una loro lontanissima, veramente, lontanissima ava, donna Elisabetta, poi venne nelle mani del suo meraviglioso padre, celebre, fecondissimo studioso!"

Sotto la tenda, nel 1194 durante la festa di Santo Stefano a Jesi, esplose il pianto del primo ed unico figlio di Costanza ed Enrico IV. Da qui le luminose giornate che arricchiscono la giovane esistenza, tra poeti, filosofi, scienziati che discutono e fervono sia con dispute feroci e infine con poesie d'amore, o coinvolto nel profumo di cibi genuini e gustosi della cucina napoletana, o impegnato a corteggiare la giovane Bianca Lancia da buon conoscitore di ogni piega dell'animo femminile.

I brani di Carmela Politi Cenere si ricamano con particolare attenzione agli eventi che avvengono il biondo rampollo, mescolato alla folla o attento al tramonto, avvinto dalle cerimonie di corte o abilmente attento ai consigli politici, tra parentesi di struggente sensualità o orgogliosamente coinvolto in una partita di caccia.

Una scrittura accattivante, ricca di rivelazioni preziose, con la frequenza ritmata di memorie attente e ispirate, tra cori e silenzi, tra sospensioni e commozioni, tra mediazioni che tentano di interpretare vibrazioni personali e sobrie morbidezze.

Il sovrano ci viene incontro con massima apertura e sembra intrattenersi con il lettore in un'attiva dinamica di scambi e compattezza di proiezioni.

La levità del dettato diventa composizione nella prospettiva ridondante dell'immaginario intrecciato al dettaglio storico.

*Antonio Spagnuolo*

**Roberto Casati**, *Appunti e carte ritrovate* (Mia-no ed., Milano, 2020, pp. 90)



È un canto d'amore intenso e coinvolgente questa silloge di Roberto Casati, *Appunti e carte ritrovate*, un canto che ci rimanda col pensiero al Cantico dei cantici, alla poesia appassionata e tormentata di Saffo e a tanta altra in cui l'amore scuote, turba, inquieta raggiungendo apici e abissi, esaltazione e smarrimento, energia e impeto. In questi testi il versificare sul sentimento amoroso si sostanzia in potenti metafore in cui

l'amore sembra condividere la sua anima con il mare, ritrovandovi la stessa forza impetuosa, i sussulti, gli slanci improvvisi che rovinano sugli scogli e feriscono, e poi la quiete, la bonaccia, la risacca lenta e indifferente. "Il mare che ti ho dato / è un segreto gridato nella notte" e ancora "All'ingresso del cuore / il nostro amore / lascia tracce sulla marea". È un navigare interno quello del poeta, nei meandri della coscienza e del sentire, in cui l'amore detta le sue leggi, facendole prevalere su qualsiasi altro sentimento, un assoluto puro e totalizzante, cosicché non esiste identità se non in sé stesso, ogni altra dimensione della vita viene ricondotta ad esso e ad esso commisurata, sottomessa. "Il sapore dei tuoi baci / avvelena la tranquillità dei giorni, / come una malattia o un gioco senza fine, / senza vittoria né sconfitta, / come una strategia della quiete / sconvolta per sempre / da un attimo di passione". C'è un che di sfuggente e di misterioso, di "impreciso" in questo sentimento che scompone l'esistenza e la ricomponne in un moto che sa di marea o di tempesta, diventa "appunti di naufragio" in un "andare senza ritorni" che lascia "tracce evidenti sul giornale di bordo", "sulla linea del mare" che "è il fine di ogni tuo gesto".

Le atmosfere predilette sono quelle notturne: "Ho guardato la notte / inseguirti sulla linea del mare", "Saranno le tue labbra a segnare / il limite del buio", "Non è mai giorno", "La notte sconfinata", perché l'amore è un sentimento intimo, "il cuore ha attimi segreti", e il vento soffia muovendo vele corsare a prorompere nella normalità della navigazione, cioè della vita, con una forza inaspettata e destabilizzante a cui il poeta non intende opporsi, ma piegarsi, riconoscendo "il caos dei sentimenti svelati a livello del mare" e "allungando sul mare ombre di vele notturne". Ci sono, in questi testi, geografie vaste (Isla Negra, Capo Horn, Punta Arenas, Gibilterra), espansive in ogni dove, a sud, nord, ovest, quasi a sottolineare la vastità del sentimento d'amore, il suo spingersi ovunque, come la vita, senza barriere, come il mare che scivola e fluttua ovunque e nessuno può arginare, "Oltre i limiti della marea", "Oltre le segrete maree di Capo Horn". E si fa "prezioso" silenzio l'amore, si fa sguardi, linguaggio dei gesti nel movimento delle mani nel "circondarti i fianchi", "gioco di carezze" in un rincorrersi di allusioni a un agire erotico che si perde in levità di immagini nelle quali sembra venir meno la concretezza del gesto per lasciar spazio all'idea di una energia emotiva intensa ed emozionante.

È poesia fatta di termini dai contorni precisi e di parole

dense che scivolano, nella terza parte della silloge, verso un più raccolto sentire "È giunto il momento / di fermarsi a contare i battiti", "adesso che manca così poco a domani", e "tracce di colore / avvolgono quel che resta del mio tempo", e si insinua, dolce e delicato, il sentimento del ricordo "Il mare di Ostia / lasciava tracce di noi nelle lunghe domeniche", e il poeta incontra "momenti / di incerta stanchezza" sembrando essere la solitudine l'unico premio rimasto di una navigazione che è esistenziale e sentimentale insieme.

Parole pregne di forza che trasudano sentimento e una percezione estatica e assorta di luoghi che sembrano essere quasi metafisici, e di eventi avvolti da un senso di vago e di perduto ("vele di vento nella notte", "fuochi sulle barche", "bagliori lontani"), in un versificare che mentre esalta liricamente l'eros, non disdegna il senso del dubbio e della fragilità, quasi a ricordarci le parole di Sileno e a farci sentire, ancora una volta, figli del caso e della pena. Parole in cui la figura amata rimane a lungo imprecisata, quasi una sorta di divinità dell'amore i cui contorni sono dati da un assoluto di leggiadria, sensualità, mistero. Al punto che è lecito chiedersi se non sia anche l'amore stesso il soggetto di questi versi "Verrai all'improvviso, scivolando sugli sguardi / di chi non sa riconoscerti, allungando / il passo nel silenzio interrotto". E non basta un nome collocato quasi alla fine dell'opera a togliere a questi testi poetici l'idea di una universalità senza tempo e senza spazio, l'idea di un sentire perenne che non muta la sostanza di sé. Immagini che creano moti dell'animo come a essere lì, a sentire "il grido del mio cuore sulle maree", che, sfuggito infine a una dimensione individuale, sentiamo nostro, perché questo è la poesia, è l'essere nello stesso vasto e tumultuoso mare della vita e dell'amore a riflettere, assaporare e condividere ciò che ci fa umani.

*Emanuela Dalla Libera*

**Franco Sorba**, *Lo strano caso dei due investigatori speciali*. Commedia in quattro atti e mezzo, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 56, € 10,00)



Due investigatori molto speciali che dall'aldilà cercano di risolvere un caso complesso legato alla mafia, un concilio di viventi e uno di non-viventi che si incontrano e si scontrano, caratteri che testimoniano la sfaccettata realtà in cui viviamo, un'ironia sottile che permette di riflettere su alcune problematiche sociali, che attanagliano ancora l'Italia, sono solo alcuni degli elementi che caratterizzano

"Lo strano caso dei due investigatori speciali" di Franco Sorba. Una commedia surreale, dunque, ora leggera ora riflessiva, nella quale si possono ritrovare, senza perdere mai il sorriso, i lati deboli delle storture umane.

**Carmela Tuccari**, *Un tralcio di more* (Il Convivio editore, 2022, pp. 56, € 10,00)



Sull'Haiku Andrea Zanzotto scrive: «La grazia mai tricotante, la tenuità di germoglio dello haiku presenta come suo clou piuttosto un non-luogo, un vago mancamento, un sussulto dolcemente ritualizzato, il non-rumore del senso che si affaccia dentro il nonsenso della natura quasi a volerlo preservare, perché la natura deve "abitare" in esso per restare madre di tutti i sensi.»

La natura di Sicilia "abita" il senso degli haiku della silloge *Un tralcio di more* della poetessa Carmela Tuccari, specificatamente la regione geografica circostante "Sua maestà l'Etna", che troneggia nei suoi versi, esattamente come nei quadri di Hokusai il monte Fuji, anch'esso di natura vulcanica. E se i quadri giapponesi sono noti per le tinte delicate, acquarellate, quelle che colorano le liriche dell'Autrice sono forti, colori ad olio brillanti, come è giusto che sia in una terra come quella siciliana, così sanguigna e contraddittoria da essere definita da Bufalino "Isola plurale". E una moltitudine di suggestioni visive, olfattive e uditive inonda la mente del lettore, come se davanti a lui si dispiegassero a ventaglio tutti gli abiti che l'isola indossa durante le quattro stagioni.

Da "nude distese" sbucano dunque le primule, che aprono la sezione dedicata alla "Primavera", vera e propria festa del risveglio della natura. I colori sono netti, marcati: si va dal bianco e nero della «sposa di maggio - / tra i capelli corvini / stelline bianche», alle tinte accese dei fiori: «m'inerpico su / per boschi di ginestre - / gialla esplosione». In tanto rigoglio, la nota stridente della morte, che l'Autrice coglie, a ricordarci che tutto ciò che ha un principio, ha anche una fine: «Pianto di stelle - / l'agonia d'un albero / svestito a maggio». Ma la perpetuità della Vita prevale sulla finitezza delle singole cose, e sul proscenio sale l'"Estate" con la sua afa: «Brezza leggera - / sulle membra sudate / parvenza d'acqua»; con le sonorità prepotenti e chiassose: «Cicale e grilli / si contendono spazi - / sonoro il canto»; con i suoi contrasti visivi: «Sere d'estate - / nuvole d'alabastro / ad occidente»; con gli odori così pungenti da stordire: «La notte odora / di gelsomini sfatti - / gatti in amore». Segue "il brumoso Autunno", con i suoi effluvi inebrianti: «Ubriaca l'aria / il profumo del mosto - / un'ape ronza»; con i colori che il vento indora carezzandoli: «Le piume al vento / la vecchia palma indossa / grappoli d'ambra»; e i "mille petali" dei «crisantemi in preghiera / sul freddo marmo».

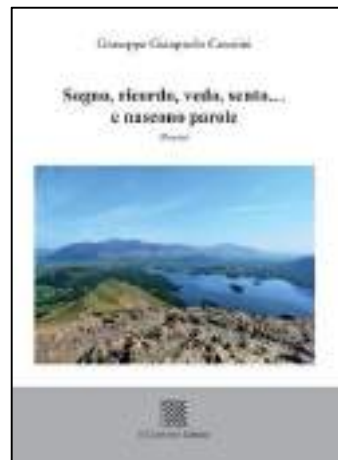
Pacati i colori dell'inverno: «Pallida luna - / gioco di filigrane / i rami stecchiti». Il calore del fuoco scoppiettante invita a vivere gli affetti in una dimensione intima: «S'alza la nebbia - / riscaldano gli abbracci / sotto il piumone». Tanto più che la festa dell'inverno è il Natale, cui è dedicata una sezione della silloge, che rimarca come noi non siamo solo mortali, ma siamo soprattutto "natali", ossia destinati a nascere, morire e poi rinascere tante volte nel corso di un'unica

vita: e dunque, se da un lato la deposizione del lattante richiama quella del feretro, per cui la poetessa scrive: "Trepida attesa - / il seno d'una Madre / stringe la croce", dall'altro, "sotto l'albero / pacchetti colorati - / manca l'Amore", ed è ad esso che bisogna tendere per dare senso al Natale: "Pioggia di stelle - / in cammino i pastori / verso la Luce".

Carmela Tuccari personifica l'Etna nella sezione ad esso dedicata: «Oggi 'a Muntagna / s'imbelletta di rosa - / è primavera». Conclude con deliziosi versi dedicati ai segni zodiacali, che però sono sempre "abitati", per dirla con Zanzotto, dalla natura, che non lascia mai il campo, anzi con la sua presenza domanda a una realtà trascendente, che attraverso di essa si rende visibile e si svela: «Fluttua nell'aria / l'armonia dell'immenso - / "intelligere"». Qua e là la Poetessa riveste il paesaggio dei suoi personali sentimenti: la tenerezza di fronte agli uccellini: «L'assiolo canta - / destarsi all'imbrunire / m'intenerisce»; la nostalgia: «Bouquet preziosi / a margine della strada - / caldi ricordi». Ma non viene mai meno la grazia, che intride ogni suo verso, e che ingentilisce l'amaro che emerge in tanta bellezza, in pieno rispetto con la tradizione degli haiku, che fa dire a Zanzotto: «Gli haiku hanno quasi l'aria di "scusarsi" dell'esserci, se l'esserci comporti una qualche violenza sull'essere-puro e sul lettore-puro».

Ornella Mallo

**Giuseppe Gianpaolo Casarini**, *Sogno, ricordo. vedo, sento... e nascono parole*, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 9,00)



Giuseppe Gianpaolo Casarini, nato a Milano nel 1940 e laureatosi in Chimica industriale, si specializza in Scienza e Tecnica, nel campo della corrosione e protezione dei metalli. Lavora poi come Assistente di Direzione dell'Istituto di Ricerche di Breda (Milano-Bari). Una volta in pensione, si dedica alla composizione di versi, pubblicando, dal 2017 fino al 2022, ben sei

raccolte poetiche con Il Convivio Editore.

"*Sogno, ricordo. vedo, sento... e nascono parole*) l'ultima sua raccolta, è stata pubblicata nel luglio del 2022. È sufficiente, per il Nostro, osservare il volo di una farfalla, lo sbocciare di fiori a lui cari, o il ritrovamento di un oggetto del passato, per suscitare nel suo animo sogni o fare riaffiorare alla sua memoria ricordi antichi legati alla sua giovinezza e alla sua infanzia. La viva sensibilità dell'Autore, si volge anche verso i paesi oppressi da regimi totalitari, come l'Afghanistan, nel quale è stata tolta, dopo vent'anni, la libertà conquistata. Dal profondo del suo cuore, Egli si augura che, gli aquiloni volino di nuovo e che le donne riprendano a scoprire il loro volto, a studiare, lavorare, sognare...

La Natura è la principale fonte di ispirazione del poeta. L'osservazione del volo di una bianca farfalla suggerisce



sce al Nostro il destino di chi, quando ama, gli sembra: “in estasi volare”, ma che quando viene abbandonato si sente come un verme: “che in terra muove e geme” (*Farfalla... ricordando Alda Merini*, pag.8). La visione dell’erica, lo trasporta, con l’immaginazione, nelle brughiere e tra le leggende della lontana Irlanda. Il rivedere dopo tanti anni “un azzurro fiordaliso” lo riporta ai ricordi della giovinezza e al mito del centauro Chirone, avvelenato da questo fiore. Le belle di notte, che “brillano” fino a metà ottobre nel suo giardino, con il loro colore “rosso acceso” e “il loro dolce profumo intenso”, gli riportano alla memoria “vecchi sogni e desideri”. Il “fiore amico” dell’elianto tuberoso, fiorito, dopo tanta impaziente attesa, nel suo giardino, gli rammenta suo padre, che ne raccoglieva mazzi, sui bordi delle strade di campagna, per donarli alla sua adorata consorte.

Delle antiche foto in bianco e nero gli fanno rivivere, attraverso i ricordi, lo zio e la sua cara sorella, mentre gli oggetti sparsi qua e là per la casa, come, ad esempio, due antichi ferri da stiro a carbonella, gli ricordano sua mamma trentenne, solerte casalinga, ed ancora un’antica secchia di rame resa di nuovo splendente, alla quale il padre era affezionato perché appartenuta alla sua cara mamma.

Infine, ben quattro liriche sono dedicate dall’Autore alla martoriata terra dell’Afghanistan, dove i talebani hanno instaurato nuovamente un regime totalitario. L’Autore si augura che, al più presto, tornino a volare gli aquiloni e che le donne tornino ad essere libere.

Per quanto riguarda lo stile della raccolta, si può notare in essa il frequente riferimento alla mitologia classica, della quale certamente l’Autore, pur di formazione scientifica, ha fortemente subito il fascino. Si può inoltre affermare che spesso il Nostro privilegia la terza persona, sicuramente per sottolineare l’universalità di certe sue esperienze personali. Infine, possiamo notare che il suo stile richiama chiaramente il *flusso di coscienza*, di joyciana memoria, poiché i lunghi versi sono perlopiù privi di punteggiatura.

Marcella Laudicina

**Sara Ciampi, *Canti crepuscolari al chiaro di luna*, poesie, (ed. Carello, 2021, pp. 48, € 12,00)**

I “Canti crepuscolari al chiaro di luna” di Sara Ciampi si possono paragonare ai canti degli uccelli quando, al tramonto del sole, si affrettano a trovare un luogo dove dormire; per trovare pace, dopo un giorno avventuroso e pieno di insidie. In quasi tutte le liriche, la Ciampi, partendo dai ricordi d’infanzia, dimostra come questa ricerca sia stata sempre presente nella sua vita, ed ora, che il tempo sembra accorciarsi, essa diventa più frenetica.

La poetessa, attraverso una compenetrazione, prima visiva, fa la descrizione della luna, della notte o delle lucciole: “O piccole lucciole, / che appartenete al mondo / dei miei più sereni ricordi, / quanto rievocate / le minuscole gioie /... in grado di rischiarare / l’oscurità dell’esistenza” passa ad una compenetrazione più profonda tra l’apparente, il visivo, e il nascosto, l’anima, diventando così anche più intensa. “Ora, nella più totale / e opprimente solitudine, / attendo nel buio dell’esistenza / la luce d’una brama di fede, / che forse mai riuscirà ad illuminarmi / e a rischiarare le tenebre / del mio scoraggiato spirito”.

La sua poesia evidenzia il suo stato d’animo, definendolo fosco, come la foschia dell’alba che rende la luna de-

solata, smorta e affievolita, come fosco è il ricordo della vita trascorsa. Questo alternarsi di oscurità, di foschie, di luce, insegue i versi della Ciampi.

La differenza tra buio e luce, sta nella manifestazione delle due: la foschia, il buio sono tangibili, mentre la luce è solo una ricerca momentaneamente illusoria, suscitando in lei uno smarrimento che la sprofonda in un senso di solitudine profonda, “l’unica fonte di serenità / per affrontare i travagli dell’esistenza / e di speranza nello scoprire / che l’ineluttabile morte / altro non è che la porta per la gioia / d’una eterna vita dell’al di là”. Rispetto alle precedenti liriche, in questi canti, la speranza, la fede sembrano affievolirsi “...e tutto si fermerà tristemente / nella più totale, opprimente oscurità / e nel perenne, assoluto silenzio”.

Silenzio, che non è più quello fecondo di Dio, ma quello del nulla umano. C’è, quasi, un canto ripetitivo e dolente, un’interrogazione continua sul destino dell’uomo, dopo questo arco temporale; un questionare sentitamente personale, ma nello stesso tempo universale, manifestando quel pessimismo cosmico che l’avvicina al sentire leopardiano; non di rado, infatti, i versi della Ciampi richiamano alla mente il “Canto notturno di un pastore errante dell’Africa.” Poiché, la poetessa, non trova nessuna certezza di una coscienza futura, che ci faccia ancora sentire “noi stessi” nell’eternità, neanche con l’aiuto della fede, definisce la vita come un gelido soffio... e Dio diventa patrigno, altro richiamo leopardiano: “Quante volte noi, miseri uomini, / governati da un patrigno Dio...”.

L’ultima parte della silloge è destinata a delle liriche che si occupano del sociale. La Ciampi si sente fortemente coinvolta nella vita del mondo che l’uomo contemporaneo vive. Riporta alla mente, la distruzione causata dalla bomba atomica, ma come monito agli uomini che detengono, oggi, il potere; la descrizione della morte di un clochard, di un derelitto per la società del consumismo e del perbenismo, ma anche per lui la morte diventa un porto di silenzio come per i più potenti; il crollo del ponte Morandi, dove la mattina viene descritta senza Dio e senza vento, dove il vento è sempre sinonimo di Dio. Da notare che la parola Dio, anche se ritenuto patrigno e assente ai disastri umani, è sempre scritta maiuscola, il che fa pensare che nel suo intimo, per abitudine o per convinzione, per fede o per speranza, Dio permane il suo canto come il cinguettio degli uccelli che nasconde, inconsapevolmente, l’attesa dell’alba di un giorno nuovo.

Pina Ardita

**Franca Scolari Papalia, *Ombra e luce*, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 72, € 14,00)**



La raccolta di poesie “Ombra e luce” segue il filo della grande metafora della vita, in cui le ombre e le luci si mostrano nella loro essenza, e l’uomo, tra smarrimenti e nuovi percorsi intrapresi, cerca una ragione del proprio “essere nel mondo”, ma soprattutto cerca di infondere attraverso la parola il seme della coscienza e della riflessione.

**Antonella Chinnici, Alessandra Colonna Romano, Daniela Musumeci, *Tessere di luce*, con un contributo di Vito Lo Scrudato (Navarra Editore, 2022, pp. 654)**



In una citazione tratta dal “Discorso sulla poesia”, Quasimodo afferma: “La posizione del poeta non può essere passiva nella società; egli modifica il mondo. Le sue immagini forti, quelle create, battono sul cuore dell’uomo più della filosofia e della storia. La poesia si trasforma in etica, proprio per la sua resa di bellezza: la sua responsabilità è in diretto rapporto con la sua perfezione... Un poeta è tale quando non rinuncia

alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito politicamente.”

Questa asserzione si può allargare all’artista in generale, e allo scrittore in particolare: la differenza tra lo “scrivente” e lo “scrittore”, per dirla come Elsa Morante, sta proprio in questo: ossia nella capacità dello scrittore di entrare in una relazione così profonda con la realtà che lo circonda, da individuarne impietosamente le lesioni, e di servirsi della scrittura come di un raggio di luce che, illuminandole, permette di estirparle. Quindi lo scrittore non si appiattisce sui dettami imposti dalla società in cui vive, ma al contrario, ad essi si contrappone.

Da qui il titolo dell’opera “Tessere di luce”: le autrici Antonella Chinnici, Alessandra Colonna Romano, Daniela Musumeci, percorrono un cammino all’interno della letteratura siciliana, dal Duecento fino ad oggi, inanellando, uno dopo l’altro, i contributi che ciascuno degli scrittori selezionati ha dato, al fine della ricostruzione delle caratteristiche e dei mali dell’epoca in cui ha vissuto. Si tratta di un excursus che tiene conto anche dell’evoluzione del dialetto siciliano, essendo grande parte della produzione letteraria isolana scritta in vernacolo.

È proprio Dante il primo a valorizzare la lingua siciliana, che nasce dall’intersezione di lingue diverse, essendo il linguaggio dei primi abitanti dell’isola, di cui parla Tucidide nel V a.C., ossia Sicani, Elimi, Greci della Focide, Siculi, Fenici, venuto a contatto con quello dei popoli che di volta in volta si insediavano nell’isola, dai greci ai romani, agli arabi, ai normanni, agli aragonesi. La mescolanza tra tutte queste culture ha dato vita a fenomeni di calchi, prestiti e innesti linguistici che costituiscono il tratto saliente del dialetto siciliano, che è, “dal punto di vista strettamente linguistico”, una lingua, nel senso che sia lingua che dialetto presentano uno strutturato sistema lessicale, morfologico e sintattico. Volendo essere più precisi, potremmo parlare, mutuando l’espressione coniata dal De Mauro, di un “sistema linguistico” polifonico, dato che «non esiste “un” siciliano, ma tante varietà all’interno della nostra regione (così come all’interno di altre regioni italiane) che dicono di come, a seconda della lente con cui si guardano e si analizzano i fatti di lingua, sia sempre possibile individuare più varietà e differenze locali fino a spingersi, volendo estre-

mizzare, all’idioletto del singolo individuo.»

Tornando a Dante, il lusinghiero giudizio espresso dal Sommo sulla lingua siciliana ha sicuramente “addossato un crisma di sacertà” alla Scuola Poetica Siciliana, nata nel Duecento alla corte di Federico II a Palermo, e alla Sicilia, “che nell’immaginario collettivo assurse a indiscussa patria natia della vera poesia e cultura italiana”.

Dalle due guerre mondiali fino al dopoguerra si assiste al fenomeno di italianizzazione del dialetto di Sicilia, che avrà come conseguenza l’elezione della lingua italiana a lingua del riscatto sociale, e la relegazione del siciliano agli ambiti della comunicazione familiare e quotidiana. Saranno proprio gli intellettuali a sottolineare l’importanza del recupero delle tradizioni culturali isolate, in particolare del dialetto. Ricordiamo i versi di Buttitta: “Un populu / diventa poviru e servu / quannu ci arrobbanu a lingua / adduttata di patri: / è persu pi sempri.”

Nella ricostruzione della storia della letteratura siciliana, le autrici seguono filoni tematici, e citano gli scrittori che si sono distinti nella trattazione del tema focalizzato di volta in volta. Tanti i filoni individuati: si va dall’amore alle memorie storiche; i frammenti di vita quotidiana, tenendo conto della realtà contadina, che è stata per lungo tempo il tessuto connettivo dell’isola, e di quella dei migranti; fino ad arrivare al ruolo eversivo che hanno assolto intellettuali come Sciascia, e “compagni e compagne di strada” come Falcone e Impastato, giusto per fare qualche esempio, denunciando le ingiustizie sociali e contrapponendosi alla mafia, la cui esistenza è stata a lungo negata perfino dalle istituzioni. Interessante il contributo del professor Vito Lo Scrudato relativo agli eretici di Sicilia, ovvero agli intellettuali che si sono opposti alle ideologie considerate ortodosse dai tempi in cui vivevano, precorrendo idee che si sono affermate nelle epoche successive e sono state accettate in quanto rispettose della dignità dell’uomo: uno per tutti Argisto Giuffredì, che scrisse molto prima di Cesare Beccaria, già nel Cinquecento, contro le pene corporali e la pena di morte, pagando con la vita il prezzo della sua “eresia”.

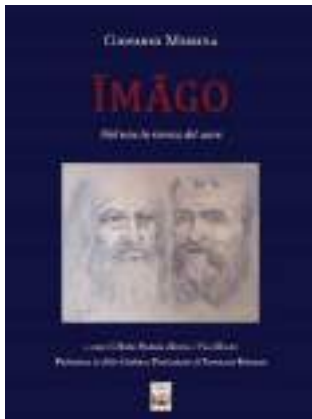
Leggendo “Tessere di luce” scopriamo come le donne abbiano avuto un ruolo da protagoniste e non marginale nella storia dell’evoluzione del pensiero in Sicilia. Non solo da letterate, e al proposito citiamo, tanto per fare qualche esempio, la prima poetessa d’Italia, Nina Siciliana; Mariannina Coffa, che si servì della scrittura per contestare l’ambiente repressivo che condannava la donna all’analfabetismo e perciò al silenzio, impedendole di esprimersi; e poi proseguendo Goliarda Sapienza, Evelina Santangelo e Dacia Maraini. Ma anche prendendo parte a movimenti politici eversivi, come per esempio i “Fasci siciliani”, primo movimento antimafia della storia.

L’opera è molto interessante e ben curata. I temi scelti, la dovizia e la meticolosità degli autori tutti dell’antologia nel narrare la storia dei letterati, nello stralcio e nella parafrasi dei brani riportati, permettono al lettore di conoscere approfonditamente la mentalità siciliana di allora e di oggi, data la stretta connessione esistente tra la lingua, la letteratura e la storia dei popoli.

*Ornella Mallo*

Si precisa che la recensione a Monia Gaita del numero precedente de “Il Convivio” (ottobre-dicembre 2022, p. 83) era a firma di Ornella Mallo. La Redazione si scusa per l’imperdonabile refuso.

**Giovanni Messina, *Imago. Nel viso la ricerca del sacro*, a cura di Maria Patrizia Allotta e Vito Mauro (ed. ex libris, 2022).**



Il viso è raccontato e racconta, è il riassunto dell'aspetto umano, esistente nella realtà, ma vi si cercano tracce del sacro, per immagine e somiglianza. La mostra *Imago. Nel viso la ricerca del sacro*, è formata da ritratti che costituiscono un gruppo eterogeneo, per età anagrafica, per percorsi biografici, per personalità, ma sono tuttavia associati da una luce variegata che sembra uscire dalla tela e che ci lascia senza fiato, per via della sua gradevolezza, della sua leggiadria che danno a questo lavoro un suo grande fascino che si muove con armonia e vitalità.

Ritratto dopo ritratto, Giovanni Messina, il Maestro delle emozioni e dei sentimenti con tocchi leggeri raffigura un'umanità senza classifiche di ruoli, una galleria di personaggi appartenenti a diverse professioni che suscitano tante emozioni, a cui da attento e acuto osservatore ha saputo dare capacità espressiva e l'intensità di un viaggio dell'anima, che sempre riesce a raggiungere, momenti biografici di riflessione che rivelano un carattere, un modo di essere o semplicemente un temperamento.

Nei visi rappresentati c'è la misura della ricerca dell'Artista, che osserva con dedizione, scava nell'animo per conoscere e rappresentare le tessere di un suo racconto poetico, componendo un album della vita con colori delicati e con profonda sensibilità, cogliendo gli elementi essenziali e le espressioni principalmente caratterizzanti per scorgere la maschera ideale, quella che ognuno, senza saperlo, pirandellianamente si porta appresso.

Nelle opere riportate nel volume *Imago. Nel viso la ricerca del sacro*, Edizioni Ex Libris, sono rappresentati i caratteri dei soggetti ritratti, cogliendone il loro modo di essere, l'osservazione delle stesse stimola la loro conoscenza e le attitudini interiori.

In ognuno Messina come un esploratore scopre i sedimenti di una vita, scruta la profondità delle espressioni stabilendo una connessione e trovando un'empatia con il soggetto e soprattutto con il suo sguardo.

Nel percorso espositivo c'è, con appassionante lucidità, la rappresentazione del viso accompagnata dallo sguardo affettuoso del pittore e dal suo tocco felice, dotato di talento naturale e spontaneo. Opere dove sono riprodotti momenti decisi ed eloquenti che mirano ad illustrare il soggetto mostrando particolari stati d'animo che emettono tranquillità.

Giovanni Messina un ritrattista estemporaneo, reinterpreta volti dagli sguardi intensi, scaturiti dalla visione di una o più foto, ed i pochi particolari rappresentati trattengono lo spettatore portandolo alla riflessione, rimanendo a guardare l'opera alla ricerca del particolare che lo descrive, che lo rivela, che certamente trapela, insieme alla personalità dell'Artista, avendone carpita l'essenza interiore.

Il suo è un florilegio umano contemporaneo spensieratamente individuato per declamare l'immagine con cui ci mostriamo al mondo, sicuramente insieme alle biografie racconta diverse storie, sprigiona visivamente il carattere della persona.

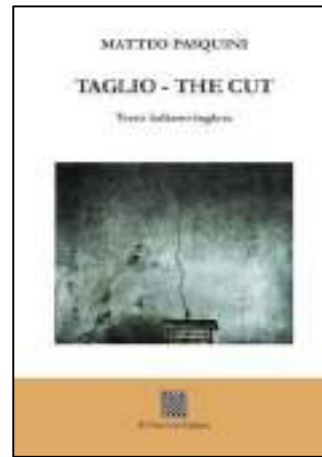
La rappresentazione dei volti, realisti, quasi fotografici, è anche un'occasione per riflettere sull'identità e sull'enfatizzazione della figura umana. Un lavoro dedicato al ritratto di uomini e donne che popolano le sale e riempiono le pagine, ci sembrano a prima vista una specie di commemorazione della conformità umana, ma vuole essere un invito a conoscere se stessi, un'analisi interiore esposta allo sguardo collettivo, un magistrale mosaico di percezioni in cerca dell'individualità vista degli altri.

Questi volti non parlano, ma osservando la propria figura riflessa nella tela, ognuno si chiede: Chi sono io? La rappresentazione di una persona, un'immagine per se stessi e per gli altri. Per questo voglio ricordare quanto Vincent Van Gogh affermava: "Mi piace dipingere gli occhi delle persone più delle cattedrali, c'è qualcosa negli occhi che non troverai mai nelle cattedrali. È l'anima di una persona."

Giovanni Messina compie dei viaggi ragionevoli con il compito di far vedere ciò che la fotografia non fa percepire, ma l'Artista comprende e ritrae. A differenza della macchina fotografica, i ritratti pittorici hanno una vita propria, che ha origine dal profondo dello spirito umano, che mostra l'essenza viva del soggetto ritratto e per dirla come Pino Caruso: ... là dove si mostra che la fotografia è un'invenzione inutile.

Vito Mauro

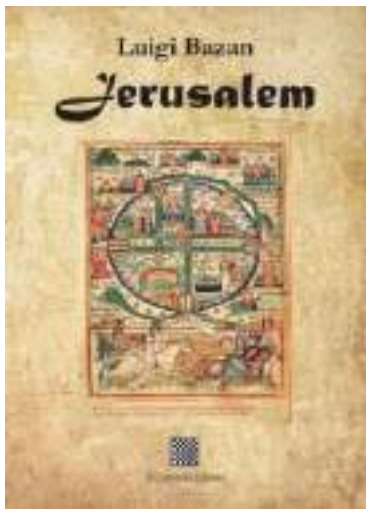
**Matteo Pasquini, *Taglio – The cut*, teatro, testo italiano-inglese (Il Convivio Editore, 2022, pp. 72, € 12,00)**



La situazione, essenzialmente surreale e velatamente drammatica, propone tre luoghi sovrapposti, con le relative azioni: una sala da barbiere, la cella, la casa, dove si muovono, tra gli altri, alcuni personaggi chiave: il barbiere e il cliente, la madre e il figlio, il maggiore e il prigioniero, nell'ambito di una contrapposizione dialettica che sa di futurismo. Indefinito appare il tempo in cui si svolgono le rela-

zioni e le interazioni tra di essi, offrendo al lettore un'ampia libertà interpretativa, con una guerra lontana, sullo sfondo, quasi impercettibile ma che con le sue atrocità lascia emergere un'intima aspirazione alla pace, pur nella constatazione che «ci sono popoli che vengono, popoli che vanno, poi altri che arrivano, guerre, la pace, poi un'altra guerra e poi un'altra pace», mentre la tracciatura della trama e i destini incrociati dei diversi personaggi appaiono ingegnosi e a tratti di sapore pirandelliano, fino a giungere all'esecuzione di un ipotetico colpevole.

**Luigi Bazan**, *Jerusalem*, romanzo storico, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 166, € 18,00)



Luigi Bazan, è uomo dalle molteplici passioni, quali i viaggi, il mare, la montagna, la pittura, le antiche carte geografiche, la storia, in particolare quella medievale. “*Jerusalem*” è il primo suo romanzo storico. Il Protagonista Ilderico da Messina, nato a Messina nel 1070, si è trasferito con la madre a Palermo.

Nella prima parte del romanzo si narra come Ilderico da Messina, ragazzo fiero, intelligente e arrogante, di umili origini e analfabeta, riesca a coronare, dopo tanti sacrifici il sogno di diventare cavaliere e come cavaliere crociato riesce a realizzare la sua più profonda aspirazione, partecipare alla conquista di Gerusalemme e dei luoghi santi per riconsegnarli alla cristianità.

La seconda parte del romanzo si occupa delle vicende successive alla conquista di Gerusalemme e soprattutto approfondisce le cause della crisi spirituale di Ilderico, subito dopo l'impresa di Gerusalemme. La presa di Gerusalemme, infatti, appare al protagonista una pantomima di violenza e ruberie, mascherata da fini religiosi. Egli è deluso e sconcertato dal comportamento dei suoi compagni d'arme che, letteralmente posseduti da una incontenibile frenesia, si impadroniscono di tesori e uccidono anche donne, vecchi e bambini. Lui stesso, nella foga della lotta, ha ucciso donne e bambini, macchiandosi di un crimine orrendo, di cui si è profondamente pentito e chiesto perdono, per la prima volta direttamente a Dio, inginocchiato ai piedi del Santo Sepolcro.

Tornato a Palermo, con il suo fido destriero Tarkus, apprende la morte della madre e del suo amato consigliere Frate Jacopo, Ilderico si dirige quasi immediatamente a Salerno, dal suo amico fraterno Scilio, divenuto Principe di Salerno, dopo la morte del padre Roberto il Guiscardo. Egli fu richiamato in patria molto prima di lui a causa delle sue idee decisamente contrarie alla guerra. Scilio accoglie l'amico affettuosamente e lo invita a rimanere alla sua corte, ma Ilderico saputo che la sua vecchia fiamma Adalperga era rimasta vedova e con cinque figli, si reca da lei e dopo poco tempo decide di sposarla e di partire con lei e i figli per Genova, in cerca di fortuna.

*Jerusalem* è un romanzo storico dal linguaggio ben curato, accattivante e di piacevolissima lettura, si può definire di formazione, sia per la descrizione delle vicende realmente accadute, che per i personaggi storici che si intrecciano nelle avventure del protagonista, nell'alternarsi di ambizioni e dubbi spirituali. Egli, infatti, grazie all'affetto di sua madre, agli insegnamenti di frate Jacopo, ai consigli di Scilio, alla sua personale riflessione e all'amore per Adalperga, riesce a trasformarsi da ragazzo ambizioso, impetuoso, amante della battaglia, in un uomo coerente con i suoi ideali, tanto da mettere in dubbio la validità della conquista

di Gerusalemme, del tutto spogliata del suo valore religioso, a causa degli orribili eccessi dei Crociati e dell'avidità dei Signori, pronti a spartirsi le ricchezze e i territori conquistati.

Ilderico decide di non uccidere più, tranne che per autodifesa, e di non essere più alle dipendenze di un Signore, ma di essere libero nelle proprie scelte. Ad una strada lastricata d'oro preferisce scegliere una strada impervia su cui proseguire autonomamente.

Concludo affermando che questo romanzo può essere considerato guida e monito, specie per le nuove generazioni, spesso attratte da falsi miti e ideali. In esso, infatti, è messo in evidenza il fatto che, per vivere una vita piena, degna di questo nome, è necessario che si aderisca a valori imperituri, quali l'amicizia, l'amore, il coraggio, la fede, l'onestà e, non ultimo, la libertà, intesa come spirito di intraprendenza nel lavoro e nella vita, sempre però nel rispetto della dignità e libertà di ognuno.

Marcella Laudicina

**Gabriella Cremona**, *Nel segno nuovo dell'Infigurazione. Saggio breve con Monologo "Sicilia come Infigurazione"* (Il Convivio Editore, ottobre 2022, pp. 56, € 8,00)



Nel breve saggio l'Autrice ha raffigurato e battezzato una nuova figura retorica. Figura antica e per la verità vecchia quanto la scrittura e la narrazione creativa. Si tratta di raccogliere in uno sguardo fotografico l'immagine archetipo che genera il massimo della simbiosi fra il poeta, le radici e la linfa dell'atto poetico. L'Infigurazione, con la lettera maiuscola è il ceppo con le radici

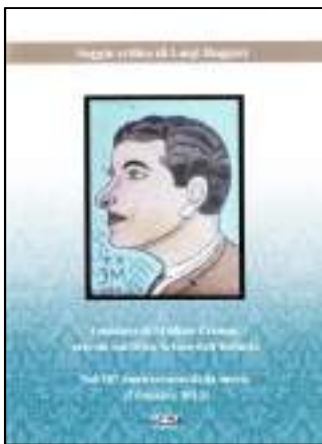
sacre dalle quali il poeta parte per disseppezzarle al mondo o il vortice che dal mondo parte per restituire alle radici il dono della Grazia divina. Dunque è un archetipo sacro, perché puro incontaminabile dai caratteri delle epoche e degli uomini che lo riscoprono nelle arcane profondità attraverso le infinite modalità di percepirlo e raggiungere, oppure di raccogliarlo in altri miliardi di modi lillipuziani in cui è disperso e rappresentato nell'universo complesso delle menti pensanti. Nel saggio di Gabriella Cremona “l'Infigurazione” è l'iperonimo di tante figure retoriche e semantiche, è il paradigma della complessità, non è il disegno di un'immagine stereotipata, è la fotografia di una realtà onirica depurata da fugaci osservazioni passeggerie intenzionate e non scaturite dalla Grazia. La raffigurazione della Sicilia è la voce, il colore, il calore dell'Etna, mentre l'Infigurazione è la paura della sua anima remota e ctonica, cioè quegli aspetti che la mente pensante raggiunge e conquista dopo aver superato il confine della “Siepe”.

L'Autrice ci invita ad aspettare il dono dell'immersione nel mondo del bene, del bello, del buono, del puro, magari rimanendo in attesa per lunghi tempi, un tempo lungo anche decenni con la speranza di maturare l'Infigurazione

di tanti aspetti cari della storia dell'umanità, di tanti insegnamenti mai fuori dal tempo, di racchiudere ciascuno nel suo campo semantico e di determinarne l'Infigurazione. Certo è un invito a realizzare una sorta di mappa concettuale di tutti i processi onirici, pertanto è un invito a raccogliere i covoni sull'aia alla generazione che ha seminato per tanti anni. Però il compito arduo è affidato dall'Autrice proprio ai meno giovani e tuttavia in contatto educativo, relazionale con i giovani che iniziano ad arare il campo. È, infatti, una tecnica che insegnata ai giovani dovrebbe consentire loro di approcciarsi alla vita con riflessione, saggezza, essenzialità. Le Infigurazioni ben delineate, determinate, archiviabili nei sentieri della mente sono quelle costituite da particelle non solo ben acquisite o create ma soprattutto originate in un contesto sinaptico sereno, libero da sforzi per proteggerci dagli urti quotidiani a cui è sottoposta la società odierna. Le Infigurazioni sono dunque concettualizzazioni molto più complesse dei "tetti" del Foscolo, della "siepe" e "del sabato del villaggio" di Leopardi, la filosofia di questi esempi ha generato grandi movimenti di pensiero come il Neoclassicismo e il Romanticismo, le Infigurazioni che dobbiamo imparare a costruire oggi per lasciarle alla società tutta ma in particolare ai giovani che devono saper concretizzare in immagini indelebili componenti ibride, di un'umanità in movimento in cui le identità faticano a trovare un riconoscimento in quanto tormentate da continue aggregazioni e disgregazioni. Insomma l'Autrice sollecita il mondo odierno a costruire Infigurazioni per creare ancora in tanto spietato atomismo lucreziano.

*Pasqualina Cammarano*

**Luigi Ruggeri, *I mosaici di Michele Frenna: arte da cui filtra la luce dell'Infinito*, Nel 10° anniversario della morte (5 ottobre 2012), saggio critico, (ed. Magi, 2022, pp. 204, € 12,00).**



Nel decennale dalla scomparsa di Michele Frenna (5 ottobre 2012), Luigi Ruggeri, personalità che, tra le numerose attività, è particolarmente sensibile e impegnato nell'ambito culturale, dal teatro al giornalismo, alla critica letteraria, all'associazionismo, ha voluto dedicargli questo saggio critico, che si potrebbe definire anche una sorta di antologia, sia per il ricco corredo iconografico, sia perché attraverso scritti, testimonianze, analisi artistiche, articoli e brani critici, saggi e monografie, nonché numerose ed appropriate citazioni dotte, ripercorre la produzione del maestro mosaicista.

Frenna, nato ad Agrigento nel 1928, ma vissuto per lungo tempo a Palermo, si accostò da autodidatta in età matura all'arte antica e nobile del mosaico, anzi della "pittura mosaicale", come la sua è stata definita da alcuni critici, arte che continuò a praticare, nonostante i rallentamenti dovuti alla malattia, quasi fino alla morte.

Il saggio, che ha un'impostazione organica, si apre

con un breve excursus sulla storia del mosaico, dalle origini fino ai nostri giorni: questa tecnica che, anche se realizzata con stilemi e metodologie diverse, è presente da tempi immemorabili nelle espressioni artistiche dell'uomo, in diverse culture e diversi luoghi, sarebbe nata in Mesopotamia per essere poi adottata, fra gli altri, dalla civiltà ellenistica e romana. Basti pensare alle numerose testimonianze esistenti solo nel nostro paese, da nord a sud, da Ravenna a Monreale, capolavori celebri e celebrati, benché spesso ne siano rimasti ignoti i nomi degli autori.

Dopo una breve rassegna sugli artisti illustri che si sono cimentati in questo settore, l'autore si addentra nella disamina della produzione musiva di Michele Frenna, individuando in essa tre aspetti principali, ovvero la famiglia, i luoghi, la fede, fermo restando altre tematiche secondarie quali nature morte, bozzetti, paesaggi, ecc.

La Famiglia viene presentata in maniera naturale attraverso una serie di ritratti singoli o collettivi, della moglie, dei figli, in particolare della figlia Rosanna, immaturamente scomparsa, evento questo che lascerà profonde tracce anche nelle sue opere, e Gabriella, che ebbe con il padre una profonda affinità e consonanza artistica.

I Luoghi rappresentati da Frenna sono quelli della sua esistenza, della sua Sicilia, dei suoi personaggi, dei suoi paesaggi e monumenti, come la Valle dei Templi e gli scorci di Agrigento. Quanto alla Fede, vissuta come una forza purificatrice, essa è testimoniata da immagini simboliche, da momenti delle Scritture e dei Vangeli, e da raffigurazioni di personaggi della religione, Santi, Angeli, e con particolare insistenza della Vergine Maria. Il testo è arricchito da numerose immagini, la cui parte più cospicua è dedicata alle riproduzioni delle tante opere di Frenna, ma è infarcito pure di citazioni, versi e pensieri relazionati alle figure.

L'ultima parte, che si può definire antologica, è costituita da una raccolta di pubblicazioni, recensioni, giudizi e notazioni su Michele Frenna, ed è abbastanza corposa, a dare la dimensione dell'interesse e della risonanza suscitati dalle opere sia singole che seriali, di questo artista.

*Maristella Diletto*

**Angelo Manitta, *Tamar*, edizione italo-romena, traduzione di Otilia Doroteea Borcia, prefazione di Corrado Calabrò, postfazione di Dumitru Găleşanu (Eikon ed., Bucarest, 2022, pp. 94)**

Il sesso è violento per sua natura, che così lo ha forgiato. Se accettato da entrambe le parti, se voluto, se cercato, desiderato, amato lo si chiama amore. Se resta violenza brutta, imposta, circuita, obbligata, è solo violenza allo stato puro, ferita, offesa, ingiuria, orrore. «Quante Tamar ci sono nel mondo!» scrive Manitta. «Ragazze violentate ed uccise», «spose maltrattate», «fanciulle squartate», «spose dalla vita svuotata, constata Manitta, riempiono quotidianamente il mondo. Di alcune si sa, ma di quante s'ignora perfino l'esistenza. Questo *Canto* propone alla nostra attenzione un episodio violento narrato nella Bibbia (2Sam. 13). Il testo risale a quasi tremila anni fa. Probabilmente è la più antica testimonianza di una violenza maschile nei confronti di una donna. Leggiamo che il fratello Assalonne la vendicò. Ma chi mai ha vendicato le tante donne del mondo offese, stuprate, schernite, irrise, emarginate, condannate innocenti? Questo *Canto* propone una lunga e sofferta riflessione su

un aspetto, su un problema, su un fatto che purtroppo ha sempre macchiato l'umana convivenza.

Di grande suggestione sono i versi che descrivono il crescere del malsano desiderio in Amnon, il dolore grande di Tamar, la depravazione irrimediabile di Amnon, la sua fine ignominiosa. Manitta riveste di immagini affascinanti il racconto. Egli inizia la narrazione evocando mute baronde di giovani, un miscuglio indistricabile di luci e ombre, livide notti, reboanti silenzi, allegria in maschere buie, frasi d'amore, mani in tempesta: è il caos della giovinezza, periodo pieno di gioie grandi ma anche di dolori atroci. Tamar ha il volto di luna, occhi di stella, luminosa d'aurora. Amnon la vede come una vergine dagli occhi di dea, biancore di neve, candida piuma, estasi, fiore, infinito assoluto di palpabile indaco. L'amico Ionadab è il cattivo consigliere di Amnon. Egli lo spinge all'incesto e gli suggerisce l'inganno di darsi malato e di farsi curare da Tamar. Così egli può approfittare dell'innocente sorella.

I versi indugiano sul delirio di Amnon. Egli ha perso la ragione. Non vede altro scopo nella sua vita, è come abbagliato e cieco. Quando egli parla a Tamar non domina le sue parole. Lei si ritrae invano, presa dal terrore. Deve subire la violenza, indifesa. Dopo la violenza Amnon diventa cattivo con lei, crudele, offensivo, insultante. E non sarà compresa, e non le sarà data soddisfazione dalla giustizia, e il suo violentatore non sarà punito. Ma Assalonne prepara la vendetta. Il *Canto* di Manitta eleva una protesta e una denuncia contro la violenza di cui sono vittime le donne, oggi come ieri, senza che si riesca sempre a prevenirla. Manitta si esprime in quartine di versi di giambici. Il volume è stampato in Romania, ha una bella *Prefazione* in italiano e in rumeno di Corrado Calabrò (pp. [5]-13), il testo poetico in italiano e in rumeno ([15]-61), una *Postfazione* in italiano e in rumeno di Dumitru Găleşanu (pp.[63]-79), una *Nota dell'autore* in italiano e in rumeno (pp. [81]-85). *Prefazione* e testo poetico sono tradotti in rumeno da Otilia Doroteea Borcia. La *Postfazione* e la *Nota dell'autore* sono tradotte in rumeno da Floarea Sima. Questo volume arricchisce in modo suggestivo i tanti scritti poetici che Manitta regala ai suoi affezionati lettori.

Angelo Fabrizi

**Andrea Scrimàli**, *Atti unici*, teatro, (Il Convivio Editore, 2022, pp.120, €13,00)



Gli atti unici di Andrea Scrimàli rivelano idiosincrasie e paure dell'uomo, attraverso il tragico umorismo e l'assurdità, o quasi tale, delle situazioni e dei dialoghi. Si presentano, quindi, personaggi che sono caratteri, ma allo stesso tempo costituiscono l'espressione di una scissione e ne mostrano la parzialità. Per questo ogni scena riserva un tessuto riflessivo che oscilla tra punto di vista particolare e possibile verità da indagare, sia che si tratti di una relazione amorosa, clandestina o meno, sia che si tratti di un misfatto o di un dialogo tra maestro e allievo. La realtà e le dinamiche sociali permettono di osservare, in conclusione, il rapporto tra forma e sostanza che è insito nell'uomo.

**Vincenzo Vallone**, *L'incanto di un sogno*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 138, € 14,00)



Vincenzo Vallone, professore di lettere italiane nelle scuole superiori, ha pubblicato romanzi, racconti, sillogi di poesie, saggi letterari e filosofici. È Cavaliere al merito della Repubblica Italiana. Ha vinto otto premi letterari nazionali e il premio internazionale "Cattedra di Rosmini". Per i suoi meriti letterari è stato incluso tra gli autori contemporanei nella *Letteratura Italiana: testi*

per le scuole.

Protagonista dell'ultima silloge poetica di Vincenzo Vallone, *L'incanto di un sogno* (giugno 2022), è l'amore, nelle sue varie sfaccettature, che comprendono: gioia ed esaltazione incontenibile, ma anche delusione, dolore per la perdita, per l'abbandono, apparentemente senza un perché, e la speranza che un giorno l'amata ritorni.

Nella lunga lirica introduttiva, che dà il titolo alla raccolta, e che anticipa e riassume il contenuto dell'intera silloge, il Nostro ripercorre i giorni della sua felicità, ma anche del suo dolore, per l'abbandono improvviso della sua amata. L'abbandono e la coscienza che quei giorni non torneranno mai più gettano l'Autore in uno stato di angosciante solitudine, da cui tenta di trarsi fuori mediante il ricordo dei giorni d'amore trascorsi. "Se chiudo gli occhi ti rivedo là, / sullo sfondo del nastro verde / del fiume, i passi che facevi e / lo sguardo appassionato" (*L'incanto di un sogno*, pag. 13).

Nella lirica dal titolo *Il sole non c'è* (pag. 33), tra l'altro, il Nostro scrive: "Vorrei tornare negli anni / del nostro pazzo idillio, / quando il sole usciva e tramontava per noi... Vivo in pensosa solitudine, / nella quale nasce e muore / l'ultima illusione che quel / tempo c'è, ma non c'è più."

Sebbene l'Autore abbia conosciuto varie donne, di cui scrive nella silloge il suo cuore rimane indissolubilmente legato a colei che gli ha fatto vivere momenti d'incanto. Come quello del primo incontro sotto il vecchio ontano, più volte ricordato nella raccolta, come anche, del resto, il senso di vuoto, dopo l'abbandono e di struggimento nell'attesa del suo ritorno: "Ti sto aspettando / perché tutto il mio / tempo è legato a te." (*Non tardare*, pag. 75).

Ma, in fondo, il poeta disperatamente invoca l'amore ideale, eterno, perfetto, cioè l'amore che non ha mai conosciuto: "Vieni a spegnere la mia agonia...Vieni, fammi vedere / il tuo vero volto". (*Vieni*, pag. 77).

La lirica conclusiva è intrisa di rimpianto per la vita che scorre troppo in fretta e che ti dà illusioni, piccole gioie, ma anche disillusioni e malinconie. Essa ti fa comprendere che: "non vi è niente di assoluto / ma tutto è relativo". E l'ultima illusione: "è quella di non essere vissuto invano!"

Il Nostro, infine, si domanda quale sarà il nostro destino dopo la morte: "Dove si andrà, nel nulla eterno / o tra i beati sentieri dell'eternità?" e invoca Dio onnipotente, af-

finché lo illumini, gli faccia cadere ogni dubbio sul suo destino ultraterreno, prima del suo ultimo giorno.

Il Nostro ha il cuore pieno d'amore, e ha rafforzato il suo spirito anche e soprattutto, attraverso la sofferenza. Egli è credente, ma non abbastanza. Egli crede che Dio sia Onnipotente, ma che manchi di misericordia, di amore verso le sue creature. Se il Nostro credesse fino in fondo, ed è questo, infatti, quello che veramente chiede, crederebbe che Dio ci ha promesso la vita eterna, da vivere nella Sua Luce. Saprebbe che per Dio ogni sua creatura è importante e indispensabile. Non avrebbe dubbi sul suo destino ultraterreno.

*Marcella Laudicina*

**Manuela Mazzola, Paolo Sommaripa pittore dell'Arte Immaginarica, saggio, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 159, € 20,00)**



“Ho 62 anni e ho pensato spesso alle motivazioni che spingono un pittore, un creatore di forme a esprimersi in un determinato modo, piuttosto che in un altro... Non ho mai seguito le correnti, ho sempre fatto quello che mi piace, sono un esploratore, sono un'anima in viaggio sempre alla ricerca di un linguaggio, perché ancora nonostante quello già fatto, ho molto ma molto da sperimentare, certamente

ancora da imparare... Io non sono un artista arrivato, il percorso è lungo e tortuoso, perché l'arte non è ferma, si muove continuamente. Mi manca il tempo per realizzare tutta la mia arte immaginaria”, è il biglietto da visita con cui si presenta, e si propone al lettore nelle prime pagine di questo breve saggio che è anche un catalogo antologico, Paolo Sommaripa.

L'artista, nato a Roma, vive e svolge la propria attività a Pomezia, ha frequentato il Liceo artistico e si è appassionato alle arti figurative fin da giovanissimo.

Il testo è firmato da Manuela Mazzola, conterranea d'adozione, giornalista, scrittrice, poetessa, e vicedirettrice del periodico “Pomezia-Notizie”, che nella nota introduttiva dichiara: “Il saggio è una chiave di lettura delle opere di Paolo Sommaripa, pittore e illustratore, il quale si è prodigato molto per la diffusione dell'arte pittorica a Pomezia, cittadina in cui vive da trentotto anni... In Sommari, nome d'arte che gli è stato dato dalle persone che lo hanno conosciuto, il pensiero si fonda con la fantasia creando dipinti che prendono spunto dalla realtà e rivisti mediante le ali dell'immaginazione... La sua particolarità sta nella rappresentazione del Tempo, in cui passato, presente e futuro vengono avvertiti nel medesimo istante: il presente è passato, il passato è futuro, in una ciclicità che è universale nella storia dell'uomo, il quale esprime le stesse emozioni, gli stessi bisogni e le stesse paure”.

Si descrive quindi l'attività operativa dell'artista, che si esplicita innanzitutto attraverso il suo laboratorio: “Sommari dal suo laboratorio e quindi dal suo luogo di

marginalità, narra l'umanità e il sacro; la tela diviene uno strumento, da cui far uscire un flusso di significati che possono essere compresi anche col passare degli anni e dei secoli. Il quadro diviene dunque un fermo immagine da studiare nel suo tempo e nel suo spazio, come prodotto dell'opera umana, in seno a una specifica cultura”. Ma vi è pure il Museo dell'Immaginario (o forse anche Immaginifico?), realizzato grazie anche all'utilizzo dei social, punto di convergenza di interessi, aspirazioni, vera fucina d'arte e di comunicazione, mentre la Torre Civica di Pomezia diventa un luogo di aggregazione concreto, stabile, uno spazio destinato all'incontro fra artisti.

Ma il fulcro del saggio è costituito dall'analisi analitica delle opere, suddivise in tre sezioni, dove si ravvisano i temi principali, il Sacro, l'Umano e la Natura, realizzati mediante tecniche diverse.

“I quadri che hanno come oggetto il Sacro risultano a volte bidimensionali, fuori dal tempo e dallo spazio, in una realtà che non appartiene a quella umana, ma divina. Solo gli occhi, sia di Maria che di Gesù, esprimono emozioni e soprattutto comprensione”, scrive l'autrice, “Al contrario nelle raffigurazioni che ritraggono l'uomo c'è inquietudine, dolore, solitudine; il corpo è fissato in un movimento o una posa che esprime l'irrequietezza dovuta alla sua manchevolezza e alla sua fragilità”.

Il leitmotiv per la Natura, anello di congiunzione tra sacro e profano, sono invece i covoni, rappresentati nelle varie stagioni dell'anno, sotto luci diverse, ora infuocate ora soffuse, attraverso tinte calde o fredde. In conclusione le attività svolte dall'Associazione Asso-Pleiadi-Arte, le mostre, e una breve rassegna stampa.

*Maristella Diletto*

**Maura Baldini, La slegatura, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 84, € 12,00)**



In questa promettente opera d'esordio, Maura Baldini inscena, con fare a volte apparentemente geometrico (ma in realtà si potrebbe più pensare ad una geometria del sopravvivere che ad una modulazione metodica figlia di uno schema mentale), il proprio corpo a corpo contro la parola per innescare una detonazione della lingua... la sintassi viene strappata al suo regolare moto consolatorio

per impennare verso una più sincera svolta patologica, anche a scapito di sgangherare, nella sua torsione impulsiva, il linguaggio oltre la propria mera origine. “La slegatura”, a lettura terminata, porterà il lettore più acuto e preparato a voler tornare a leggere e rileggere queste poesie per chiedersi ancora se la sola realtà possibile sia soltanto quella fuori dal libro. Ed è questo il vero dono che ogni vero libro di poesia deve avere in dote per dichiararsi tale.

*Antonio Bux*

**Angelo Abbate**, *Nel buio ricami di luce*, poesie (Ed. Thule, 2019, pp. 96, € 10,00)

Il titolo e l'immagine di copertina, del libro di Angelo Abbate "Nel buio ricami di luce", sono di per sé poesia. Un cielo stellato sul mare, nel buio della notte, e, in fondo, una striscia di luce verso cui è rivolto un uomo che, di spalle, guarda in lontananza. Evidentemente, vi si cela un significato profondo. E quale? Il buio domina il paesaggio in questo avvolto, ma tutto sembra propendere verso il fascio di luce, mentre le stelle che brillano in alto illuminano la volta celeste. Questo fa pensare al mistero. Ora noi spesso, sotto questo nome, intendiamo il senso della vita. E tutti ci arroveliamo per cercare di comprenderlo.

Ma esiste anche il mistero che è insito nell'uomo. Che significa? È la sua missione nella vita. Che è da scoprire, e perciò mistero, ed è sconosciuto anche all'uomo stesso. Ecco mi pare che questo sia il nucleo dell'opera di Angelo Abbate. Però una cosa è certa. Questo mistero è luce. È felicità. Allora il mistero dell'uomo, il senso della sua singola vita, è l'aspirazione alla felicità. E felicità è luce. Sta a vedere cosa è che dà la felicità. E qui si brancola nel buio. Spesso si va a tentoni. Per tentativi. Si può raggiungere o no, oppure si raggiunge e poi svanisce. Il buio minaccia la luce. Che però è un punto fermo. C'è sicuro. Bagliori di luce infatti guizzano in fondo all'anima di ciascuno, è il sogno di felicità che ognuno vagheggia. È motivo del nostro essere al mondo.

Ma riguardo a questo sembra esserci nel poeta una vena di pessimismo. È più il buio della luce, il dolore, il male, pare sovrastare. Molte poesie trattano della tematica del male e del dolore in tanti aspetti che abbiamo tutti sotto gli occhi ogni giorno. Basti ascoltare un notiziario. E qui troviamo tutta l'attualità nei suoi lati tristi ed oscuri. Il poeta mette in evidenza specialmente non tanto il male che c'è sempre stato, l'odio, la guerra, ma quello attuale, specifico del nostro tempo: la violenza sulle donne, l'aborto, le spose bambine; la migrazione, il terrorismo, e così via. Insomma il male portato alle estreme conseguenze. E poi l'ingiustizia, la disparità, la corruzione, ovvero un mondo a rotoli. E ancora la perdita dei valori, lo stravolgimento del concetto di bene e di male. In definitiva la società di oggi. Ed è evidentemente il buio. Buio fitto che ci sovrasta e nel quale siamo immersi. Così il poeta, indignato, prorompe: "Vita dono del creatore, sublime atto d'amore, / nessun Dio potrà riconoscerti come figlio suo / se come Caino vestito d'agnello / lupo rapace sbrani il fratello". In questo buio guizzano barlumi di luce: e la felicità cui si anela. E la speranza di raggiungerla. "Ruota la vita Lenta fluisce / talvolta avara talvolta prodiga, / nel grigiore dei giorni, ubriachi di pioggia / tormentati dal vento risorge la luce / nel buio del tempo." Altrove: "Inseguiamo la speranza, senza chimere, / per non avere terrore / se la terra trema". Un capitano di marina quale è Angelo Abbate, vive la speranza in maniera intensa, quando, ad esempio, in mare aperto la tempesta minacciosa scatena i venti e solleva le onde; e la speranza dell'approdo che lo tiene vivo e lo spinge a lottare. Così è la vita. E siamo un po' tutti capitani di marina con la nostra nave che, tra i flutti della esistenza, spera nell'approdo per trovare la luce dopo il buio.

Ma un'atmosfera di pessimismo aleggia tra le pagine; la luce della felicità è dubbia su questa terra, è come i puntini delle stelle nel cielo: momenti sporadici dove la felicità è l'amore che si dona e si riceve. Il buio è puntellato di

scintille d'amore ma la pace non si accompagna quasi mai allo scoccare di queste scintille. Anche l'amore è intriso di una sorte di dolore in questa vita. "Prodighe di coraggio / le stelle illuminano il tuo viaggio". La felicità è la luce su questa terra per il poeta è accompagnata sempre dalla speranza ed è quasi un miraggio. Perché è insito nella luce della stella il tremolio, il turbamento, non la pace piena nella luce. "Squarci di luce / ansimando in diffuso grigiore / di una fredda mattina d'inverno / e ricercano indomiti la speranza / che ristora l'anima".

Ma c'è un momento, afferma il poeta, in cui la speranza della luce si fa certezza. "Navigato il tempo, sfumate le pene / un abbraccio di luce ti accompagna ai tuoi cari / fiamma di speranza nel buio del domani". Tutto questo è compendiato nella prima poesia "Nel buio ricami di luce". E allora "Convulsa si contorce la mente / ... per coltivare nel miraggio di un sogno / un accorato desiderio di pace...".

*Maria Elena Mignosi*

**Angelo Di Luca**, *Un benedetto attimo d'immenso*, poesie, (Il Convivio Ed., 2022, pp. 72, € 10,50)



Angelo De Luca attraverso il suo poemetto, consente al lettore d'immergersi nell'immenso.

Tale "Immenso" non è da intendersi come spazio terrestre metaforicamente senza limiti, né in senso metafisico, ma umano, ossia l'immensità dei ricordi che affollano la mente, quando ripercorriamo il percorso della nostra vita. Non è occasionale il sintagma ossimorico del titolo "attimo d'immenso," infatti il poeta vuole proprio alludere alla infinita vastità dei ricordi che a volte, in un attimo, scorrono nella nostra mente e quest'attimo è benedetto perché rivede la sua amata donna, rivive con lei momenti speciali e la natura in armonica sintonia pare condividere la magia di quei momenti, così come adesso che lei non c'è più sembra condividere lo scompiglio, la tristezza e la malinconia che caratterizza la sua esistenza, infatti "Le acque scorrono tumultuose / nelle alte gole anguste / ed un fitto fogliame impedisce / di colloquiare con la luce." (pag. 12).

Il poeta non va alla ricerca del tempo perduto, né c'è un movente come la famosa madeleine di Marcel Proust che lo induca a farlo, infatti per lui il passato è costante compagnia, amico fedele e nello stesso tempo speranza che il sogno-memorale diventerà presto realtà, quando l'incontrerà "... nel cielo, / libero di volare nell'immenso / ...". Di fronte alla sofferenza determinata dalla sua assenza e dalla guerra e dal male, che oggi affliggono la terra, la poesia è speranza, il suo "sentir tramutato in inchiostro" (pag. 59), gli consentono di attendere il giorno del ricongiungimento eterno.

Attraverso quartine con versi di varia lunghezza Angelo De Luca ci racconta la sua vita, l'essenza del suo essere e del suo sentire che attraverso la poesia trova sublimazione, determinando la catarsi dello spirito.

*Francesca Luzzio*



**Lucia Lo Bianco, *Le Donne lo dicono*, narrativa,**  
(Swan Book Edizioni 2022, pp. 101, € 12,00)



Un libro originale ed interessante è quello dell'autrice palermitana Lucia Lo Bianco: "Le donne lo dicono". Il testo, attraverso una serie di racconti ben calibrati e armonizzati tra di loro, percorre le trasformazioni sociali e culturali della società dissonante dei nostri giorni. Temi di fondo sono in particolare i rapporti tra i due sessi che, spesso, risultano alterati da devianze ma, in generale, i rapporti umani sono spesso difficili e

talvolta inestricabili. Vari sono gli sfondi ed i personaggi delle storie che, tuttavia non inducono ad una visione frammentaria e contrastante ma fanno emergere una profonda ed amara verità che riguarda ogni ceto. Nonostante i rivoluzionari mutamenti sociali, la donna paga ancora lo scotto dell'essere "femmina" e, secondo una mortificante concezione, essere "inferiore". Tuttavia le donne non accettano di essere sottodimensionate e "lottano" per il diritto di pensare anche in modo sbagliato... piuttosto che non pensare affatto.

I racconti, quindi, pur nella loro varietà, hanno un tema di fondo che li omologa: il diritto delle donne alla propria realizzazione, cioè ad essere se stesse, senza mortificanti limitazioni. La raccolta diviene quasi un'opera aperta, in cui il lettore ha un ruolo essenziale: quello di consolidare quanto ha letto e di riportarlo nella propria quotidianità. Prendono corpo davanti ai suoi occhi figure emblematiche, talvolta losche, talvolta salvifiche; i luoghi cambiano ma sono tutti caratterizzati da una bellezza ingannevole che cela l'orrore. Sulla spiaggia di Mondello, la giovane podista incapperà in un lupo dal volto umano ed un sasso spegnerà, per sempre, la sua voce. Olga, invisibile a tutti, si aggira tra bagnanti ciarlieri e caciaroni alla ricerca di un amore perduto. Essa stessa è fantasma tra i vivi. Il cammino, alla volta di luoghi lontani e carismatici, serve talvolta a liberare la coscienza, sgombrandola, temporaneamente, da tanti assilli. Il ricordo però biecamente riemerge e riporta a galla il terribile vissuto. L'anonima protagonista di questa storia non riesce a dimenticare un errore che è costato una vita umana e vuole espriare. Il cammino di contrizione e di fede la conduce lì: Santiago de Compostela, dove si placa l'affanno del suo animo ed il rimorso della sua coscienza. Uno scenario interessante, movimentato da personaggi e ricco di sfondi, è quello dell'aeroporto. Un andare e venire che rammenta le onde marine. Gente appesantita da fardelli di dolore, gente disincantata ma soprattutto donne sempre donne ad incrociare sguardi ed ad accumulare speranze. C'è Elena che non ha più l'età di correre, di affrontare disagi e spostamenti. La sua memoria vacilla e l'ansia l'invade. È a Roma per una conferenza, teme di non essere all'altezza ma sarà proprio Alberto, il tassista, che con il suo bel sorriso, la inviterà a cena, facendola sentire ancora donna affascinante mentre la città con la sua bellezza ammaliatrice le farà l'occhiolino. È Anna che deve riflettere su ciò che le resta del giorno ma per lei c'è la chitarra suonata da Stefano a distoglierla dai suoi pensieri. C'è Rosa-

Rosanna che non accetta la vita di provincia, Viterbo le va stretta ma Alberto che studia a Roma, le può offrire una via di fuga. Le basta però vedere la macchina spettacolare di santa Rosa per ritornare "compos sui". Un fascio di luce sfavillante la ipnotizza, la Santa così si manifesta, inducendola a rimanere nella Tuscia Etrusca, vicino al lago di Bolsena. C'è Lei che non ha nome, che vive dentro i fiori dopo le ripetute violenze subite. Non è riuscita a staccarsi per vivere libera, ormai non c'è più tempo: il brutto uccide la colomba, ne divora la vita, ne succhia il sangue. Da un balcone ad un altro passano gli sguardi, si rincorrono, si incontrano, si scontrano, sarà un momento di disperazione della donna a suggellare un incontro "un segno e la sconosciuta rispose". Parigi è luogo d'incontro d'artisti, un luogo magico e pieno di carisma: nascerà una splendida amicizia, destinata a solidificarsi sempre di più. Una bimba, Melissa ha incontrato una strega, in una casa di stile elisabettiano, a picco sul mare di Mondello. La piccola ha paura della strega, ma in realtà il vero mostro è la diffidenza dei grandi, mossi da loschi affari e da sporchi "appetiti". La strega la salverà dal vero mostro.

La chiusa della raccolta presenta un "habitat" diverso, un luogo nordico, la Valtellina ed esattamente la cittadina di Abbadia Lariana. Annarita dal Sud è emigrata al Nord, per stare accanto alla figlia che lavora a Lecco. Dal mare al lago, il paesaggio diverso si ricompone in armonia, l'acqua riconnette i due ambienti. Annarita sa che la vita ha pronte per lei brutte sorprese ma l'incontro con Alberto la rincuora e le dà la forza di mentire. Per lei non ci sarà più un'altra estate. "Bisogna saper cogliere l'attimo fuggevole... ogni estate arriva... in uno sfavillio di luci e di ombre, ma svanisce presto come un alito di vento e come un soffio vola via". Donne...

*Pina D'Alatri*

**Andrea Ozza, *Gli insonni di Via Roma, 32*, teatro**  
(Il Convivio Editore, 2022, pp. 88, € 12,00)



"Gli insonni di Via Roma, 32" è una commedia paradossale che tra battute pungenti e feroci, situazioni comiche, parodie e dialoghi guasconi al limite - non oltrepassato - del goliardico, dipinge un affresco per niente consolatorio della vita ossessionata e stressante a cui noi tutti siamo sottoposti, spesso senza rendercene conto, raccontandoci della sua crudeltà nei confronti dei

più fragili e soprattutto che i più fragili siamo, appunto, tutti noi. Che non esiste "normalità" capace di porre al riparo. E allora ecco l'enclave, il gruppo, il clan esclusivo, lo spazio circoscritto - in questo caso la terrazza condominiale dove gli otto protagonisti si ritrovano per aiutarsi a passare le lunghe ore senza sonno - in cui i personaggi di Ozza si rifugiano/rinchiudono, nell'illusione che appartenere a qualcosa possa lenire la sofferenza, solo per scoprire l'assoluta fragilità di tale soluzione, quando la vita, con la sua impermanenza, e il dio denaro, con la sua potenza, minacceranno il loro porto sicuro.

**Antonio De Caro**, *(Ri)trovare la propria voce. La letteratura come risorsa nella relazione di aiuto*, saggio, (Il Convivio Editore, settembre 2022, pp. 80, € 12,00)



Il libro dalla copertina blu che Antonio De Caro ha ricevuto all'età di otto anni, ha assunto nel corso della sua vita il ruolo di segnavia. Il Leggendario ha tracciato la via, i traguardi e persino nuovi orizzonti nella ricerca psicopedagogica: la scoperta e/o riscoperta di Sé attraverso i miti custoditi dalla letteratura. Nel breve ma corposo volume l'autore rilancia il ruolo che la

letteratura e la filosofia rivestivano nella crescita e nella cura della mente e della ragione fin quando Positivismo e scienze sociali non hanno invaso e pervaso l'area umanistica della cultura.

De Caro è un docente di lettere e sicuramente nella sua lunga esperienza avrà avuto infinite occasioni di sperimentare che se è vero che la popolazione scolastica odierna necessita della presenza costante dello psicologo nelle aule è altrettanto vero che neanche lo psicologo clinico riscuote consenso né fra gli alunni né tantomeno fra i genitori. La psicologia moderna raggiunge qualche successo solo in casi di approccio proustiano, cioè laddove il paziente è egli stesso narratore del proprio scavo interiore. Ma questo approccio richiede una lunga e consolidata cultura generale, perché tutti gli elementi e soggetti, tutte le azioni e le scene che riemergono alla memoria devono poter trovare la giusta dimensione e caratterizzazione della realtà che è stata. Questa tecnica risulta molto utile nella didattica orientativa, aiuta in particolare gli adolescenti a costruire la propria identità, a modificarla, a purificarla da ciò che risulta inutile ad affrontare i percorsi verso gli obiettivi che si prefiggono. Ma se l'adolescente, il giovane, l'adulto o chiunque ne ravvisi la necessità si ritrova nella condizione di richiedere una relazione di aiuto ha bisogno di avere accanto non solo uno specialista dello scavo interiore ma anche e soprattutto un esperto di cultura generale nonché un letterato con una ricca biblioteca in testa. In particolar modo una biblioteca di letteratura e filosofia classica, perché in quelle opere ci sono scrigni preziosi, radicati nelle società, anche se in misura diversa a seconda della formazione di ciascuno.

Nel libro di De Caro, che potrebbe ben definirsi manuale per la formazione di counselor e insegnanti viene illustrato molto bene che in una relazione di aiuto chiunque si ritrova nel caos in seguito ad trauma di qualsiasi natura deve essere messo in condizione di trasformare il trauma in dramma cioè rinnovata capacità di agire, di guardare verso una prospettiva... da un lato, la narrazione di sé non può eliminare il dolore o la sofferenza, ma dall'altro può almeno costituire un canale per concludere un capitolo ed iniziarne uno nuovo. Il counselor raffigurato da De Caro è

molto simile al docente che tira fuori dal bozzolo l'adolescente/anatroccolo che si specchia e si immagina il futuro. Il counselor dovrebbe essere il depositario di un'immensa cultura dimodoché qualsiasi sia l'immagine, il soggetto, la storia espressa dal paziente colui che guida la relazione per garantire aiuto deve poter dialogare con tacita autorevolezza e guidare il paziente a riconoscere quali qualità o caratteristiche del protagonista, dei personaggi, del mito accetta come positive e quali invece esclude perché non adeguate a quel Sé che immagina di essere percepito dalla comunità. De Caro sostiene che a scegliere l'argomento debba essere il paziente, perciò colui che guida deve essere culturalmente ricco. Un bravo counselor è un bravo mentore, uno specialista saggio che attraverso i protagonisti della letteratura aiuta a narrare e a scrivere autobiografie a partire dalle quali il paziente si specchia e si orienta o riorienta nelle congiunture caotiche dell'esistenza.

*Pasqualina Cammarano*

**Alessandra Maltoni**, *Ca' del vento*, poesie, (Edizioni Poeti nella Società, 2022)

La poetessa Alessandra Maltoni dedica questa sua breve ma significativa silloge alle colline parmensi e alle persone conosciute durante una sua sosta in queste meravigliosi luoghi. Attratta dal loro fascino e dall'ospitalità offerta all'insegna della competenza e della gentilezza, ne decanta la pace ispirata da un ambiente baciato dalle bellezze naturali.

I versi si tingono di immagini con semplici descrizioni. La semplicità evidenziata, tuttavia, non va scambiata per puro semplicismo, in quanto la caratteristica attribuita alla silloge è intesa come armonia e chiarezza espositiva e non superficialità di pensiero. Nel presentare i luoghi enunciati, l'autrice dà ampio spazio ai colori e alla varietà di paesaggi che traspare in ogni luogo. *“Potrai camminare / con me nella nebbia / solo se vorrai / vedere il sole”*.

Al lettore attento non sfugge l'aforisma cioè l'esortazione a intravedere quanto di buono e di bello esiste nella quotidianità, anche alla presenza di controversie. Innamorata della vita sceglierà, quale compagno del suo percorso il viandante che tingerà la sua strada con i colori dell'ottimismo. La brevità delle sue composizioni poetiche, evidenzia il desiderio di condivisione, soprattutto quando le foto aggiungono immagini documentate dei luoghi: il castello di Torrechiara di cui è nota la misteriosa leggenda, il magico borgo di Orzale, il territorio circondato dalle bellezze paesaggistiche, spesso allietate *“di un concerto della natura / (dove) duettano gli usignoli /... (tra) il fruscio del vento”*.

Nelle brevi poesie *“Verso Ca' del vento”* e *“La strada Ca' del vento”*, titolo della plaquette poetica, *“Il sentiero tra i boschi / (è) uno spettacolo / illuminato dalla luce del sole”*. In tutto l'insieme, si muovono i suoi abitatori: il capriolo e lo scoiattolo. Bella la descrizione del *“Parco dei cento laghi”*, tra *“acque / idealizzate / ma/non visitate /... / al fresco del bosco / nascondente le lacrime / di un salice”*.

Nell'exkursus poetico non mancano i riferimenti ad alcune persone care e agli addetti all'accoglienza dei turisti.

Ad Alessandra Maltoni va il mio apprezzamento per l'eleganza espressiva con cui invita i lettori a visitare i luoghi da lei tanto amati. Il suo brillante curriculum testimonia il suo impegno in più settori culturali.

*Adalgisa Licastro*

**Roberto Barbari**, *Non arrendersi alla fatalità del fato*, saggio, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 112, € 13,50)



“Non arrendersi alla fatalità del fato” è il titolo, monito per l’umanità, del saggio di Roberto Barbari, perché vivere la vita come ricerca, e non con rassegnazione, è la vera vittoria sulla morte. Come possiamo ben capire, la ricerca per dimostrare questo postulato, inizia, fin da epoche remote nei paesi orientali: Assiri, Babilonesi; infatti, la storia epica di Ghilgamesh, re di Uruk,

ricco di sapienza, rivela, come già da allora, la ricerca dell’immortalità era il maggiore rompicapo per gli uomini.

Ghilgamesh viene descritto come colui che “attraversa l’oceano, colui che scrutò i confini del mondo alla disperata ricerca della vita eterna”. Durante questa ricerca egli deve affrontare imprese dolorose, difficili, ma anche incontri imprevisi che gli faranno scoprire: l’amicizia, l’importanza della libertà nelle scelte, l’amore, la paura.

È da sottolineare, come da questo racconto vengono tratti alcuni elementi utilizzati, in seguito, da futuri insegnamenti religiosi: il pane, segno di divinità, il vino segno di regalità; la donna che non partorisce figli, nell’aldilà, è paragonata ad un vaso rotto, buttato via; così l’uomo che non genera figli, mentre chi li genera, secondo il numero che ha generato e più o meno felice e brilla.

E poi, che dire dello *Ius primae noctis*, che Ghilgamesh ha per diritto, in quanto re, sulle giovani spose. Usanza questa perdurata fino alla fine dell’800. Naturalmente, tutto il racconto ha un profondo significato simbolico, questo lo dimostra la grande importanza che viene attribuita all’interpretazione dei sogni, quasi fossero dei vaticini cerebrali mandati dagli dei per guidare gli uomini, il cui simbolismo è da decifrare.

L’amicizia di Ghilgamesh, re, e Uruk, uomo primitivo, per metà animale, può essere benissimo intesa come quel rapporto nascosto che esiste in ogni uomo tra la parte benefica della coscienza e quella malefica, porzioni necessarie per affrontare le imprese della vita. Infatti, tra i due c’è quella compartecipazione al bene e al male, ai pianti e alle gioie, ma sempre nel tentativo di raggiungere la meta stabilita.

La figura femminile è presente come una prostituta, nella persona di Shamhat. Ella è vista come seduttrice, ma anche come colei che dà la redenzione, il cambiamento. Diventa il simbolo della madre terra senza la quale non è possibile nessun cambiamento, quasi una consorella della peccatrice Eva. Infatti, in tutte le epoche remote la misoginia era diffusa.

Un altro elemento fondamentale nella trattazione è il viaggio, un viaggio iniziatico, precursore di tantissimi viaggiatori. Anche il Diluvio è considerato come l’inizio di una nuova fase per l’umanità; quasi una salita verso uno stadio superiore, non a caso l’arca si ferma su un monte... e non a caso, anche qui compaiono una colomba, un corvo mandati alla ricerca di una terra asciutta, primordiale e in-

violata, mentre la prima terra ha avuto la necessità di essere lavata. Come lavato e purificato è Ghilgamesh da parte di Urshanabi, fino a farlo diventare bianco come la neve tanto da potere indossare un vestito nuovo e pulito. Solo allora, potrà ricercare la pianta le cui radici si trovano in fondo al mare e le cui spine, come quelle della rosa, lo avrebbero ferito. Solo, dopo, queste sofferenze, come un odierno Giobbe, avrebbe risolto il mistero della vita eterna. Il viaggio negli inferi, godimento per la letteratura futura, anche dantesca, come vedasi dai castighi ricevuti dagli uomini, è una ricerca di interiorità, per saziare il desiderio più grande che da sempre l’uomo ha avuto: Conoscere il domani del suo essere. Naturalmente, la risposta lascia l’amaro in bocca: “La vita che vai cercando non la puoi trovare. Quando gli dei crearono l’umanità stabilirono la morte per gli uomini e la vita la tennero stretta nelle loro mani”.

In realtà, una risposta che potrebbe ridare speranza la troviamo nella definizione che gli uomini scorpione danno di Ghilgamesh: egli è per un terzo uomo e per due terzi dio. Qui, a mio avviso, troviamo in forma arcaica la trinità: Ghilgamesh, re, è per un terzo figlio e per due terzi padre e spirito. Qui, si verrebbe a trovare la chiave del mistero, che poi, l’immortalità storico-materiale viene data anche dalla fama avuta da Ghilgamesh attraverso questa storia, che ancora ci tramanda le sue gesta, questo è un altro discorso, che non riguarda la vera eternità che l’uomo cerca e anela: quella spirituale. Altro elemento fondamentale è come anche in questo racconto tanta importanza viene attribuita alla numerologia: tre, cinque, sette... si ripetono e simbolicamente ci aiutano a capire la struttura di quella grande cattedrale che è la vita dell’uomo e che è l’universo. Entrambi uniti da fili invisibili che non sono simbolici, ma numerici.

Un elogio va fatto all’autore Roberto Barbari per la sua ricerca appassionata e costante, sia come filosofo, ma anche come filologo, dando a tutti coloro che lo desiderano un input per capire le radici della sapienza, anche se per noi, uomini moderni, questa storia appartiene quasi ad un’epopea storico-fantastica, ma il lettore più attento vi troverà elementi su cui meditare.

*Pina Ardita*

**Paola Maria Liotta**, *Briseide*, atto unico (Il Convivio Editore, 2022, pp. 64, € 11,00)



Briseide è una figura eletta perché incarna nell’ideario femminile la bellezza e la delicatezza, ma al contempo la tradizione l’ha protetta da sguardi indiscreti, data la sua natura poco famosa rispetto ad altre rappresentanti del ciclo troiano. Eppure la figlia di Brise, a discapito della sua scarsa fioritura in letteratura, per Paola Maria Liotta è la rappresentazione di una faccia della contemporaneità, potremmo dire il simbolo di una realtà tanto antica quanto moderna. Di questa attualizzazione non fa mistero l’autrice affermando apertamente un dato di fatto: ciò che accadde, in quel tempo, accade ancora.

**Vincenzo Castaldo**, *Amore, sesso e intrighi ai tempi del Covid-19*, narrativa (Il Convivio Editore, 2022, pp. 260, € 20,00)



Dalla premessa che il Covid ha creato negli ultimi anni non pochi problemi umani, sociali ed economici, l'intreccio narrativo si snoda in un arco temporale di venti anni, muovendo dal Venezuela alla Francia e all'Italia per ritornare, come un cerchio che si chiude, nel luogo di partenza attraverso una complessa interrelazione, come dichiara esplicitamente il titolo, tra amore, sesso e intrighi. La vogliosa e bella Yulymar, delusa per essere giunta al secondo posto come miss Venezuela 2000, conosce Wilmer, mister Venezuela, con cui dapprima ha una relazione e poi si sposa, vivendo un intenso rapporto d'amore e di felicità per diversi anni e avendo da lui due figli: «Wilmer era felice sia quando stava fuori casa come quando era dentro accanto alla sua adorata famiglia. Certo, erano felicità molto diverse, mentre la prima era una felicità riferita alla libertà, al godimento e al piacere; la seconda era una felicità riferita alla pace, all'armonia, all'amore e al dovere». Ma il tradimento del marito con l'avvenente e giovane Yajaira, segretaria dell'azienda in cui è manager e che le rivela la tresca, la costringe al divorzio. Le due vite si separano. E quello che prima era amore coniugale e onesta passionalità diventa ora semplice sesso, piacere dei sensi, rapporti occasionali, finché Yulymar vuole cambiare vita, andare altrove, dimenticare l'insospettato tradimento del marito. Trasferitasi a Parigi, si rifà una nuova vita e un nuovo amore con Pierre Dubois, un noto artista già sposato con Ida, una donna napoletana.

In una vita intensa di emozioni, alla ricerca costante di un equilibrio interiore e tranquillità, la morte imprevista di Pierre travolge ancora una volta Yulymar. Dall'incontro pretestuoso con Jean Claude, il fratello di Pierre, scaturisce un sospetto di omicidio dietro la sua morte, dando adito ad una serrata e fantasiosa indagine, analizzando tutti gli ipotetici assassini che avrebbero potuto trarne un vantaggio: la moglie, la figlia, gli amici pittori, il gallerista, e gli stessi Yulymar e Jean Claude, ricostruendo un vasto intreccio di intrighi e di interessi da parte di ogni sospettato.

Il lettore, coinvolto dallo svolgersi delle vicende e spinto a non chiudere il libro se non sarà giunto alla fine, scoprirà da sé la conclusione delle indagini, ma nel frattempo avrà esplorato uno spaccato della vita contemporanea, in particolare del primo ventennio del XXI secolo, come i rapporti familiari, gli immancabili tradimenti e sotterfugi, gli slanci d'amore schietti, la passione che si trasforma in pura soddisfazione dei sensi, la ricerca di una felicità e serenità interiori tra colpi di scena, cambiamenti di programmi e mutamenti esistenziali. La narrazione, coinvolgente dall'inizio alla fine per la profonda vivacità, per il linguaggio immediato e realistico, per la grafica che accompagna il lettore ed anche per le diverse inflessioni ve-

nezuelane, difficilmente lascia impassibili.

Ogni personaggio, dal suo punto di vista, manifesta la propria emozione e mostra i propri interessi nell'ambito di una società volubile e mobile, nella quale l'onestà si alterna a leggerezza e sensualità, mentre l'amore nei suoi vari aspetti si intride a volte di odio e vendetta, ma con la coscienza di affrontare gli errori commessi e con il proposito di non caderci più, ritrovandosi poi magari invischiati nella stessa situazione, come la protagonista Yulymar, personaggio affascinante e credibile, che si adatta alle diverse circostanze, apparentemente senza essere volubile né leggera e di una totale dedizione prima per il marito Wilmer, poi per Pierre Dubois. La maternità, voluta nel primo matrimonio e ricercata ma non ottenuta nel secondo, diventa punto focale di quella ricerca di soddisfazione dei propri sogni di felicità, di rapporti umani, in apparenza ponendo in primo piano l'amore e il sentimento e in secondo piano la ricchezza e la materialità dell'esistere, riuscendo anche a dimenticare il non essere stata eletta miss Venezuela. Questo crea due tensioni opposte: da un lato l'elemento disgregativo che ruota attorno alla quotidianità; dall'altro il sogno di donare il proprio corpo come atto d'amore supremo. E quando sembra di aver perso tutto, qualcosa si ricompone per dare un nuovo senso alla vita. Ma sarà proprio così?

Giuseppe Manitta

**Pietro Nigro**, *Pagine autobiografiche e miscelanea artistico-letteraria*, saggio (Il Convivio Editore, 2022, pp. 128)

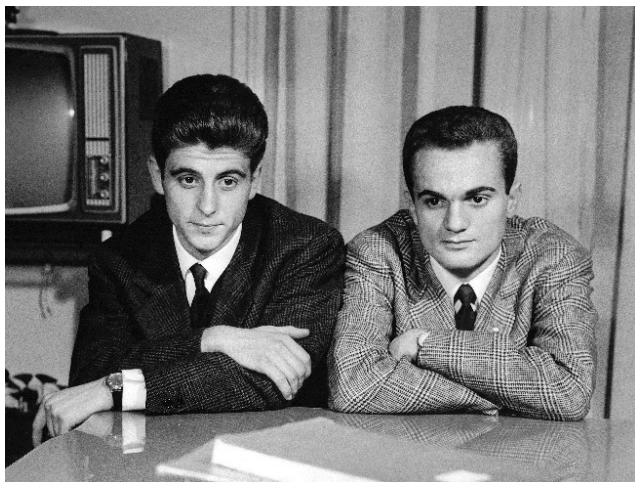


L'autore, dopo un breve ricordo dei suoi due principali maestri, il padre Salvatore e il giudice Italo Troja, evidenzia le caratteristiche della sua sicilianità attraverso la descrizione di due cittadine: Avola, suo luogo di nascita, e Noto, suo luogo di residenza dopo il matrimonio. Attraverso un piacevole excursus autobiografico si va dagli anni universitari ai viaggi compiuti in Francia e in

Svizzera, proseguendo con la descrizione della sua città d'elezione, Parigi, fucina della sua passione letteraria, e concludendo con quegli autori che hanno influenzato la sua formazione. Il testo è la modifica secondo un ordine cronologico della seconda parte del libro pubblicato nel 2021 dalla scrittrice Isabella Michela Affinito dal titolo provvisorio *Le componenti nostalgiche e musicali nell'Ars Poetica di Pietro Nigro* e poi pubblicato col titolo definitivo *Dalla Sicilia alla Francia nell'Ars Poetica di Pietro Nigro* da Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia (CT), la cui prima parte è dedicata alle recensioni delle mie pubblicazioni in versi e in prosa redatte dall'autrice, oltretutto alla recensione del saggio di Fulvio Castellani *Il significante stupore dell'esserci - Indagine critica sul poeta Pietro Nigro* e alla recensione dell'*Antologia critica delle opere di Pietro Nigro vol. I*.

## La vetrina delle notizie

**ROMA - Dal “boom” agli anni di piombo. Mostra fotografica al Museo di Roma in Trastevere**



*I calciatori Gianni Rivera e Sandro Mazzola studiano insieme. Milano 1960 - Archivi Farabola*

L'Italia raccontata da “Anni interessanti. Momenti di vita italiana (1960-1975)”, curata da Enrico Menduni e allestita al Museo di Roma in Trastevere, è quella “a pezzi”, uscita dal disastro della guerra, ma che già nel 1960, dopo anni di faticosa e forsennata ricostruzione, si ripresenta davanti al mondo intero con la splendida facciata delle olimpiadi romane, con una società proiettata nel futuro e che in pochi anni ha cambiato il suo (eterno) volto agricolo e contadino in una realtà industriale, estremamente fervente e creativa, sia pure con notevoli costi in termini umani, a cominciare dall'abbandono delle campagne e dalla massiccia emigrazione dal sud al “triangolo industriale” del nord e oltre confine. C'è l'Italia che per la prima volta da secoli viene guardata da fuori con ammirazione: è qui in cui si gira il cinema alternativo più bello del mondo, e si sviluppa un sistema industriale di Moda, di Arti, Design, che influenza il pianeta con il marchio made in Italy. Non a caso si è parlato e si continua ad etichettare ancora oggi quell'irripetibile periodo della nostra ripresa come “miracolo economico” e come “boom”. Il tutto in un fervore culturale e un dibattito di intellettuali senza precedenti e mai da allora ripetuti.

C'è questo, ma anche molto altro in questa fitta rassegna di immagini tratte dall'Istituto Luce, che la mostra ci propone, da cui, oltre a questa accelerazione nelle sue trasformazioni territoriali e sociali, non riesce a rimuovere le sue tante contraddizioni e le sue impossibilità. Il passaggio dagli anni del boom agli anni drammaticamente chiamati “di piombo” significherà il termine di una stagione di apertura straordinaria, di una corsa molto (forse troppo) rapida a colmare lacune secolari, e l'inizio di una fase di nuovi bisogni, sicurezze, difese. Soprattutto la fine di un “laboratorio” di concrete rivoluzioni, che è ancora il criterio con cui noi italiani degli anni duemila “leggiamo” e giudichiamo il mondo.

“Anni interessanti” prende in prestito, e omaggia, il titolo dell'autobiografia di Eric J. Hobsbawm, il grande storico del Secolo breve. E vuole descrivere con simile rapidità di sintesi e sguardo, la volata di un periodo fundamenta-

le, vissuto da noi italiani come una grande rivalsa e come una corsa verso il mito della modernità. Centoventiquattro immagini, tutte in bianco e nero, dalla prima di fine anni '50 con il completamento della costruzione del grattacielo Pirelli a Milano, all'ultima che ritrae una Radio libera nata nel 1975, in un percorso non didascalico che predilige le associazioni e soprattutto i contrasti tra foto. Fatte per illustrare con l'immediatezza della cronaca, a un pubblico spesso popolare, queste immagini - come ci fa notare il curatore - “non sono nate per fare storia. Ma ne colgono degli attimi, delle pause. La storia viene catturata di sorpresa, di scorcio, con la coda dell'occhio”.

Le foto provengono da alcune delle più storiche agenzie fotografiche italiane: la VEDO e la DIAL, i cui fondi sono conservati nel grande Archivio Luce; la Publifoto Roma e Archivi Farabola. Il volume complessivo contenuto in questi fondi è di milioni di immagini, relative a tutti i campi del sociale, della cultura, della politica, dello spettacolo. In anni in cui l'opinione pubblica chiede di “vedere” i fatti delle varie cronache - nere, rosa, sportive, culturali, mondane... - che sono diventati il genere di più ampio consumo popolare, la foto di agenzia diventa una testimone privilegiata. Stampata in formati sempre più spaziosi, talvolta facendo notizia a sé, con l'ausilio di una minima didascalia, l'immagine fotografica è spesso per una grande fetta di pubblico la finestra (insieme agli schermi del cinema, della tv, e alla radio) da cui vedere il mondo. E il fotografo di agenzia è il suo esploratore, con l'imperativo di “esserci”, sempre e prima degli altri, in un tempo in cui lo scatto non è solo l'oggetto, ma la qualità del bravo reporter.

*Michele De Luca*

**PARTANNA (TP) – A Maria Grazia Falsone il Premio Speciale della Giuria “Città di Partanna” per la lirica “Supplica D'Amore”**



La Cerimonia della XXIV Edizione del Premio Nazionale di Poesia città di Partanna si è svolta nella magica location del Castello Grifeo di Partanna. Organizzatore della manifestazione Giuseppe Tusa, presidente dell'Associazione artistica il Sipario. All'evento sono intervenuti il vice sindaco Angelo Bulgarello e l'assessore alla cultura Noemi Maggio. Il presidente della giuria Antonio Fundarò ha avuto come testimonial e come ospite d'onore il principe Giuseppe Grifeo, che ha impreziosito l'evento con la sua presenza e il suo intervento sulla storicità del luogo. Grande emozione per la poetessa Maria Grazia Falsone, che oltre a ricevere il Premio Speciale della Giuria per la sua lirica “Supplica D'Amore”, ha aperto la manifestazione con una performance dedicata a Franco Battiato.

## IL LATTE DEI SOGNI. *Leche del sueño.* Biennale d'arte di Venezia. 59° Ed. 2022

a cura di *Ferruccio Gemmellaro*

L'esposizione planetaria di Venezia, nell'anno 2022, è risorta più luminosa che mai, come la mitica fenice, doppiando la tempesta del covid e la disgraziata guerra in Ucraina, che ancora una volta, dopo la ex Jugoslavia, sconvolge pericolosamente la conquistata convivenza pacifica in Europa, la quale, come mai nella storia, sta per toccare i settanta anni. La Biennale d'Arte, in questa sua 59° edizione, con 213 i partecipanti, provenienti da 58 paesi, le cui opere sono distribuite tradizionalmente tra l'Arsenale e i Giardini con appendici in città, da parte sua non ha smarrito la fede nel proprio tradizionale ruolo.

*“La Biennale di Venezia – hanno infatti dichiarato il presidente Roberto Cicuto e la curatrice Cecilia Alemanni – sarà sempre vicina a coloro che difendono la libertà di espressione e in particolare agli artisti e agli autori, molti dei quali hanno partecipato alle mostre e ai festival della Biennale, che si oppongono a tutti gli atti di aggressione contro i popoli, le comunità e gli individui.”*

Il titolo dell'esposizione è ispirato al libro per bambini dell'inglese Leonora Carrington, artista surrealista nata nel 1917, nel mezzo del conflitto mondiale e scomparsa nel 2011 nel Messico, quivi stabilizzatasi dagli anni Cinquanta.

Il titolo a questa raccolta di fiabe *“Leche del sueño”*, fu assegnato dal figlio Gabriel e come ha affermato Cecilia Alemanni *“Il latte dei sogni, immagina un viaggio transstorico che non ruota attorno a sistemi di eredità o conflitto, ma procede per rapporti simbiotici, solidarietà e sorellanze, incontrando lungo il tragitto artiste e artisti che hanno radicalmente ripensato le categorie dell'umano e del sé.”*

Dell'artista-scrittrice erano presenti l'olio su tavola *“Portrait of the late Mrs. Partridge”* del 1947, in collezione privata a Chicago, ove si nota l'influenza celtica della madre, che l'aveva inconsciamente indirizzata a connotare le sue prime opere in una sorta di surrealismo metaforico; *“El cuento feo de las carnitas”*, inserito nel suddetto libro di favole illustrato con acquerelli. La raccolta, nell'idea di Carrington, vuol essere l'apporto alla crescita dei bimbi quale proseguo all'allattamento, ossia nutrimento del corpo e dello spirito.



**Leonora Fini** *“L'Alcove”* 1941 Collezione Rowland Weinstein. Courtesy Weinstein Gallery, San Francisco. (Photo Nicholas Pishvanov, tratta dal catalogo della Biennale)

L'esposizione veneziana, in omologismo, ne ha colto l'idea per effondere l'arte quale nutrimento spirituale dei visitatori, acciocché essi stessi ne recepissero di ritrovarsi a essere dei fruitori, ma c'era di più: la Biennale, in sintonia con l'apporto degli artisti ha imposto il dilemma della interrelazione tra i tre regni naturali e tra gli stessi umani, includendovi la tecnologia, sottolineandovi una ricerca delle differenze e, quindi, delle analogie.

Nei Giardini, a decretare il dilemma etico dell'interrelazione tra gli umani, c'era da indugiare innanzi all'argentina Leonor Fini scomparsa nel 1996 a Parigi. Le sue figure avevano attratto Giorgio De Chirico che l'aveva esortata e convinta a trasferirsi in Francia, a Parigi, nel mondo dei surrealisti. Leonor invece rifiutò di far parte del gruppo poiché non accettava la maniera tradizionale del critico Breton nel trattare le donne, questi, poeta e teorico del surrealismo, preferì lavorare per proprio conto e collaborare con gli editori, per imprimere nei libri le sue figure, e nella moda con la stilista Elsa Schiaparelli.

La sua arte affonda le radici nelle vicissitudini famigliari: nel 1909, ad appena due anni, la madre, beneventana, dopo la separazione coniugale, la condusse dallo zio Ernesto Braun a Trieste per scampare entrambe ai soprusi del marito, manesco e infedele, anche lui di origini beneventani.

Le gravi ingerenze del padre che intendeva riportarsela in Argentina spinsero Leonor a travisarsi da maschio, forse la chiave per le proprie artistiche inversioni di genere.

A Venezia era posta in mostra *“L'alcove”* (1941), olio su tela in cui si configura una donna dal dorso seminudo, con un lenzuolo a coprirsi parte del seno e il resto del fisico, seduta sul letto accanto al corpo denudato, sino ad appena sopra i genitali, di Nikos Papatakis, regista, e direttore artistico (1918/2010), marito dal 1951 al '54 dell'attrice Nicole F. F. Dreyfus, in arte Anouk Aimée. La scenografia è costituita da un salottino per signora, arricchito con una inebriante cromia di blu e del rosso del tendone a mo' di sipario aperto. La donna osserva, tra alterigia e contrarietà, l'uomo indifferente, statico, con il capo adagiato sul cuscino e girato dall'altra parte rispetto e lei. La metafora dell'inversione dei ruoli in cui il maschio smarrisce l'ereditata natura di padronanza, fermezza e mascolinità.

Nell'Arsenale, la perturbante interazione umana-non umana si dischiudeva con un canovaccio tecnologico, rimarcandovi quale possa essere la difformità, il dilemma. Il coreano Geumbyung Jeong ha spalancato la sua elaborazione *“Toy Prototype”* in uno scenario *“animatronico”*, dove segmenti di fattezze umane, i crani, indicano appartenenti a un organismo elettro-meccanico con i componenti smontati e sparsi in vista. La dilemmatica differenza si scioglie nel riflettere che parti di questa struttura creazionale possono essere espantate e impiantate, similmente oggi in seno agli organismi impermanenti, questi i viventi per grazia dell'atto replicante la loro creazione.

L'interrelazione che anima l'esposizione veneziana raggiunge senz'altro l'apice con il video del cinese Zheng Bo in cui l'artista va a indagare sul possibile erotismo tra il regno animale-umano e quello vegetale, mostrando uomini pronti al coito con le piante, oltremodo con le felci.

Un evento qui figurato che ci riporta in letteratura alla pagina di un autore di alcuni decenni fa, in cui descrive il protagonista che compie un atto sessuale bocconi sulla propria terra di cui è innamorato.

Infine, quale epifonema di questa breve ma emblematica carrellata, scegliamo *“The Conductor”*, opera datata

2014 a firma dello statunitense Noah Davis, il quale sarebbe scomparso trentadue l'anno dopo in Ojai, California.



Noah Davis, "The Conductor", 2014

Autore di installazioni artistiche e fondatore dell'Underground Museum di Los Angeles, dicono di lui che, malgrado la breve esistenza, ha lasciato in eredità ciò che tanti artisti non avrebbero mai potuto compiere in una vita.

Noah Davis, in questa metafora pittorica raffigurante un individuo in marsina, verosimilmente direttore d'orchestra, che usa la bacchetta, in piedi su una sedia, pare tracciare l'eterna figura di quegli uomini, che nella loro presunzione d'essere "in alto", poiché più intelligenti e raffinati del creato, hanno sempre creduto nei millenni di poter interagire, essi solo essi, nei tre regni e sottoporli alle proprie risoluzioni moralistiche, tecnologiche, politiche e religiose: la semenza in loro degli incessanti conflitti umani e delle rovinose distorsioni della natura.

**PAULLO (MI) – Alessandra Santini con il libro di narrativa "Macchie di colore" (Il Convivio Editore) finalista al premio internazionale "Lago Gerundo".**



Alla scrittrice romana Alessandra Santini con il libro di narrativa "Macchie di colore" è stato assegnato il titolo di finalista nella sezione "Filippo Da Lavagna". Il premio è stato corredato dalla seguente motivazione: "per il particolare sistema costruttivo dei tre racconti gialli che hanno come unente filo conduttore l'arte pittorica di Caravaggio e Monet e alcune

circostanze nodali delle loro esistenze. Con una scrittura snella e sobria l'Autrice mostra ed esprime, da consumata scrittrice, le passioni letterarie ed artistiche che caratterizzano il suo vissuto, tratteggiando personaggi e storie che vanno oltre gli elementi distintivi e canonici del giallo, ma riconducono all'opera narrativa classica, sorretta da un accurato stile compositivo". (Stefano Rosa)

**Risultati del premio di arti figurative "Antonello da Messina" VII ed. Promosso dalla rivista "Il Convivio"**



**Primi classificati ex aequo:** Sofya Abalmasova (*Autoritratto*) e Liliana Fumagalli (*Lo sguardo*). **Secondi classificati ex aequo:** Roberto Fabbri (*Libertà*) e Stefania Santoni (*Innocente meraviglia*). **Terza classificata:** Eleonora Sgura (*Primavera*). **Quarta classificata:** Algida Temil (*L'incontro*).

**Quinto classificato:** Stefano Catalini (*Stanze d'autore*)

**Segnalazione di Merito:** Paola Bartalucci (*Ragazzo pensoso*), Lorena Festa Bianchet (*Chi sei?*), Arturo Bosetti (*Festa di primavera*), Renata Desanto (*Estate*), Silvia Guglielmi (*Dell'amore son le spine, della notte sono i sogni*), Carolina Malacrino (*Itaca*), Cristina Marcianti (*Passeggiata in quarantena*), Roberto Modenese (*Colline veronesi*), Margherita Pomati (*Rain in New York*).

**Menzione d'Onore:** Angela Anzalone (*Gli occhi del futuro*), Carla E. Bernecoli (*Natura morta con zucche*), Fabiana Biasioli (*Ricordi d'un tempo*), Guido Coniglio (*Volo pandemico di una menade farfalla*), Roberta Coral (*Luminoso silenzio*), Alberto Crapanzano (*Racina*), Anna Stella Manzione (*Concerto al teatro*), Ornella Ogliari (*La fenice*), Mario Perrotta (*Riflessi*), Paola Pietrafitta (*Natura morta*), Raul Risio (*Io ero qui*), Caterina Russo (*Varenne*), Fabiana Semenza (*Un tè con la fantasia*), Thea Vasta (*Bolle di sapone*).

**Nota:** Le opere degli artisti primi classificati saranno pubblicati Sofya Abalmasova (prima di copertina del "Convivio", Gennaio-Marzo 2023, n. 92) e Liliana Fumagalli (prima di copertina n. 93), dai secondi classificati in poi, Segnalati o Menzionati, potrebbero essere pubblicate a partire dal n. 92 della Rivista. Agli autori pubblicati, selezionati dalla Redazione, sarà inviata copia omaggio. Il diploma che testimonia il risultato raggiunto sarà inviato ai premiati nel mese di Gennaio.

**HOLGUÍN (Cuba) – Incontro di poesia.** Una poesia di Angelo Manitta è stata letta in traduzione spagnola nell'incontro tenuto a Holguín sabato 29 ottobre 2022 così come comunica il presidente dell'Associazione cubana: «La Institución Literaria El Convivio Cubano, en Holguín, "Pergamino de Honor", otorgado por La Asociación Cajamarca Identidad y Cultura (ACIC), de Perú; y en estrecha relación cultural con la Academia Internacional El Convivio, de Poesía, Arte, y Cultura, de Italia, hubo de celebrar su tertulia hoy sábado 29, donde hubo poemas, cuentos, un recordatorio sobre la próxima antología de la ACIC; así como leída del libro LA MUCHACHA DE MIZPA, poesía de Angelo Manitta su autor, en la voz de Ariel G. También Flor Teresa hizo una exposición sobre Cirilo Villaverde, primer novelista cubano, en su 210 aniversario».

## FIRENZE – “Dentro il paesaggio. Arte del ‘900 nella Basilicata interna”. Una grande mostra al Palazzo Medici Riccardi di Firenze

L’Agenzia di Promozione Territoriale della Basilicata, in collaborazione con l’Associazione Lucana Firenze, presenta l’esposizione “Dentro il paesaggio. Arte del ‘900 nella Basilicata interna”, a cura di Antonello Tolve, nei prestigiosi spazi di Palazzo Medici Riccardi a Firenze. L’iniziativa è dedicata all’arte del ‘900 in Basilicata, con particolare riferimento a un’area in cui paesaggio, borghi e luoghi della cultura dialogano in modo sincretico e originale. A dispetto della sua marginalità geografica, la Lucania ha espresso un peculiare magnetismo nei confronti di artisti e intellettuali del secolo scorso i quali, forse proprio per questa sua dimensione “remota”, si sono lasciati contaminare da una bellezza espressiva ancora oggi percepibile e viva.



foto Assadour

Come ci dice il curatore, la mostra è uno dei possibili viaggi alla scoperta di un territorio che ha la capacità di reinventarsi continuamente: e non solo da una latitudine territoriale, ma anche nel campo delle arti contemporanee. Muovendo da un

quadrilatero privilegiato di importanti luoghi dell’arte che nel 2017, sotto l’acronimo ACAMM, aveva dato sfogo al prestigioso Sistema dei Musei e dei Beni Culturali di Aliano, Castronuovo Sant’Andrea, Moliterno e Montemurro, la prima cintura culturale che mirava *illo tempore* a rafforzare le sinergie sul territorio lucano, in particolare nell’area della Val d’Agri dove questi quattro paesi creano ancora una quadrangolazione luminosa. La mostra è un compatto itinerario creativo tra opere, figure, nomi del Novecento lucano e di molti altri attori che in Basilicata hanno vissuto, viaggiato, lavorato con passione e ragione.

Divisa in quattro aree, ognuna legata ai musei di un paese, per Aliano il Museo Paul Russotto e la Pinacoteca Carlo Levi, per Castronuovo Sant’Andrea il MIG - Museo Internazionale della Grafica, per Moliterno il MAM - Musei Aiello e per Montemurro la Fondazione Leonardo Sinisgalli, l’esposizione raccoglie una selezione di 116 opere di artisti nazionali e internazionali, a cui si sommano 18 libri d’artista dell’Arco Edizioni d’Arte - Edizioni Vanni Scheiwiller - Edizioni della Cometa, datati 1974-1998 e dedicati all’arte, alla cultura e al paesaggio della Basilicata: Rocco Scotellaro / Luigi Guerricchio / Roberto Linzalone, Assadour, Alfredo Panzini / Edo Janich, Cesare Brandi / Nino Ricci, Mario Truffelli / José Ortega, Mario La Cava / Mauro Masi, Albino Pierro / Mino Maccari, Leonardo Sinisgalli / Franca Ghitti, Alfonso Gatto / Mino Maccari, Libero De Libero / Giulio Turcato, Luigi Bartolini / Pietr Herel, Giuseppe Ungaretti / Arnoldo Ciarrocchi, Gabriella

Drudi / Jorg Neitzert, Benedetto Croce / Roberto Almagno, Nicola Chiaromonte / Aldo Galli, Antonio Baldini / Lorenzo Guerrini, Domenico Rea / Ernesto Porcari.

Ci sono, in mostra, opere di artisti nati in Basilicata - tra questi Leonardo Sinisgalli, Riccardo Dalisi, Luigi Guerricchio, Mauro Masi, Antonio Masini, Gaetano Pompa, Giacinto Cerone - e di artisti che alla Basilicata hanno dedicato la loro passione creativa come Carla Accardi, Assadour, Kengiro Azuma, Pietro Consagra, Lucio Del Pezzo, Henri Goetz, Carlo Lorenzetti, Mino Maccari, Fausto Melotti, Giulia Napoleone, José Ortega, Antonietta Raphaël, Toti Scialoja, Guido Strazza, Giulio Turcato e Lucio Venna, che hanno lavorato immergendosi nel paesaggio, in un ambiente vitale che può essere compreso soltanto all’interno del suo mondo e della sua storia. Oltre alle opere, nei locali della mostra viene esposta un’installazione interattiva dedicata ai parchi e alle risorse naturalistiche e ambientali della Basilicata.

Michele De Luca

## I Bronzi di Riace a cinquant’anni dal loro straordinario ritrovamento

di Isabella Michela Affinito

Chiunque sia stato il forgiatore dei due *sopravvissuti* “Bronzi di Riace”, vissuto nella lontanissima Grecia d’abbondanti quattro secoli prima della nascita di Cristo, ha conferito loro un realismo immortale destinato a trasmettere integro, dopo oltre due millenni, quel senso altissimo di Bellezza proporzionata e superlativa tipica dell’estetica classica dei maestri dell’antica Grecia.

Uno dei più importanti scultori greci che abbinò la fisicità umana alla matematica – il filosofo e scienziato greco Pitagora di Samo era già vissuto tra il 570 e il 490 a.C., lasciando ai seguaci della sua scuola, senza aver mai scritto nulla, il suo pensiero edificato sul numero quale *incipit* di tutte le cose – nello stabilire un’unità di misura, fu Policleto il Vecchio di Argo (in attività dal 460 al 420 a.C.) contemporaneo dell’altro celebre scultore ateniese, Fidia, suo antagonista, e ambedue gli scultori erano stati allievi di Agelada, maestro all’epoca nella lavorazione del bronzo.

Policleto è rimasto famoso per la stesura del suo *Canone* «[...] nel quale proponeva una ricerca geometrica strutturale per la resa delle parti del corpo, vincolate tra loro da un rapporto dimensionale e di simmetria (la metà del corpo deve essere nell’attacco delle gambe, il piede è 1/6 della lunghezza del corpo, la testa 1/8, la faccia 1/10. A Policleto spetta il merito di aver dato soluzione al problema della figura atletica virile stante e gravitante, suo tema scultoreo preferito, attuando un ideale ritmico e strutturale di cui sono testimonianza il Doriforo». (Dal volume II *Antichità Classica – L’Universale* della Collana Editoriale *La Grande Enciclopedia Tematica* in collaborazione con *le garzantine*, Edizione speciale supplemento al quotidiano “Il Giornale” di Milano, Anno 2004, pag.1126).

Policleto, infatti, escogitò la postura delle due gambe dissimili ovvero la posizione della gamba destra rigida a mo’ di ‘colonna-portante’ dell’intero corpo, mentre la gamba sinistra col ginocchio leggermente piegato e i piedi non allineati tra loro per dare l’impressione del movimento; in un certo qual modo egli fu il ‘Giotto’ dell’età classica



greca – ricordiamo che Giotto in pieno Medioevo introdusse per la prima volta in pittura il concetto della prospettiva – infrangendo così gli schemi tradizionali arcaici.

«[...] Come è dunque potuto accadere che il canone di Policleto sia giunto fino a noi? È stato possibile innanzitutto attraverso il pensiero di Vitruvio – autore latino del fondamentale trattato *De architectura*, vissuto nel I secolo a.C. – e poi dei grandi artisti del Rinascimento, Leonardo da Vinci sopra tutti, che lo ha applicato nel suo celeberrimo schema del corpo umano noto come Uomo Vitruviano.» (Dal libro *Alberto Angela racconta I Bronzi di Riace – L'avventura di due eroi restituiti dal mare* di Alberto Angela, Edizione speciale per GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., su licenza di Mondadori Libri S.p.A., Milano per BUR Rizzoli e “la Repubblica”, Anno 2022, pag.100).

Del 1490 è, infatti, il disegno leonardesco con punta metallica ripassata a penna e inchiostro e acquerellato in alcune parti su carta bianca, dell'*Uomo Vitruviano*, quale espressione dell'Uomo tutt'uno con le leggi dell'universo perfettamente inscrittibile nelle figure geometriche del quadrato e del cerchio: ora con le braccia perpendicolari al tronco, ora diagonali allo stesso insieme alle gambe, una volta sull'asse del medesimo tronco e nel secondo caso in diagonale.



Non avendo vissuto l'eroicità terrena a causa dell'innabissamento della nave che li stava trasportando probabilmente dal Peloponneso alla Magna Grecia, oppure dalla Magna Grecia a Roma, i due atleti-guerrieri, noti come “I Bronzi di Riace” – sono stati contraddistinti chiamandoli uno l'*Uomo maturo B* (alto 1,97) e l'altro il *Giovane A* (alto 1,98): il primo è quello a cui manca un occhio e presenta la testa fasciata come da una calotta che di solito s'indossava prima dell'elmo; l'altro, invece, mostra una chioma lunga permanentata e gli occhi di pietra calcite colorata (secondo le ricerche svolte il *Giovane* risulta essere stato realizzato secondo lo stile severo ossia prima dell'*Uomo maturo*, che, invece, risale al periodo classico, in un certo qual modo è il ‘fratello cugino’ del *Doriforo*, giunto sino a noi attraverso numerose copie, di Policleto) – hanno vinto a tutti gli effetti la lunghissima guerra personale svoltasi sul fondale marino al largo

del Mar Ionio, perché il loro bronzo corporeo, cavo all'interno altrimenti il loro peso sarebbe stato irragionevole, ha avuto la meglio contro la corrosione salina dell'acqua di mare e già questo rappresenta (e rappresenterà per le generazioni future) il loro eroismo oltremisura, confermando la loro bravura di combattenti non terrestri.

Era il giorno dopo ferragosto del 1972 quando il giovane romano, Stefano Mariottini, s'immerse da sub amatoriale nelle acque del Mar Ionio al fine di pescare qualcosa allontanandosi di trecento metri dalla riva e a circa otto metri di profondità scorse qualcosa che fuoriusciva dalla sabbia del fondale marino. Subito pensò al braccio d'un cadavere almeno fino a quando non andò a toccarlo e a quel punto capì che era di metallo.

Cominciò a scavare con le mani nella sabbia sott'acqua per fare largo ad una sagoma che si faceva sempre più evidente essere quella d'una statua antica, accompagnata da un'altra nei pressi: una era adagiata su un fianco e l'altra distesa sulla schiena.

Il 21 agosto, di quello stesso mese ed anno, un gruppo di Carabinieri-sommozzatori di Messina insieme ad alcuni incaricati del personale specializzato della Soprintendenza archeologica di Reggio Calabria, andarono per accertamenti nel medesimo punto indicatogli dal Mariottini e recuperarono con delle imbracature le due imponenti statue che furono accolte, già in quel primo esordio fuori dal mare, con grande entusiasmo dalla popolazione del posto che nei due reperti intravedeva qualcosa di miracoloso ed effettivamente il miracolo c'era stato, perché ambedue le statue erano rimaste sepolte per più di due millenni nel mare senza sgretolarsi!

Ci sono voluti decenni, arrivando al 2013, per ‘pulire’ completamente la materia bronzea di cui furono composti e, al contempo, le due statue sono state sottoposte, come dei veri e propri pazienti clinici, ad esami radiografici molto sofisticati, persino alla TAC con microtelecamera per scandagliare i meandri interni delle stesse: sia a capirne di più sulla composizione del metallo sia a liberarle delle polveri penetrate molto in profondità.

«[...] C'è davvero una differenza abissale rispetto alle condizioni in cui il *Giovane* e l'*Uomo maturo* hanno cominciato il viaggio che da qualche porto del Mediterraneo li ha portati a naufragare nelle acque davanti a Riace: divelti con la forza dalle loro basi originali, probabilmente legati alla meglio con semplici corde, trasportati su carri e poi imbarcati su una nave troppo fragile per resistere alla furia del mare... Ma anche rispetto alle modalità con cui sono stati portati via dall'affollata spiaggia di Marina di Riace, su lettighe di fortuna, con i limitati mezzi a disposizione nel 1972.» (Dal libro *Alberto Angela racconta I Bronzi di Riace – L'avventura di due eroi restituiti dal mare* di Alberto Angela, Edizione speciale per GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., su licenza di Mondadori Libri S.p.A., Milano per BUR Rizzoli e “la Repubblica”, Anno 2022, pagg. 154-155).

Sappiamo che il mare fagocita qualsiasi cosa resti ‘intrappolata’ al suo interno soprattutto la disgrega lentamente a causa della sua più o meno alta concentrazione salina, per cui l'averci reso di sorpresa questi due *naufraghi-guerrieri* è un dono da ritenere incommensurabile: è un pezzo di storia ‘senza tempo’ scritta artisticamente, artigianalmente e in maniera attendibile su due corpi maschili di bronzo che non hanno purtroppo vissuto la loro vita quando era il momento, ma hanno cominciato a viverla da quel lontano 1972 e fin quando il destino del mondo lo vorrà!

## TRAVERSETOLO (PARMA) - Un secolo di moda e pubblicità (1850-1950) alla Fondazione Magnani-Rocca di Mamiano di Traversetolo



Leopoldo Metlicovitz, *Calzaturificio di Varese*, 1914)

Moda e pubblicità sono parte dell'immaginario collettivo di un intero Paese, di un sentire, guardare e inventare il mondo. La mostra indaga come l'affermarsi dei grandi magazzini risponda alle richieste di una società nuova che aspira a potersi rappresentare, una società

figlia della rivoluzione industriale che trova negli abiti e negli oggetti, i testimoni della propria esistenza e delle proprie diversità. Uno sviluppo, quello dei nuovi centri del consumo, che cambia scala per dimensione e velocità: dalle tradizionali piccole botteghe dove si modellava e cuciva l'abito su misura, nasce il grande magazzino, la clientela entra in edifici lussureggianti che traboccano di merci e può scegliere liberamente trovando, accanto all'abito su misura, il *prêt-à-porter* e, in base alle disponibilità, compone il suo corredo. Luoghi accoglienti, sfarzosi ma non troppo, dove i prezzi sono sempre esposti, dove le offerte di merci offrono possibilità di acquisto per tutte le tasche, e dove regali piccoli e grandi vengono offerti a profusione, allo scopo di fidelizzare la clientela. E proprio la fedeltà della clientela è uno dei crucci dei nuovi imprenditori, perché tra grandi magazzini la concorrenza è serrata: accuse di imitazione, ricerca di slogan a effetto, creazione, produzione e utilizzo di ogni strumento promozionale, dai manifesti, ai cataloghi illustrati, alle cartoline, ai depliant, alle inserzioni sui giornali. Ogni esercizio commerciale studia la propria strategia promozionale e la declina sui diversi mezzi di comunicazione dove propone quanto artisti e illustratori ideavano, interpretando i linguaggi del costume e della società italiana in un periodo di creatività senza precedenti.

La moda in scena alla Villa dei Capolavori alla Fondazione Magnani-Rocca - la celebre Villa dei Capolavori a Mamiano di Traversetolo, presso Parma - che si è svolta dal 10 settembre all'11 dicembre 2022, ha illustrato la nascita della moda in Italia, grazie agli strumenti di comunicazione che l'hanno supportata, dai manifesti alle riviste, ai cataloghi dei grandi magazzini, in un arco cronologico che inizia nell'Ottocento e prosegue fino a metà Novecento. Di grande importanza è il ruolo del cinema nello sviluppo e comunicazione della moda sin dal suo avvento, ricostruito all'interno dell'esposizione e nel catalogo.

Costituita da circa 150 opere, la mostra a cura di Dario Cimorelli, Eugenia Paulicelli, Stefano Roffi, fa compiere un affascinante viaggio attraverso la pubblicità grazie alla quale la moda si fa sogno collettivo: dalle misteriose dame *fin de siècle* proposte da Alearo Villa, Leopoldo Metlicovitz, Marcello Dudovich nei manifesti dei Magazzini Mele, la cui sontuosa eleganza riflette le ambizioni di una nuova classe

borghese in crescente ascesa, alle sottili, diafane "donne-crisi" degli anni Venti, che vogliono vedersi finalmente librate dalla schiavitù dei corsetti e delle stecche di balena, fino alla vigorosa, sportiva e dinamica donna moderna, quale tratteggiata dallo stesso Dudovich nelle pubblicità degli anni Trenta per La Rinascente. Agli inizi del Novecento le lotte femminili per la conquista di maggiore indipendenza incidono sulla lunghezza delle gonne, sul taglio dei capelli, sui gesti, sul linguaggio del corpo, come incideranno le limitazioni dettate dalle sanzioni economiche all'Italia, a seguito della sua politica coloniale, alla fine degli anni Trenta, dando origine a nuove regole, nuovi vincoli di "decoro" e all'uso di materiali autarchici. In questo arco di tempo, la moda, le mode, diventano, attraverso i manifesti, figurazione immediata di uno status e lo specchio nel quale si riflettono rapidissimi cambiamenti sociali ed economici, umori, tendenze, capricci, sogni. Il catalogo - Editore da Silvana Editoriale, presenta saggi di Dario Cimorelli, Ali Filippini, Davide Mele, Eugenia Paulicelli, Stefano Roffi, oltre alla riproduzione di tutte le opere esposte.

Michele De Luca

## PALERMO - All'Auditorium San Mattia ai Crociferi Premio Letterario "Antonio Veneziano"



Sabato 15 ottobre 2022 a Palermo presso l'Auditorium San Mattia ai Crociferi si è svolta la Cerimonia di Premiazione del 1° Premio Letterario Antonio Veneziano 2022. Ideatore e organizzatore del Premio è il Dott. Antonino Causi, Presidente di Giuria (senza diritto di voto), giurati: poeta Vincenzo Aiello (segretario del Premio), Prof.ssa Giovanna Sciacchitano, Prof.ssa Lucia Lo Bianco e Dott. Alfredo Sant'Angelo, l'evento è stato presentato da Marisa Palermo, con la voce recitante di Enzo Rinella e le esecuzioni musicali di Marcello Faranna. Ha partecipato l'Assessore Urbanistica e rigenerazione urbana Comune di Palermo Dott. Maurizio Carta. Sono stati premiati in zona podio per la poesia in lingua italiana: Giuseppe La Spina, Maggiorina Tassi e Assuntina Marzotta; vernacolo: Giuseppe Sammartano, Antonietta Galofaro e Cinzia Pitingaro; libro edito di poesia: Lorenzo Spurio, Rita Muscardin e Rosa Maria Dolcimascio; libro edito narrativa: Primula Galantucci, Patrizia Pipino e Marco Fulceri. Inoltre sono stati assegnati i seguenti riconoscimenti: Premio alla Cultura al Dott. Sergio Camellini, Premio alla Carriera alla Prof.ssa Adalpinia Fabra Bignardelli e altri premi in altre categorie. Il premio ha avuto la partecipazione di oltre trecento opere e il patrocinio del Comune di Palermo, con la collaborazione del blog Tonypoet e Arte& Cultura Tv.

## BOLOGNA - Splendori della pittura pompeiana. Una eccezionale mostra al Museo Archeologico di Bologna



*Selene ed Endimione, Ercolano Affresco)*

Al Museo Civico Archeologico di Bologna I Pittori di Pompei, una delle mostre più attese della stagione espositiva autunnale in Italia che resterà visibile fino al 19 marzo 2023. Curata da Mario Grimaldi e prodotta da MondoMostre, l'esposizione è resa possibile da un accordo di collaborazione culturale e scientifica tra Comune di Bologna | Museo Civico Archeologico e Museo Archeologico Nazionale di Napoli che prevede il prestito eccezionale di oltre 100 opere di epoca romana appartenenti alla collezione del museo partenopeo, in cui è conservata la più grande pinacoteca dell'antichità al mondo.

Il progetto espositivo pone al centro le figure dei *pictores*, ovvero gli artisti e gli artigiani che realizzarono gli apparati decorativi nelle case di Pompei, Ercolano e dell'area vesuviana, per contestualizzarne il ruolo e la condizione economica nella società del tempo, oltre a mettere in luce le tecniche, gli strumenti, i colori e i modelli. L'importantissimo patrimonio di immagini che questi autori ci hanno lasciato - splendidi affreschi dai colori ancora vivaci, spesso di grandi dimensioni - restituisce infatti il riflesso dei gusti e i valori di una committenza variegata e ci consente di comprendere meglio i meccanismi sottesi al sistema di produzione delle botteghe. Sono pochissime le informazioni giunte a noi sugli autori di queste straordinarie opere e quasi nessun nome ci è noto. Grazie alle numerose testimonianze pittoriche conservate dopo l'eruzione avvenuta nel 79 d.C. e portate alla luce dalle grandi campagne di scavi borbonici nel Settecento, le cittadine vesuviane costituiscono un osservatorio privilegiato per comprendere meglio l'organizzazione interna e l'operato delle officine pittoriche.

A Bologna, per la prima volta, verrà esposto un corpus di straordinari esempi di pittura romana provenienti da quelle domus celebri proprio per la bellezza delle loro decorazioni parietali, dalle quali spesso assumono anche il nome con cui sono conosciute. Capolavori - solo per citarne alcuni - dalle domus del Poeta Tragico, dell'Amore punito, e dalle Ville di Fannio Sinistore a Boscoreale, e dei

Papiri a Ercolano.

Il visitatore potrà ammirare un'ampia selezione degli schemi compositivi più in voga nei diversi periodi dell'arte romana, osservando come alcuni artisti sapessero conferire una visione originale di modelli decorativi continuamente variati e aggiornati sulla base di mode e stili locali. Rivivere scene di accoglienza dell'ospite, raffinate immagini di paesaggi e giardini, architetture, ma anche ammirare gli strumenti tecnici di progettazione ed esecuzione del lavoro: colori, squadre, compassi, fili a piombo, disegni preparatori, reperti originali ritrovati nel corso degli scavi pompeiani, comprese coppe ancora ripiene di colori risalenti a duemila anni fa. E, ancora, triclini, lucerne, brocche, vasi, riaffiorati negli scavi e raffigurati proprio negli affreschi in mostra, con i quali dialogavano nello spazio. La mostra propone infine la ricostruzione di interi ambienti pompeiani come quelli della Casa di Giasone e, ancora di più della straordinaria domus di Meleagro con i suoi grandi affreschi con rilievi a stucco, per raccontare il rapporto tra spazio e decorazione, frutto della condivisione di scelte, e di messaggi da trasmettere, tra i *pictores* e i loro committenti. Se nel mondo della Grecia classica i pittori erano considerati "proprietà dell'universo", al tempo dei romani erano visti come abili artigiani, e solo alcuni di loro per la loro raffinatezza, dei veri e grandi artisti.

*Michele De Luca*

## MENDRISIO (Svizzera) – Premio speciale Zurigo a Giuseppe Rocco per il saggio di politica economica “Farfalle e idolatrie economiche” (Il Convivio Editore).



La cerimonia del premio Switzerland Literary Prize si è svolta sabato 8 ottobre 2022 presso il Plaza eventi live nella città svizzera di Mendrisio. Organizzatrice del premio è l'Associazione culturale Pegasus Cattolica, che ha conferito targa di pregio come "premio speciale Zurigo" a Giuseppe Rocco per il saggio di politica economica "Farfalle e idolatrie economiche" (Il Convivio editore). Ad accrescere l'importanza, va rammentato che è stato l'unico saggio che la Giuria ha premiato, in quanto il concorso era imperniato sulla narrativa. Per "Farfalle e idolatrie economiche", questo trofeo giunge dopo il quarto posto al premio internazionale "Città di Sarzana 2019" e al Premio speciale "Canarino" al concorso "Dal golfo dei poeti Shelley e Byron alla val di Vara" 2020.

## VENEZIA - Marlene Dumas, la paura e l'estasi. Grande mostra al Palazzo Grassi di Venezia



Marlene Dumas, *Die Baba*, 1985

“La pittura è la traccia del tocco umano, è la pelle di una superficie. Un dipinto non è una cartolina.” Sono parole di Marlene Dumas (1953, Cape Town, Sudafrica).

A cui Palazzo Grassi, a Venezia, dedica una grande mostra personale intitolata “open-end” nell’ambito del programma di monografiche dedicate a grandi artisti contemporanei che dal 2012 a oggi si alternano a esposizioni tematiche della Pinault Collection. La mostra intitolata “open-end” è curata da Caroline Bourgeois in collaborazione con Marlene Dumas e presenta oltre 100 opere, tracciando un percorso incentrato sulla sua produzione pittorica, con una selezione di dipinti e disegni che vanno dal 1984 a oggi e opere inedite realizzate negli ultimi anni, provenienti dalla Collezione Pinault, da musei internazionali e collezioni private.

Considerata una delle artiste più influenti nel panorama artistico contemporaneo, Marlene Dumas nasce nel 1953 a Cape Town, Sudafrica dove cresce e studia belle arti durante il brutale regime dell’apartheid. Nel 1976 si trasferisce in Europa per proseguire gli studi e si stabilisce ad Amsterdam, dove ancora oggi vive e lavora. Se nei primi anni della sua carriera è conosciuta per i suoi collage e testi, Dumas oggi lavora principalmente con olio su tela e inchiostro su carta. La maggior parte della sua produzione è costituita da ritratti che rappresentano la sofferenza, l’estasi, la paura, la disperazione, ma che spesso sono anche un commento sull’atto stesso di dipingere.

Un aspetto cruciale del lavoro di Dumas è l’uso delle immagini dalle quali trae ispirazione, provenienti da giornali, riviste, fotogrammi cinematografici o polaroid scattate personalmente. Del suo lavoro dichiara: “Sono un’artista che utilizza immagini di seconda mano ed esperienze di primo ordine”. L’amore e la morte, le questioni di genere e razziali, l’innocenza e la colpa, la violenza e la tenerezza: sono questi alcuni dei temi del suo lavoro, in cui la sfera intima si combina con istanze sociopolitiche, fatti di crona-

ca o la storia dell’arte. Tutta la sua produzione è basata sulla consapevolezza che il flusso senza fine di immagini da cui siamo investiti quotidianamente interferisca sulla percezione di noi stessi e sulla nostra modalità di leggere il mondo. Per Marlene Dumas dipingere è un atto molto fisico, che ha a che fare con l’erotismo e le sue diverse storie. Il suo lavoro si concentra sulla rappresentazione delle figure umane alle prese con i paradossi delle emozioni più intense. Ha lavorato spesso con studenti, volendo sottolineare che “insegnare è molto importante, non solo perché insegno ai ragazzi cose, ma soprattutto perché instauriamo un dialogo, da cui emerge cosa vuoi realmente. Le cose emergono. Credo ancora nel dialogo Socratico. L’arte è davvero qualcosa che si impara stando in mezzo alla gente”. Il suo lavoro è caratterizzato da una tavolozza cromatica ampia, fatta di colori cupi alteranti a pastelli dai colori sgargianti.

Il suo lavoro è stato presentato a Punta della Dogana già in occasione delle mostre “Untitled, 2020” (2020), “Prima Materia” (2013-15) e “Mapping the Studio” (2009-11) e a Palazzo Grassi per “Il mondo vi appartiene” (2011-12) e “Sequence 1” (2007). La sua principale mostra in un importante museo americano, una retrospettiva dal titolo *Measuring Your Own Grave*, si è conclusa a settembre 2008 al Museum of Contemporary Art di Los Angeles. L’esposizione è accompagnata da un catalogo pubblicato in coedizione da Palazzo Grassi - Punta della Dogana in collaborazione con Marsilio Arte, Venezia.

*Mariantonietta Cappella*

## LUCCA - Pomeriggio culturale a Lucca con la presentazione della silloge poetica *Ogni uomo ha la sua isola* di Antonino Causi



Si è tenuto domenica 23 ottobre 2022 un interessante incontro all’Associazione A.D.A. per la presentazione della silloge poetica “Ogni uomo ha la sua isola” (Il Convivio Editore) del poeta palermitano Antonino Causi, impegnato culturalmente nell’organizzazione di eventi come “E...state in poesia”, il “Premio Letterario Antonio Veneziano” e nella promozione della poesia e di nuovi talenti artistici e musicali.

La presentazione ha avuto la relazione della Prof.ssa Maria Rosaria Raspi Vicepresidente dell’Associazione A.D.A., ente che da oltre 25 anni grazie a un continuo dialogo con i servizi sociali si occupa di persone anziane in stato di difficoltà. L’iniziativa è stata resa possibile grazie all’apporto della Prof.ssa Maria Renata Paolinelli che ha presentato e moderato l’incontro e anche la generosa ospitalità del Presidente A.D.A. Giampiero Pappalardo. Sono intervenuti oltre l’autore, Elisabetta Nanizzi (voce narrante) e lo scrittore lucchese Marco Fulceri. Il pubblico ha gradito molto la presentazione e ha partecipato attivamente con interesse e formulando all’autore domande e curiosità sul volume.

## MONTEVARCHI (Arezzo) - Assegnati i premi Internazionali di Poesia "Danilo Masini"



Nel salone del feste del Circolo Stanze Ulivieri di Montevarchi si è svolta la cerimonia di Premiazione della 14a edizione del Premio internazionale di poesia Danilo Masini fondato da Marcello Falletti di Villafalletto dal tema "Poesia e relazioni civili e morali nel nostro secolo" e tema libero. 1° Premio per la Poesia Inedita a Mauro Battini per la poesia "Chiudo gli occhi", il 1° Premio per il Libro Editto di Poesia a Manuela Mazzola per il libro "Parole sospese", Il Convivio Editore, 2021. Per la sezione Poesia Inedita giovani sotto i 18 anni, il 1° Premio è andato a Claudia Mele per la poesia "Al contrario". Gli altri premi assegnati per la sezione Poesia inedita sono i seguenti: 2° Premio a Giuliana Gilli per "Notte di San Lorenzo"; 3° Premio ad Alessandro Inghilterra per "L'amore senza voce"; 4° Premio a Claudia Degli Innocenti per "Avanzi"; 5° Premio a Franco Franconi per "Oblio". Per il Libro editto di poesia sono i seguenti: 2° Premio ad Alessandro Izzi per il libro "Requiem dal buio e dal frastuono", Giovane Holden Edizione, 2020; 3° Premio a Silvana Ceruti per il libro "Come un filo di seta", La Vita felice, 2020; 4° Premio a Roberto Casati per il libro "Appunti e carte ritrovate", Guido Miano Editore, 2022; 5° Premio a Patrizia Fazzi per il libro "Il tempo che trasforma", Prometheus, 2020.

Per la sezione Poesia inedita giovani sotto i 18 anni i seguenti: 2° Premio a Scuola primaria la classe per "25 Haiku"; 3° Premio a Giorgia Volta per "Burattino"; 4° Premio a Silvia Attianese per "Il calore natalizio"; 5° Premio a Ginevra Puccetti per "Tutto ora è poesia". Sono stati, inoltre, segnalati i seguenti poeti per la sezione Poesia Inedita: 6° classificato Vittorio Di Ruocco per la poesia "Nel buio profondo che mi rassomiglia"; 7° classificato ex aequo Maurizio Bacconi per la poesia "Al di là del tempo"; 7° cl. ex aequo Elisabetta Liberatore per la poesia "Cosa resta dell'estate"; 7° cl. ex aequo Aurora Coppolino per la poesia "Riflessi"; 8° classificato ex aequo Dino Valentino Moro per la poesia "... E per l'ultimo viaggio"; 8° cl. ex aequo Orazio Milazzo per la poesia "Tra cuore e mente"; 9° classificato Isabella Michela Affinito per la poesia "Ad inchiostro di china"; 10° cl. Aurora Soranzo per la poesia "Il buio di stelle".

I seguenti per la Sezione Libro editto di poesia: I seguenti per la Sezione Libro editto di poesia: 6° cl. ex aequo Gabriella Paci per il libro "Sfogliando il tempo", Edizioni Helicon, 2021; 6° cl. ex aequo Giovanni Di Lena per il libro "Piccole faville", Villani Editore, 2022; 7° cl. ex aequo Alfredo Alessio Conti per il libro "Sulla soglia dell'infinito", Biblioteca dei Leoni, 2021; 7° cl. ex aequo Anna Maria Olito per il libro "Un'emozione all'angolo del cuore", Porto Seguro, 2017; 8° cl. Luca Bacilieri per il libro "Il respiro dei sogni", Edizioni Artestampa, 2018; 9° cl. Dario Gallo per il libro "Il giardino dentro", Europa Edizioni, 2022; 10° cl. Adalpinga Fabra Bignardelli per il libro "Pensieri e parole", Carta e Penna, 2021. Sono stati, inoltre, segnalati i seguenti poeti per le Sezioni: Premio speciale "in memoria di Giovanna Ceccarelli (n. 24.6.1978 - m. 9.1.2018)" assegnato a Fabiola Confortini per il volume "Profumo di vita", Anscarichae Domus Accademia Collegio de' Nobili, 2020. Premio speciale "in memoria di Tiziana Pacchi (n. 24.1.1970 - m. 27.1.2009)" assegnato a Luciano Fani per il volume "Penombra del crepuscolo", Aletti editore, 2020. Premio speciale della Giuria assegnato ad Alessandra Arcoraci per la poesia "Cornice rossa". Premio speciale Accademia Collegio de' Nobili ad Aldo Ripert per il volume "Pria che sera a notte ceda", Anscarichae Domus Accademia Collegio de' Nobili, 2022. Menzione d'onore ad Angelo Manitta per il volume "Tamar", Edizioni EIKON Bucarest (Romania), 2022.

nito", Biblioteca dei Leoni, 2021; 7° cl. ex aequo Anna Maria Olito per il libro "Un'emozione all'angolo del cuore", Porto Seguro, 2017; 8° cl. Luca Bacilieri per il libro "Il respiro dei sogni", Edizioni Artestampa, 2018; 9° cl. Dario Gallo per il libro "Il giardino dentro", Europa Edizioni, 2022; 10° cl. Adalpinga Fabra Bignardelli per il libro "Pensieri e parole", Carta e Penna, 2021. Sono stati, inoltre, segnalati i seguenti poeti per le Sezioni: Premio speciale "in memoria di Giovanna Ceccarelli (n. 24.6.1978 - m. 9.1.2018)" assegnato a Fabiola Confortini per il volume "Profumo di vita", Anscarichae Domus Accademia Collegio de' Nobili, 2020. Premio speciale "in memoria di Tiziana Pacchi (n. 24.1.1970 - m. 27.1.2009)" assegnato a Luciano Fani per il volume "Penombra del crepuscolo", Aletti editore, 2020. Premio speciale della Giuria assegnato ad Alessandra Arcoraci per la poesia "Cornice rossa". Premio speciale Accademia Collegio de' Nobili ad Aldo Ripert per il volume "Pria che sera a notte ceda", Anscarichae Domus Accademia Collegio de' Nobili, 2022. Menzione d'onore ad Angelo Manitta per il volume "Tamar", Edizioni EIKON Bucarest (Romania), 2022.

## Giuseppe Mario Frezza e il mito celestiale di S. Agata



S. Agata - Mito celestiale, pastello, 70x100

Il Maestro Giuseppe Mario Frezza, nato a Catania, vive ed opera ad Acicatena. La sua intraprendenza lo vede impegnato anche ad organizzare eventi ed incontri di artisti, poeti, musicisti e scrittori. Si è laureato presso l'accademia Belle Arti di Catania con lo storico d'arte prof. Paolo Giansiracusa ed allievo del maestro della pittura folklorica dei carretti siciliani Domenico Di Mauro ed il prof. Vanchieri. Si è specializzato nella pittura a pastello senza tralasciare le tecniche che vanno dall'acquarello all'incisione. Le sue opere hanno ispirato la composizione in versi di numerosi poeti e scrittori, tra questi: Iacona, La Paglia, Leone, Nicolosi, Spitalieri, Venticinque, Zitelli ecc. Alcune sue opere sono state esposte in mostre collettive al *Salon dell'art de vivre italien* di Parigi, alla settimana della lingua italiana nel mondo VII ed. a Ginevra, all'Industria e commercio italiano a Dubai, a Innsbruck, a città del Vaticano, al museo civico belliniano di Catania. Tanti i premi e riconoscimenti ricevuti. Nel 2017 gli è stato conferito il premio alla carriera "Aquila di Federico II di Svevia", edizione organizzata dal Centro Studi OmniArtEventi presieduta dal prof. Salvo Luzzio, il "Premio Livatino 2009" e nel 2019 è stato insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Repubblica Italiana. Fiore all'occhiello il dono al Santo Padre di un dipinto raffigurante la nostra "santuzza" "Sant'Agata mito celestiale" ed a tal proposito si ricordi anche il premio Luigi Maina (Agosto 2022) della fondazione S. Agathae.

Nunzio Spitalieri

**TRAPPITELLO TAORMINA (ME)** – Serata di grandi emozioni quella vissuta in occasione della Cerimonia di Premiazione della Dodicesima Edizione del Premio Internazionale di Poesia “Maria, Madre del Buon Cammino”, promosso dalla Parrocchia Sacro Cuore di Gesù – S. Venera di Trappitello Taormina (ME), guidata dal Sac. Padre Tonino Tricomi, e organizzato da Massimo Manganaro e Gioacchino Aveni.



Presenti alla Cerimonia, condotta da Angela Maria Vecchio, i cinque Giurati: Don Fabio Cattafi, Rosa Maria Di Salvatore, Salvatore Puglia, Maria Lidia Simone, Don Roberto Romeo. Poesia in Lingua Italiana a tema religioso: 1) Rita Muscardin (Savona), *Mio Sole*; 2) Angelo Abbate. (Bagheria, PA), *Il viaggio alla Madonna della Milicia*; 3) Carmelo Di Stefano (Modica, RG), *A mia madre*; Menzione d’Onore a Stefania Iannò (Roma), *Il tempo opportuno*; Menzione di Merito a Sergio Santoro (Lecce), *Insegnaci ad amare*; Menzione Speciale ad Angela Dipasquale (Chiaromonte Gulfi, RG), *Confessione*. Poesia in Vernacolo Siciliano a tema religioso: 1) Francesco Billeci (Borgetto, PA), *Lu cori di me frati*; 2) Paola Cozzubbo (Macchia di Giarre, CT), *‘U mo Natali*; 3) Rosaria Lo Bono (Termini Imerese, PA), *Unni si Natali di na vota*; Menzione d’Onore a Salvatore Bordino (PA), *Signuri miu*; Menzione di Merito ad Antonio Barracato (Cefalù, PA), *Cunnannatu ‘n cruci*; Menzione Speciale a Giusi Baglieri (Catania), *Comu figghia*. Poesia in Lingua Italiana a tema libero: 1) Ex aequo - Rita Muscardin (Savona), *In quell’ombra di luce che mi siede accanto*; 1) Ex aequo - Luigi Antonio Pilo (Torre Faro, Messina), *Need to fly* (Disabilità); 2) Federico Guastella (Ragusa), *La mia alba*; 3) Cosetta Taverniti (Pazzano, RC), *Tra le braccia una bambola* (Alzheimer); Menzione d’Onore a Grazia Dottore (Faro Superiore, Messina), *Amore senza età*; Menzione di Merito a Pierangela Fleri (Messina), *Odore di terra*; Menzione Speciale a Zina Ferrara Musumeci (Trappitello Taormina, Messina), *L’ultima carezza*. Poesia in Vernacolo Siciliano a tema libero: 1) Ex aequo - Cinzia Pitingaro (Castelbuono, Palermo), *Ascuta, ca ‘u ‘n signamentu po’ t’arresta*; 1) Ex aequo - Angela Viola (Messina), *Figghiu mei*; 2) Giuseppe La Rocca (Trappeto, PA), *Tempu suspisu*; 3) Francesco Vasta (Riposto, CT), *A mo terra*; Menzione d’Onore a Giovanni Macrì (Barcellona Pozzo di Gotto, ME), *14 Austu 2011*; Menzione di Merito a Rosalba di Pietro (Messina), *U volu ill’Anciulu*; Menzione Speciale a Emanuele Insinna (Palermo), *“Cu sugu?”*. Poesia in Lingua Italiana o Vernacolo Siciliano a tema libero, religioso e no (Juniores): 1) Melissa Storchi (Bibbiano, RE), *Piccolo angelo*; 2) Aurora D’Amico (Trappitello Taormina, ME), *Tu sei come me*; 3) Enrico Palano (Gaggi,

ME), *Maria, Madre del Buon Cammino*; Menzione d’Onore a Davide Dipasquale (Gaggi, ME), *Ne vale la pena*; Menzione di Merito ad Andrea La Monaca (Mazzeo Taormina, ME), *A te che non ci sei più*; Menzione Speciale a Giulia Lo Monaco (Gallodoro, ME), *L’inverno*. Premi Speciali: Premio Speciale “Padre Salvatore Arcidiacono” ad Antonella Vinciguerra (Chianchitta Taormina, ME), *Dialogo con Dio*; Premio Speciale “Parrocchia Sacro Cuore di Gesù” a Palma Civallo (Palermo), *Il pianto del silenzio (Ai dispersi in mare)*; Premio Speciale “Mater Dei” ad Alessandra Santini (Roma), *Come una carezza*. Il prestigioso “Excellence Award”, assegnato al Poeta che ha ricevuto il maggior numero di voti, è andato a Rita Muscardin e Luigi Antonio Pilo. La serata è stata impreziosita dalle esibizioni della Maestra di Pianoforte Agnese D’Amore.

### CASTEL D’ARIO (Mantova), Artisti per Nuvolari. Ottava rassegna 2022.



La Casa Museo Sartori di Castel d’Ario (Mantova) in via XX Settembre 11/13/15, dall’11 Settembre al 9 Ottobre 2022 ha presentato l’ottava rassegna “Artisti per Nuvolari” in occasione del 130° anniversario della nascita. La mostra, che nasce da un’idea e progetto di Adalberto Sartori, è stata inaugurata domenica 11 Settembre alle ore 11.00, con interventi di Arianna Sartori curatrice della mostra e del catalogo, Stefano Bruno Galli Assessore all’Autonomia e Cultura di Regione Lombardia, Carlo Bottani Presidente Provincia di Mantova, Daniela Castro Sindaco di Castel d’Ario, Giuseppe Faugiana Delegato C.R. CONI Mantova, Alberto Marengi Presidente Automobile Club Mantova e Museo Tazio Nuvolari, Alberto Scuro Presidente ASI Automotoclub Storico Italiano, Massimo Formigoni Nuvolari autore del testo in catalogo, Maria Gabriella Savoia ‘Casa Museo Sartori’ autrice della presentazione in catalogo.

Presenti gli artisti invitati dalla curatrice Arianna Sartori a presentare un’opera alla rassegna in omaggio al pilota Tazio Nuvolari. In mostra sono state esposte 63 opere, tra dipinti ad olio, acrilico, tecnica mista, acquerello, disegno, fotografia, e un altorilievo in terracotta realizzati da: Antea (Pirondini Antea), Badari Grazia, Bandera Franca BAF, Barbieri Grazia, Bartoli Germana, Battaglia Biagio, Betta Valerio, Bisio Pietro, Bongini Alberto, Breschi Fabrizio, Cancelliere Mario, Cangiano Giorgio, Capraro Sabina, Cordero Roberto, De Micheli Gioxe, De Rosa Ornella DRO,

Di Monte Sandria, Dugo Franco, Ferraris Gian Carlo, Ferri Massimo, Ferro Davide, Frazzetto Elena, Galbusera Renato, Gimelli Sergio, Gramolini Adriano, Grasso Francesco, Gravina Aurelio, Lapteva Tatiana, Lelii Marisa, Lomasto Massimo, Luchini Riccardo, Marigliano Patrizio, Molinari Mauro, Monga Paolo, Morandini Gi, Musi Roberta, Paggiaro Vilfrido, Pascoli Gianni, Pastorello Gianguido, Peppoloni Alberto, Perbellini Paolo, Perbellini Riccardo, Perna Vincenzo, Pesci Claudio, Piccinelli Marco, Pietrasanta Barbara, Pighi Giuseppe, Piovosi Oscar, Prato Tiziana, Quadrelli Patrizia, Raimondi Luigi, Rametta Viviana, Romani Maurizio, Rossato Kiara, Rostom Camelia, Sabato Marialuisa, Settembrini Marisa, Terreni Elio, Tulipani Stefano, Veronese Sabrina, Violi Carmelo, Volpe Michele, Zefferino (Bresciani Fabrizio).

Scrive Maria Gabriella Savoia presentando il catalogo: “Dalla prima rassegna abbiamo esposto centinaia di opere di artisti appartenenti alle diverse correnti artistiche, pittori, scultori, grafici che si sono lasciati tentare dall’impresa di ‘catturare’ il mito Nuvolari. Artisti che hanno profondamente esplorato la personalità, la vita e le gesta sportive del nostro campione, i motori, le auto, le vittorie, le fotografie, i video d’epoca, le canzoni. Lo straordinario è che non solo Nuvolari vinceva le gare, non solo Nuvolari era vittima di incidenti, non solo Nuvolari è stato soggetto di film, ma Tazio, il nostro Tazio aveva quel qualcosa in più rispetto a tutti gli altri, capace di mettere consapevolmente a rischio la propria vita in tutte le gare, capace di inventare tecniche di guida per superare le curve in velocità, capace di diventare lui stesso un ingranaggio della macchina durante una gara e guidare con una chiave inglese al posto del volante, di staccare con un gesto di stizza il cofano guasto, capace di guidare a fari spenti, capace di arrabbiarsi tanto da farsi il pieno da solo durante il cambio in una gara, capace di affrontare una gara di velocità contro un aeroplano... Aveva costruito le sue vittorie e curato la propria immagine, inventato un proprio logo, e quando partecipava a una corsa, certo della vittoria non trascurava nulla, nemmeno di portarsi la bandiera tricolore da sventolare sul podio, orgoglioso della propria italianità”.

La mostra è corredata da un catalogo di 160 pagine, a cura di Arianna Sartori, con un testo di Massimo Formigoni Nuvolari, nipote di Tazio, il quale ha espresso un sentito ringraziamento ad Arianna Sartori per l’impegno e la passione nel promuovere, attraverso i dipinti e le sculture di tanti artisti, i momenti di vita sportiva del nostro illustre parente anche in occasione, come quest’anno, del 130° anniversario della sua nascita”. Nelle pagine del catalogo si possono leggere anche contributi di Stefano Bruno Galli, Assessore all’Autonomia e Cultura Regione Lombardia, Carlo Bottani, Presidente della Provincia di Mantova, Daniela Castro

Sindaco di Castel d’Ario, Alberto Marengi, Presidente Automobile Club Mantova e Museo Tazio Nuvolari, e Alberto Scuro, Presidente Automotoclub Storico Italiano.

Durante la mostra è stato possibile visitare il Museo d’Arte Ceramica “Terra Crea – Sartori”. Nel Museo, ancora in divenire, è presentato il primo nucleo della raccolta di Opere ceramiche, collocate in modo permanente negli spazi predisposti nel cortile interno del palazzo. Oltre 140 le piastre ceramiche che, modellate ed elaborate secondo le varie tecniche e ispirazioni dagli artisti, arrivate da tutta Italia, sono fissate alle pareti del cortile interno.

*Michele De Luca*

## SAN GIORGIO DI NOGARO (UD) – “L’attimo” di Cinzia Aloisi (Il Convivio Editore) presentato alla Vernissage “Artisti in Villa”.



*Gallerista A. Bottiglioni, scenografo Federico Cautero e la pittrice Algida Temil*

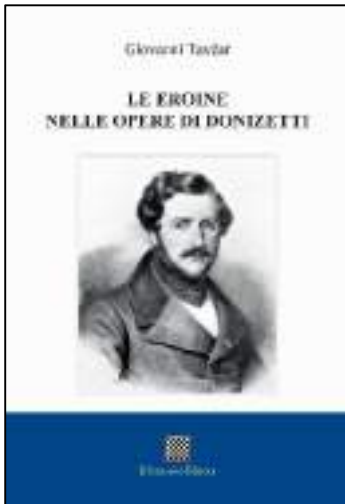
Si è svolta a San Giorgio di Nogaro, Udine, la seconda edizione di “Artisti in Villa”, collettiva d’arte presso la sala Antiquarium nella prestigiosa Villa Dora dal 1 al 15 ottobre 2022.

La gallerista Adriana Bottiglioni e Federico Cautero, scenografo, hanno presentato durante il Vernissage, il volume dell’autrice siciliana Cinzia Aloisi. Il testo dal titolo “L’attimo”, (Il Convivio Editore) riproduce in copertina il dipinto omonimo della pittrice friulana Algida Temil che ha esposto una piccola personale.



*L’autrice Cinzia Aloisi e la pittrice Algida Temil*

## TRIESTE - Giovanni Tavčar, poeta, saggista, traduttore e musicologo ci ha lasciati



**Giovanni Tavčar**, nato a Trieste nel 1943, poeta, scrittore, saggista, traduttore e musicologo, ci ha lasciati qualche mese fa. È stato sin dalla fondazione della rivista “Il Convivio” uno dei più assidui e impegnati collaboratori, con i suoi consigli, poesie, racconti e articoli di vario genere. Autore prolifico e impegnato, padrone di tre lingue, come poeta ha pubblicato venticinque raccolte poetiche in lingua

italiana e sei in lingua slovena. Come scrittore una raccolta di racconti, un volume di riflessioni religiose, un romanzo, nonché alcune biografie e saggi musicali su Bellini, Schubert, Löwe, Beethoven, Donizetti e l'imponente *Dizionario dei compositori di Sicilia* nel 2017. Numerosi i suoi saggi musicali in lingua slovena per la RAI di Trieste. Si è occupato anche di traduzioni poetiche (italiano, sloveno, tedesco) e viceversa. Vincitore di numerosi primi premi nazionali e internazionali, di premi speciali “ad personam”, è stato anche collaboratore di alcune prestigiose riviste culturali nazionali, tra cui “Il Convivio”. Diverse le pubblicazioni con il Convivio editore. Delle più recenti, oltre al citato *Dizionario dei compositori di Sicilia*, si ricordano *Armonici cromatismi emozionali*, *Le eroine nelle opere di Donizetti* e *Poesia austriaca del XIX e XX secolo*. In questa occasione, anche per ricordarlo, si propone l'introduzione da lui scritta per la sua pubblicazione sulle eroine di Donizetti:

Il giorno 3 luglio 1843 Donizetti così scriveva al padre di sua moglie: «Ti prego, non vendere quel pianoforte per nessuna ragione, perché serba in sé tutta la mia vita artistica: *le Elvide, le Gabrielle, le Adelle, le Lucie, le Pie, le Aline, le Anne, le Marie, le Fauste, le Emilie, le Caterine, le Imelde, le Gemme, le Rite...*

Lascia che viva, finché vivo io... con lui ho trascorso gli anni della speranza, gli anni della mia vita matrimoniale, gli anni della solitudine...

Egli ha ascoltato i miei momenti felici, egli ha visto le mie lacrime, le mie deluse speranze, i miei onori...

Con me ha condiviso sudori e fatiche...

In lui è vissuto il mio genio, in lui vivono tutti i momenti della mia vita e della mia carriera...

Egli tutto ha visto e conosciuto: me, te, tuo fratello; tutti l'abbiamo torturato, a tutti è stato compagno fedele e tale sia anche per tua figlia, come dote di migliaia di tristi e gioiosi pensieri...» Questa confessione scritta da Donizetti mi ha fornito l'idea per modellare questo scritto: “*Le eroine nelle opere di Donizetti*”.

Molti compositori italiani hanno configurato alcune indelebili figure femminili e le hanno intrise di accenti indimenticabili. Nessuno, però, è riuscito a plasmare un tale numero e con tale pienezza e maestria tante memorabili figure femminili come Donizetti nelle sue settanta e più ope-

re liriche. Anche le sue creazioni meno riuscite portano in sé alcuni geniali personaggi femminili, che formano un'incomparabile galleria di eroine, che non hanno confronto nel mondo musicale.

Non parleremo qui delle opere apparse in ordine cronologico, ma le analizzeremo per ordine alfabetico, con il nome delle varie eroine musicali.

Come informazione chiariamo che Donizetti ha composto (ma le ricerche e gli studi non sono ancora terminati) settantuno opere di vario genere (serie, semiserie, comiche, buffe, farsesche, grand-opéra, opera-comiques).

Accanto a tutte queste, Donizetti ha composto ventotto cantate con accompagnamento di pianoforte o orchestra, diverse opere sacre, tra le quali due *requiem* (in onore di Vincenzo Bellini e di Nicola Zingarelli), due oratori (*Il diluvio universale* e *Le sette chiese*), più composizioni sinfoniche, più di duecentocinquanta *lieder* per una o più voci con accompagnamento pianistico, diverse composizioni cameristiche, tra le quali emergono i diciannove quartetti per archi (una vera e propria eccezione tra i compositori italiani), che sono nati sotto la guida e i suggerimenti del suo grande maestro Simone Mayr, tedesco di nascita ma italiano di sentimento, che s'ispirano a Gluck, Mozart e Haydn.

Questo saggio *Le eroine nelle opere di Donizetti* vuole essere una rappresentazione e nello stesso tempo un omaggio a tutte quelle figure femminili che Donizetti ha saputo far vivere e palpitare sui palcoscenici di tutto il mondo, infondendo loro vita, sentimenti, passioni, desideri, delusioni, dolori, rinunce...

Tutta una gamma di destini femminili che nessun altro compositore ha saputo modellare con tanta partecipata ispirazione. Figure indimenticabili, ognuna rinchiusa nel proprio destino, felice o infelice che sia.

Il saggio è concepito capitolo per capitolo (o per meglio dire opera per opera) con l'esposizione del periodo nel quale le singole opere sono state concepite e create, le fonti che le hanno ispirate, i librettisti che le hanno modellate, i cantanti che le hanno fatte vivere sui palcoscenici, il loro successo o insuccesso, i tanti rimaneggiamenti e ripensamenti, la loro diffusione ai tempi di Donizetti e ai tempi nostri, le recensioni che le hanno accompagnate, i luoghi dove sono conservate le partiture autografe, e tanto altro ancora... Segue poi un succinto riepilogo delle trame e del loro contenuto.

Le opere vengono infine analizzate, per sommi capi, con la menzione dei brani più rappresentativi, corredati dalla citazione di alcuni versi presi dai rispettivi libretti. I brani scelti riguardano naturalmente per lo più le eroine che vi sono menzionate e tutto al più i personaggi che interagiscono direttamente con loro. Tanti brani di altri personaggi, per quanto importanti, vengono tralasciati, perché l'intento è proprio quello di rappresentare le figure femminili.

Le varie citazioni dei brani, e i brevi versi che li accompagnano, possono anche servire al lettore, se lo considerasse utile, per un ascolto dei brani stessi. Ciò faciliterà loro certamente e sicuramente anche la loro comprensione e il loro godimento.





## Concorsi Letterari

### Premio per silloge inedita "Pietro Carrera" 2023 (IX edizione)



**Scadenza prorogata: 28 febbraio 2023.** L'Accademia Internazionale Il Convivio in collaborazione con Il Convivio Editore bandisce il Premio "Pietro Carrera" per la silloge inedita. Il concorso si articola in una sezione unica. Si partecipa con una silloge inedita composta da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 80. Si ammette al concorso anche la forma del poema (minimo 25 cartelle A4, corpo 12,

interlinea singola, senza limiti massimi di lunghezza). Possono partecipare anche sillogi nei vari dialetti d'Italia purché rechino una traduzione in lingua italiana. Le opere in dialetto devono essere composte da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 50 (escluse le traduzioni). Ogni opera deve rimanere inedita e priva di legami contrattuali sino alla premiazione, pena l'esclusione e revoca del premio. Inoltre, il primo classificato non potrà partecipare per le tre edizioni successive del Premio.

**Modalità di partecipazione:** l'opera deve pervenire alla segreteria in 4 copie fascicolate e puntinate delle quali 3 anonime e una recante dati e recapiti dell'autore. Ogni autore può partecipare con una sola silloge. Gli elaborati vanno inviati a: "Il Convivio" Premio "Pietro Carrera", Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. Bisogna allegare un breve curriculum e la scheda di adesione. Chi è impedito a spedire le copie cartacee può inviare per e-mail a giuseppemanitta@ilconvivio.org; enzaconti@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it allegando un curriculum, copia dell'avvenuto versamento e scheda di adesione. Le sillogi inviate per e-mail devono contenere le poesie in un unico file (pena l'esclusione) ed essere inviate in due copie (una anonima, l'altra con dati). La partecipazione al concorso prevede un contributo complessivo di euro 15,00, invece per i soci\* dell'Accademia Il Convivio è di euro 5,00. Da inviare in contanti oppure da versare sul Conto corrente postale n. 93035210, intestato Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia, o con bonifico: Iban IT 30 M 07601 16500 000093035210.

Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere, sia per e-mail che per cartaceo, informative relative al Concorso e alle iniziative dell'Associazione e della casa Editrice. Tutela dei dati personali ai sensi del *Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.* Con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso, l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali.

**Scadenza:** 28 febbraio 2023. Risultati: primavera-estate 2023. Il verdetto della giuria è insindacabile. Ai vincitori sarà data comunicazione personale dell'esito del premio. **Premi:** I classificato: pubblicazione gratuita con 50 copie omaggio all'autore. II classificato: pubblicazione gratuita con 30 copie omaggio all'autore. III classificato: pubblicazione gratuita con 20 copie omaggio all'autore. I libri, regolarmente registrati, avranno il codice ISBN e verranno pubblicati da "Il Convivio Editore". Per gli altri premiati targhe o diplomi. L'Editore si riserva la possibilità di proporre la pubblicazione esclusivamente alle sillogi più meritevoli. I premi vanno ritirati personalmente e non si accettano deleghe per la giornata di premiazione. Variazioni al regolamento sulla giornata di premiazione verranno valutate in relazione alle normative Covid.

**Contatti:** *Il Convivio*, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); tel. 0942-986036, cell. 333-

1794694, 366-3747261; e-mail: enzaconti@ilconvivio.org; giuseppemanitta@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it; www.ilconvivio.org

### Premio Internazionale di Poesia "Maria, Madre del Buon Cammino" - XIII Edizione

**Scadenza 28 Febbraio 2023:** La Parrocchia Sacro Cuore di Gesù - S. Venera di Trappitello/Taormina (ME) indice la *Tredicesima Edizione del Premio Internazionale di Poesia "Maria, Madre del Buon Cammino"*, articolato in 5 Sezioni: Adulti (oltre i 15 anni) - A) Poesia in Lingua Italiana a tema religioso, B) Poesia in Vernacolo Siciliano a tema religioso, C) Poesia in Lingua Italiana a tema libero, D) Poesia in Vernacolo Siciliano a tema libero; Juniores (fino ai 15 anni) - E) Poesia in Lingua Italiana o Vernacolo Siciliano a tema libero (religioso e no) (in tutte le copie va indicata l'età del bambino o ragazzo). È possibile partecipare a più Sezioni, ma con una sola opera per Sezione, dichiarata di propria esclusiva creazione; gli autori si assumono pertanto la responsabilità e garantiscono l'autenticità delle opere. Gli elaborati vanno inviati in sette copie, di cui sei anonime e una contenente l'indicazione della Sezione a cui si partecipa, le generalità, l'indirizzo, recapiti telefonici (fisso e mobile) ed e-mail, presso Parrocchia Sacro Cuore di Gesù - S. Venera - Via Francavilla - 98039 Trappitello Taormina (ME), oppure consegnati presso l'Ufficio Parrocchiale. È gradito un breve curriculum in allegato. Si consiglia di contattare l'Organizzazione per accertarsi dell'avvenuto recapito delle Liriche. Le opere inviate, qualora se ne abbiano i mezzi, per esigenze organizzative, vanno trasmesse in formato Word anche al seguente indirizzo e-mail: [poesia.m.buoncammino@gmail.com](mailto:poesia.m.buoncammino@gmail.com). In caso di stampa di una antologia del Premio, non si garantisce la pubblicazione delle Poesie non pervenute tramite e-mail. Per la partecipazione al Premio è richiesto, per spese di segreteria, un contributo complessivo di € 10,00 indipendentemente dal numero delle Sezioni alle quali si partecipa. Il contributo va inviato in contanti (si consiglia posta raccomandata). La partecipazione alla Sezione Adulti del Concorso è gratuita per gli studenti che partecipano tramite Scuola; è inoltre gratuita la partecipazione alla Sezione Juniores del Premio. Il Bando completo del Premio sulla Pagina Facebook *Premio di Poesia "Maria, Madre del Buon Cammino" - Trappitello Taormina*. Per informazioni: [poesia.m.buoncammino@gmail.com](mailto:poesia.m.buoncammino@gmail.com).

### Premio diaristico "La lanterna bianca" in memoria di Filippo Maria Tripolone XXII edizione



#### Scadenza 15 maggio 2023.

L'Associazione socio-culturale la "Lanterna Bianca" indice la XXII edizione del premio internazionale "Filippo Maria Tripolone", concorso letterario diaristico. Una giuria sceglierà i lavori che risulteranno mi-

gliori sotto l'aspetto socio-umanitario.

**REGOLAMENTO DEL CONCORSO:** Sez. unica, opere inedite ed edite. La partecipazione è gratuita, i lavori devono essere personali e non vi sono limiti di battute. Per gli studenti minorenni i lavori vanno presentati individualmente ed è obbligatoria la firma del genitore, solo i lavori delle scuole materne si possono presentare di gruppo con la firma dell'insegnante. I diari dovranno pervenire, sotto forma cartacea, in duplice copia e inviate a "LA LANTERNA BIANCA" SS.185

- via Lanterna Bianca - 98030 Motta Camastra (ME). Le prime 6 opere inedite vincitrici, saranno pubblicate sul web (previo accettazione del regolamento sottostante) e dovranno poi pervenire per email, previo nostro avviso telefonico, (conservare i file). Non sono ammesse deleghe. Premi: Il primo premio per il miglior DIARIO consiste in una scultura dono dell'artista Dott. Giovanna Giusto (Urbino), una pergamena e relativa motivazione. Il secondo e terzo premio consistono in targhe con medaglie, pergamene e motivazioni. Premi speciali 1 orologio dono dell'Oreficeria Catalano (Francavilla di Sicilia) gli altri premi consistono in coppe e pergamene. La Giuria sarà composta da quattro esperti e il giudizio è insindacabile. La cerimonia di premiazione è prevista il giorno 08/07/2023, presso la sede dell'associazione in via Lanterna Bianca Motta Camastra ME. Il materiale non sarà restituito. I vincitori saranno avvertiti telefonicamente ed i loro nomi pubblicati sui nostri siti. Con la partecipazione al concorso gli autori si assumono le responsabilità per eventuali illeciti (violazione di copyright ecc...) liberando gli organizzatori che agiscono in buona fede. Ai sensi del D.Lgs. 196/2003. L'organizzazione dichiara che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio; con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali. Per informazioni è preferibile il contatto telefonico: tel.0942985302 - 3204109522; www.lanternabianca.it - e-mail: info@lanternabianca.it.

### Premio Internazionale Poesia, Prosa e Arti figurative Il Convivio 2023



**Scadenza: 31 Maggio 2023.** L'Accademia Internazionale *Il Convivio* e l'omonima rivista, in collaborazione con "Il Convivio Editore", bandiscono la XXII edizione del *Premio Poesia, Prosa e Arti figurative - Il Convivio 2022*, cui possono partecipare scrittori e artisti sia italiani che stranieri. Il premio è diviso in 5 **CATEGORIE**: 1. Premio "Sergio Corazzini" - CATEGORIA 1: a) **Silloge di Poesie inedite**, minimo 30 liriche, fascicolate e spillate o in unico file (pena l'esclusione); b) **Libro edito di poesia**, pubblicato a partire dal 2018; 2. Premio "Luigi Pirandello" - CATEGORIA 2: a) **Narrativa inedita**, romanzo o raccolta di racconti (minimo 25 cartelle, A4, corpo 12, interlinea singola); è da inviare obbligatoriamente una sinossi dell'opera (max 20 righe), pena l'esclusione. b) **Libro edito di narrativa**, pubblicato a partire dal 2018; 3. Premio "Pablo Neruda" - CATEGORIA 3: **Libro edito in lingua straniera** pubblicato a partire dal 2018. 4. Premio "Il Convivio" per poesia singola - CATEGORIA 4: **poesia singola edita o inedita**, a tema libero, in lingua italiana; 5. Premio "Artemisia Gentileschi" - CATEGORIA 5: **Arti figurative** (pittura, scultura, disegno, foto artistica)

**REGOLAMENTO:** Categorie 1b, 2b e 3 (**libro edito ita-**

**liano e straniero**): inviare o il volume cartaceo in tre copie, o il PDF, compreso di copertina, munito di codice ISBN. Categorie 1a e 2a (**narrativa o raccolta di poesie inedite**): inviare o il formato cartaceo in tre copie o per e-mail in duplice copia, una con dati personali ed una anonima. Categoria 4 (**poesia singola edita o inedita**): inviare il formato cartaceo in cinque copie o per e-mail in duplice copia, una con dati personali ed una anonima. Categoria 5 (**Arti figurative**): inviare per e-mail (o in cartaceo, per posta) due foto chiare e leggibili di un'opera pittorica, scultorea o disegnativa, indicando titolo, tecnica e dimensioni. **Scadenza:** 31 maggio 2023 (per cui fa fede il timbro postale o la data di invio dell'e-mail): **inviare il cartaceo a *Il Convivio*:** Premio "Poesia, Prosa e Arti figurative", Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **O, se si invia per e-mail,** a: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it oppure enzaconti@ilconvivio.org;

**Si può partecipare a più categorie, ma con una sola opera per sezione.** Per le tre edizioni successive del Premio, l'autore primo classificato non potrà partecipare alla sezione nella quale è risultato vincitore. Non si può ripresentare lo stesso libro edito proposto nelle edizioni precedenti del Premio né partecipare con opere pubblicate da *Il Convivio Editore*. È necessario allegare un breve curriculum. Sarà data comunicazione personale esclusivamente ai vincitori, i cui nomi saranno resi pubblici sul sito [www.ilconvivio.org](http://www.ilconvivio.org). Il verdetto della giuria è insindacabile.

**Premi:** CAT. 1): sez. a) Libro edito di poesia: € 300,00 per il primo classificato + targa e diploma; sez. b): per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 25 copie omaggio + targa e diploma. CAT. 2): sez. a) Libro edito narrativa: € 300,00 per il primo classificato + targa e diploma; sez. b): per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 30 copie omaggio + targa e diploma. CAT. 3): Libro edito stranieri: ai primi classificati targhe (in presenza) e diplomi telematici. CAT. 4): Poesia singola: Primo classificato: € 100 + targa e diploma. CAT. 5) Arti figurative: per il primo classificato pubblicazione gratuita dell'opera in prima di copertina della rivista *Il Convivio* + targa e diploma. Per secondi e terzi classificati di tutte le categorie: targa e diploma. Sono previsti Premi speciali e diplomi di merito per Segnalati e Menzionati. Le opere inedite delle sezioni 1a e 2a, devono restare inedite e libere da contratto o da accordi di pubblicazione fino al giorno della premiazione, diversamente saranno escluse. Per l'eventuale giornata di premiazione non è previsto rimborso di viaggio, vitto e alloggio.

**Premiazione:** autunno 2023. I premi devono essere ritirati personalmente, pena il decadimento del premio stesso (pubblicazione, coppe o targhe), e non si accettano deleghe per la giornata di premiazione. Nel caso in cui la premiazione per questioni organizzative non venisse espletata, i premi (in denaro e non, come da bando) verranno ugualmente inviati ai vincitori. **La partecipazione** prevede un contributo di euro 15,00 per spese di segreteria per una sezione, per ogni sezione successiva di ogni categoria sono da aggiungere euro 5,00. Solo per i soci dell'Accademia *Il Convivio* il contributo complessivo è di euro 10,00, con possibilità di partecipazione a tutte le categorie. Da inviare o in contanti o con bonifico Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210 oppure ccp n. 93035210. Intestazione: Accademia Internazionale *Il Convivio*, Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); causale: Premio *Il Convivio* 2023, specificando la categoria. È obbligatorio inviare copia di attestazione di versamento e scheda di adesione al premio, pena l'esclusione. Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere, sia per e-mail che cartaceo, informative relative al Concorso e alle iniziative dell'Associazione. Tutela dei dati personali ai sensi del *Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.* Per informazioni: tel. 0942-986036, cell. 333-1794694, e-mail: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it.; enzaconti@ilconvivio.org; sito: [www.ilconvivio.org](http://www.ilconvivio.org)

**ROMA – È stato un grande appuntamento per Il Convivio Editore la presenza al Salone del libro di Roma. (Più libri più liberi).**



Il Salone del libro (PLPL) che si è svolto a Roma dal 7 all'11 dicembre 2022 nella suggestiva area espositiva della Nuvola (EUR), è stato un importante appuntamento per Il Convivio Editore, che riconferma il suo impegno nella promozione dei propri autori. La partecipazione a Roma si è rivelata un vero successo per l'alta presenza di pubblico e per i tanti appassionati della lettura che hanno apprezzato i titoli e le novità editoriali esposti nello stand della Casa editrice (F06). Ad impreziosire le giornate la presenza di alcuni autori che hanno voluto vivere l'emozione di essere presenti ad uno dei Saloni del libro tra i più importanti a livello nazionale. Per alcuni di loro è stata anche un'opportunità per promuovere e pubblicizzare i loro volumi, ed anche avere un contatto diretto con il pubblico.

L'impegno sarà riconfermato con la partecipazione dal 18 al 22 maggio 2023 alla XXXV edizione del Salone Internazionale del libro di Torino.



*Maria Di Tursi con Giuseppe Manitta*



*Roberta Borgia, Giuseppe Manitta e Gabriella Cremona*



*Alessandra Santini e Giuseppe Manitta*



**Algida Temil**, *Scisma*, olio su tela, 70x100 cm



**Stefania Santoni**  
*Innocente meraviglia*, pastello secco su cartoncino



**Stefano Catalini**, *Terra di mezzo*,  
tecnica mista su legno, 20x25 cm